

Claudio Doglio

*Lectio Divina*

**sulla Prima Lettera  
di san Pietro apostolo**

---

Queste meditazioni sono state tenute nel monastero delle Carmelitane Scalze in Genova  
nei mesi di ottobre 2005 – aprile 2006:  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

# Sommario

<b>LA PRIMA LETTERA DI PIETRO .....</b>	<b>4</b>
<b>Sila o Silvano, chi era costui? .....</b>	<b>4</b>
<i>La persona</i> .....	4
<i>Il nome</i> .....	5
<i>Il suo ruolo nella lettera</i> .....	5
<i>Luogo e periodo della composizione</i> .....	5
<i>I destinatari</i> .....	6
<b>La lettera: una catechesi battesimale.....</b>	<b>6</b>
<i>Una preghiera di ringraziamento e una gioiosa speranza</i> .....	7
<i>Identità tra speranza e certezza</i> .....	8
<i>Non pensiamo... di essere i primi</i> .....	9
<i>Un'eredità al sicuro</i> .....	10
<i>Si annunciano molte difficoltà</i> .....	11
<i>Dai profeti agli apostoli</i> .....	11
<b>Un cammino verso la santità .....</b>	<b>12</b>
<i>Preparazione e sobrietà</i> .....	12
<i>L'obbedienza di Cristo</i> .....	13
<i>Chiamati alla santità, ma nella debolezza</i> .....	14
<i>La santità non è secondo il proprio uso e convenienza</i> .....	15
<i>Parrocchia è pellegrinaggio</i> .....	15
<i>Riscattati a caro prezzo</i> .....	16
<i>Un progetto "eterno"</i> .....	17
<i>Rigenerati dalla parola</i> .....	18
<b>Un cambiamento radicale .....</b>	<b>19</b>
<i>Abiti, cibo e atteggiamenti nuovi</i> .....	20
<i>Come pietre vive</i> .....	21
<i>Cristo, pietra di fondamento</i> .....	22
<i>Salvezza o inciampo</i> .....	23
<i>Il nuovo sacerdozio</i> .....	23
<i>Stirpe eletta</i> .....	24
<i>Sacerdozio regale</i> .....	24
<i>Nazione santa</i> .....	24
<i>Popolo di conquista</i> .....	24
<i>Stranieri e pellegrini</i> .....	25
<i>Vita e vangelo, testimoniare con la vita</i> .....	26
<i>Una vita "bella"</i> .....	26
<b>La virtù della sopportazione.....</b>	<b>28</b>
<i>Schiavitù o libertà?</i> .....	29
<i>Una esortazione ai domestici</i> .....	30
<i>La grazia della sofferenza ingiusta</i> .....	30
<i>Il verbo "consegnare"</i> .....	32
<i>Il "legno"</i> .....	32
<i>Il modello è Cristo</i> .....	33
<i>Relazioni tra marito e moglie</i> .....	33
<i>Una valorizzazione della donna</i> .....	34
<i>Un'esortazione per tutti</i> .....	35
<i>La concordia del pensiero</i> .....	35
<i>Umiltà: la consapevolezza di sé</i> .....	36
<i>Un grande testimone della fede</i> .....	37

<i>La “sim-patia”</i> .....	37
<i>L’amicizia fraterna</i> .....	38
<i>L’affetto profondo, viscerale</i> .....	38
<i>Risposta al male è la benedizione</i> .....	39
Un esempio antico.....	40
<i>Il “pericolo” non è la morte fisica</i> .....	41
<i>La consapevolezza della fede</i> .....	42
<i>La preghiera della speranza: solo un lontano ricordo?</i> .....	42
<i>Difendersi con dolcezza e carità</i> .....	43
<i>È preferibile una sofferenza senza rimorso</i> .....	43
<b>Da un’ingiustizia... la salvezza</b> .....	<b>44</b>
<i>Un esempio concreto: Cristo</i> .....	44
Morto una volta per sempre.....	44
Morto per i peccati.....	44
Morto per ricondurvi a Dio.....	45
<i>La carne e lo spirito</i> .....	45
<i>La discesa agli inferi</i> .....	45
<i>Il diluvio, simbolo battesimale</i> .....	46
La simbologia del numero “otto”.....	47
Il battesimo, un grande sacramento, un po’ svalutato.....	47
<i>Dagli inferi alla destra di Dio</i> .....	48
<b>Rottura con il peccato</b> .....	<b>49</b>
<i>Una sofferenza pienamente “umana”</i> .....	49
<i>La scelta della sofferenza</i> .....	50
<i>Un esempio da imitare</i> .....	50
<i>E uno... da non imitare</i> .....	50
<i>Non conformatevi al mondo</i> .....	51
<i>La speranza arriva anche agli inferi</i> .....	52
<b>L’attesa della parusía</b> .....	<b>52</b>
<i>Non è la fine, è il traguardo</i> .....	52
<i>L’invito alla solidarietà</i> .....	53
<i>Begli amministratori dei propri carismi</i> .....	54
<b>Lieti nella sofferenza, purché con Cristo</b> .....	<b>55</b>
<i>Una sofferenza ... beata</i> .....	55
<i>È meglio soffrire senza colpa</i> .....	56
<i>Il giudizio sul giusto e sul peccatore</i> .....	56
<i>Dio non vuole la sofferenza</i> .....	57
<i>Esortazione ai presbiteri</i> .....	57
<i>Esortazione ai fedeli: sottomissione e umiltà</i> .....	59
<i>Saluti e augurio</i> .....	61
Ultima lettera di don Andrea Santoro.....	62

## La Prima Lettera di Pietro

“Siamo come l’erba del campo, ma la parola di Dio rimane in eterno”. Il tempo di Avvento passa ma il Vangelo resta sempre attuale e, anche se la Prima Lettera di Pietro non è un testo proprio dell’Avvento, approfondirla non può che essere utile alla nostra crescita spirituale.

### Sila o Silvano, chi era costui?

La Prima Lettera di Pietro è stata scritta da Silvano, lo dice Pietro stesso alla fine del testo:

**1 Pt 5,<sup>12</sup>**Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele,

Chi è Silvano? Lo conoscete certamente meglio con il nome di Sila; è un nome che appare con una certa frequenza nel Nuovo Testamento. Dire adesso con precisione storica chi sia Sila non è così facile. Questo collaboratore degli apostoli viene nominato negli Atti degli Apostoli dove si dice che, quando Paolo e Barnaba a tornarono da Gerusalemme – dopo il cosiddetto “Concilio di Gerusalemme” con la approvazione della apertura missionaria – la comunità madre mandò insieme con Paolo e Barnaba due delegati: Sila e Giuda. Due persone, cioè, che potessero garantire che davvero quello che riferivano a voce Paolo e Barnaba era stato approvato dagli apostoli di Gerusalemme. Visto che c’erano stati dei problemi di incomprensione, era giusto che ci fossero delle testimonianze sicuramente affidabili.

#### La persona

Sila, quindi, è di Gerusalemme e, se lo mandano a “garantire”, vuol dire che è una persona credibile. Pietro infatti qui lo chiama «πιστός» (*pistòs*) che ha un significato più forte di “fedele”; è più che fedele, è “affidabile”. C’è una certa differenza.

Spesso l’aggettivo greco “*pistòs*” viene tradotto in italiano con “*fedele*”, ma tutte le volte che capita questo aggettivo io propongo di tradurlo con “*degno di fede*”. Forse non proprio tutte le volte perché in alcuni casi potrebbe anche essere più giusto tradurre “fedele”, ma molto spesso è meglio “degno di fede”, “credibile”, “affidabile”, “che merita fede”.

È diverso da fedele. Fedele è uno che mantiene la fede nei confronti di qualcun altro, invece degno di fede è uno che la merita, è lui l’oggetto della fede. Ti puoi fidare di lui perché è una persona affidabile.

Il titolo di “*pistòs*”, pertanto, compete soprattutto a Gesù Cristo, testimone fedele, testimone degno di fede. È lui il garante credibile della rivelazione di Dio, «sommo sacerdote misericordioso e fedele (Eb 2,17)», degno di fede; è Gesù il sommo sacerdote che garantisce la salvezza ed è misericordioso nei confronti dei peccatori.

Questo titolo viene però dato anche ai discepoli e Silvano è uno *pistòs*, è fratello nel senso che appartiene alla comunità; e noi diremmo “cristiano” ed è attendibile, credibile, è una persona sicura, sul quale si può fare assoluto affidamento. Pietro già allora, nel 49, aveva scelto Sila per mandarlo ad Antiochia come persona sicura.

Sila probabilmente era un “conservatore” – diremmo noi oggi – cioè legato un po’ alle vecchie tradizioni ebraiche, non molto simpatizzante nei confronti di Paolo; proprio per questo fu scelto. Proviamo infatti a ragionare: se Sila fosse stato molto vicino a Paolo non avrebbe dato garanzia; se Sila è della stessa idea di Paolo è inevitabile che gli dia ragione. Per essere più attendibile deve essere una persona differente, distante, non legata a Paolo. Quindi quelli di Antiochia, sentendo che anche Sila dice ciò che afferma Paolo, non possono che riconoscere che Paolo ha ragione.

Quando Sila vide la situazione di Antiochia rimase affascinato – era già capitato anche a Barnaba – al punto che non tornò più a Gerusalemme; rimase ad Antiochia con Paolo, lo accompagnò durante il secondo viaggio e finì anche in prigione con lui a Filippi. Quella notte

del terremoto, quando furono liberati prodigiosamente, c'erano entrambi: Paolo e Sila (At 16,26); poi arrivarono a Corinto. Sila, che troviamo poi anche a Corinto insieme a Timoteo, lavorò con Paolo per l'evangelizzazione della comunità. Da quel momento ne perdiamo le tracce, ma qualche anno dopo ricompare a Roma con il nome di Silvano.

## **Il nome**

È un fatto abbastanza comune che gli ebrei abbiano anche dei nomi greco-romani. Sila è un nome aramaico e corrisponde all'ebraico Saul per cui il nome di *Sila* è lo stesso di *Saulo* detto con due forme linguistiche diverse. Sarebbe come dire Claudio e Claude: sono lo stesso nome il primo in italiano il secondo in francese. Sila e Saulo hanno quindi lo stesso nome, diventano amici e collaboratori e, dovendo trattare con ambienti greco-romani, assumono un nome più tipicamente latino: Saulo si chiama Paolo e Sila si chiama Silvano, due nomi che non hanno niente a che fare con il nome di origine, ci assomigliano semplicemente un po' dal punto di vista fonetico.

## **Il suo ruolo nella lettera**

Sila-Silvano dà una mano a Pietro a stendere questo testo proprio in senso letterale, ma non è un semplice scrivano. Mentre la Lettera ai Romani è scritta da Terzo, il quale fece semplicemente da scrivano mentre Paolo dettava, qui no, non è Pietro che detta e Silvano che scrive sotto dettatura. Silvano ha dato l'impostazione alla lettera Pietro, lo dice Pietro stesso:

5,<sup>12</sup>Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano,

È come dire: ho dato a Sila l'incarico di scrivervi una lettera per riportarvi quello che io dico nella predicazione.

Questa lettera, infatti, è scritta in un greco molto bello, in una lingua dotta con parole difficili, con costruzione ricercate, con una teologia elevata. Questa lettera è stata scritta da una persona di grande cultura letteraria e teologica, caratteristiche non proprio tipiche di Pietro; non solo, ma è anche influenzata dalla teologia paolina. Chi ha scritto questa lettera conosce bene l'insegnamento di san Paolo e ha assunto quel modo di parlare e di esprimersi., La lettera è quindi di Pietro, ma scritta da Silvano.

Questo Sila – di Gerusalemme – doveva essere uno scriba o un sacerdote, una persona istruita di ambito ellenistico e quindi conosceva bene la cultura ebraica, ma sapeva bene anche il greco.

## **Luogo e periodo della composizione**

La lettera viene scritta a Roma, ovviamente prima della morte di Pietro che avviene nel 64. Qualcuno dice che Sila potrebbe aver scritto la lettera proprio dopo la morte dell'apostolo per poter lasciare una documentazione, mettere per iscritto quello che Pietro diceva; è però possibile anche immaginare che sia stata scritta proprio nei primi anni 60, in contemporanea con il vangelo di Marco. Marco e Sila sono infatti due collaboratori di Pietro, tanto è vero che subito dopo, al versetto 13 si legge:

<sup>13</sup>Vi saluta la comunità che è in Babilonia; e Marco, mio figlio.

Qui il termine "Babilonia" è un modo per indicare l'ambiente pagano, fuori della Terra santa. Pietro si sente in esilio; non significa che Roma viene identificata con Babilonia, ma semplicemente che lui è all'estero. Roma è la nemica che ha vinto il popolo e lo ha deportato e quindi si trova in una situazione di esilio. La comunità che vive in esilio manda quindi i saluti e in modo particolare viene citato solo Marco, qualificato come "figlio mio". Pietro considera infatti Marco suo figlio: è una relazione spirituale e importante che si è sviluppata negli anni. In quel momento Marco sta scrivendo il suo vangelo.

Nella comunità di Roma, come prigioniero, è appena arrivato Paolo; dal 61 al 63 Paolo è lì presente nella capitale anche se legato con un soldato; è infatti al domicilio coatto e in attesa di giudizio. Anche Luca lo ha accompagnato ed è lì. È arrivato Pietro, c'è Sila, Marco, Timoteo e Barnaba, diverse persone che conosciamo. La comunità dei cristiani di Roma è composta da alcune centinaia di persone, non di più, si pensa 200/300. Questo gruppo di persone è caratterizzata da una forte vivacità, un grande entusiasmo che si manifesta soprattutto nel forte desiderio di evangelizzazione.

## I destinatari

Marco per chi scrive il vangelo? Si dice in genere per i catecumeni, per i principianti, per quelli che si avvicinano alla fede cristiana e fanno un itinerario di iniziazione. Per chi scrive la lettera Silvano? Anche lui per i catecumeni. La lettera è un corso di catechesi che viene dopo quello del vangelo. Di per sé la lettera è indirizzata alle comunità cristiane che abitano in Oriente però questo testo – nato a Roma – sicuramente è stato utilizzato prima di tutto dalla comunità di Roma.

## La lettera: una catechesi battesimale

**1Pt 1,**<sup>1</sup>Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti stranieri che abitano come stranieri nella diaspora.

La diaspora è il termine che gli ebrei greci adoperavano per indicare la loro dispersione in tutto il mondo. La parola “diaspora” in greco vuol dire “seminazione”, “dispersione del seme”; è il gesto con cui il seminatore lancia la semenza. C'è una diaspora giudaica, ma c'è anche una diaspora cristiana rappresentata proprio dagli eletti che abitano come stranieri in tutto il mondo. C'è proprio l'elenco:

nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia,

Sono i nomi di cinque province romane che si trovano tutte in Anatolia, in quella che noi oggi chiamiamo Turchia; sono quindi le comunità che aveva fondato san Paolo, le comunità nate dalla prima predicazione apostolica di Paolo e Barnaba. Forse Pietro le conosceva, era passato in questi ambienti, in queste comunità.

A loro viene spedita questa lettera non perché ci sia un motivo pratico contingente, come spesso capita per Paolo, ma è una documentazione che viene mandata per avere un testo di meditazione, di formazione. Viene spedita a tutte queste comunità, ma sicuramente conservata per essere utilizzata anche a Roma.

Questa raccolta di osservazioni, di insegnamenti paolini, è strettamente legata alla celebrazione del battesimo. Sono cioè le prediche che san Pietro faceva quando preparava i battezzandi, quelli che dovevano essere battezzati – cioè i catecumeni – oppure era la formazione che riservava a quelli che erano stati appena battezzati.

Che cos'è quindi la Prima Lettera di Pietro? Una antologia di prediche battesimali; non una predica, ma una antologia di prediche. Non si tratta di prediche complete ma spunti, immagini, idee, proposte per una catechesi battesimale. Serve sia per la preparazione e soprattutto per la mistagogia [iniziazione ai riti misterici] cioè per introdurre coloro che sono stati battezzati alla vita autentica cristiana; è il lavoro di iniziazione, di introduzione nella vita mistica cristiana.

**1Pt 1,**<sup>1</sup>Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti pellegrini della disseminazione del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia <sup>2</sup>secondo la prescienza di Dio Padre, nella santificazione dello Spirito, verso l'obbedienza e la purificazione [*aspersione*] del sangue di Gesù Cristo: grazia a voi e pace si possano moltiplicare in abbondanza.

Notiamo che l'inizio è molto simile agli inizi di altre lettere di Paolo; è infatti uno degli argomenti per cui diciamo che chi scrive è legato in qualche modo a Paolo.

Notate questi particolari del testo:

siete stati eletti secondo la pre-scienza di Dio Padre

C'è quindi un progetto che precede.

Siete stati eletti nella santificazione dello Spirito

È l'azione dello Spirito che vi ha scelti; è infatti lo Spirito che vi ha santificati, vi ha ammessi nella parte di Dio, vi ha uniti con il Signore.

Siete stati eletti verso l'obbedienza

Avendo cioè come prospettiva l'obbedienza

e l'aspersione del sangue di Cristo,

Siete stati chiamati a obbedire a Cristo e ad essere aspersi con il suo sangue. Però, i cristiani, fanno l'aspersione del sangue? No! La facevano gli ebrei; ma l'aspersione del sangue è il *kippur* – il rito ebraico dell'espiazione – che nella tradizione cristiana viene interpretato come il momento della morte e risurrezione del Cristo che redime dai peccati.

Ma qual è per il cristiano il modo sacramentale di partecipare alla morte e risurrezione di Cristo? Il battesimo! Quindi l'aspersione del sangue di Cristo è il battesimo.

E l'obbedienza? L'obbedienza è proprio la risposta di fede che viene pronunciata nel rito battesimale: «Credete in Dio Padre?». «Credo». Come fai a credere? Rispondo a Dio che mi ha chiamato. Siete stati chiamati verso l'obbedienza, l'accoglienza della proposta e la ricezione del sacramento, del sangue di Cristo.

Destinatari sono quindi gli eletti chiamati.

### **Una preghiera di ringraziamento e una gioiosa speranza**

Con il versetto 3 inizia una preghiera di ringraziamento, quella che nel linguaggio tecnico ebraico si chiama *b<sup>e</sup>rākāh*, in italiano *benedizione*. «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo». Noi ricordiamo la Lettera agli Efesini che comincia così, è un inno classico, è una *b<sup>e</sup>rākāh*, una benedizione, una forma liturgica tipicamente ebraica.

Anche la Seconda Lettera ai Corinzi comincia così: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso, Dio di ogni consolazione che ci consola...”. Allo stesso modo, anche la Prima Lettera di Pietro inizia con una benedizione:

<sup>3</sup>Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo;

Questa prima parte è quindi identica alle formule di introduzione della Seconda Corinzi ed Efesini.

nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati,

La benedizione è una preghiera ebraica che dice il motivo di ringraziamento: “Benedetto sei tu, Signore nostro Dio re dell’ universo, perché... hai donato il frutto della vite, ...hai fatto uscire il pane dalla terra”. La prima formula è ripetitiva, costante, poi ogni persona, nel momento in cui benedice il Signore, aggiunge il motivo del suo ringraziamento. È la preghiera consueta della tradizione giudaica. Se parti per un viaggio ripeti la formula: “Benedetto sei tu Signore nostro Dio, re dell’universo, che ci accompagni durante questo viaggio”. Quando si torna la preghiera sarà: “Benedetto sia il Signore nostro Dio, re dell’universo, che ci è fatto ritornare sani e salvi da questo viaggio”. Si inventa la seconda parte, la si adatta al momento. “In ogni occasione benedite il Signore”; come si fa? Così!

Ecco la motivazione:

<sup>3</sup>Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo;

Questa è una novità cristiana. Io ripetevo prima la formula ebraica: “Signore nostro Dio Re dell’universo”, qui invece la formula è cristiana: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo». Si introduce infatti un termine nuovo – che è “Padre” – e lo si mette in relazione al “Signore”. Signore (= Kyrios), Adonai sarebbe il nome di Yahweh, invece qui non è semplicemente Yahweh–Adonai, ma è il Padre di Adonai.

“Come sarebbe a dire: Padre di Adonai?”, direbbe entrando in confusione teologica un pio ebreo che, a questo punto, comincia a non capirci più nulla. Per il cristiano, invece, è proprio così: “Sia benedetto Dio Padre di Adonai” perché Adonai è Gesù, il Messia.

È la formula giudaica, ma tipicamente cristiana.

nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati,

Cosa vuol dire ri-generare? Vuol dire generare di nuovo, far nascere a nuova vita. Di che cosa sta parlando? L’ho detto all’inizio: l’argomento costante tutte queste riflessioni è il battesimo.

egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti,

La risurrezione di Gesù Cristo è la nostra ri-generazione. Lui è risorto e, risorgendo, ha fatto nascere di nuovo noi

per una speranza viva,

È un’espressione originale “una speranza viva”: cioè siamo orientati ad una speranza che è vivente.

Il termine “vivente”, però, può essere applicato a una persona, non a una cosa e nemmeno a un concetto. Se la speranza è vivente vuol dire che, dicendo speranza, si pensa a una persona.

Allora noi siamo stati rigenerati e orientati ad una speranza vivente. Chi è la speranza vivente? Il Cristo risorto, è lui il Vivente, la pietra viva. L’importante è che sia vivo, paragonato ad una pietra. Viene definito “nostra speranza”, “*surrexit Christus spes mea*”, “Cristo mia speranza è risorto”: Cristo–Speranza.

La speranza non è un concetto, è la persona di Gesù Cristo; la fede non è un’idea, ma è la persona di Gesù Cristo. Ci vuole la fede di Cristo, cioè quella fede che è Cristo, perché fede è fondamento e chi è il fondamento? Cristo! Chi è l’atteso? Cristo! E l’agàpe, la carità, è un concetto o è una persona? Dio è agàpe, lo dice chiaramente Giovanni.

Non traduco il termine ebraico “agàpe” né con amore né con carità perché il concetto di agàpe è diverso dai significati che hanno in italiano queste due parole; è qualche cosa di più e allora preferisco mantenere la parola greca. Come diciamo apostolo [inviato], angelo [messaggero] e vangelo [buona notizia, buon annuncio] possiamo dire anche agàpe. Tante parole greche le diciamo già, possiamo quindi aggiungerne tranquillamente un’altra.

Agàpe non si confonde né con la carità né con l’amore che nel nostro linguaggio sono due termini usati, abusati e fraintesi; adoperiamo allora il termine tecnico del Nuovo Testamento.

«Πίστις ἐλπίς ἀγάπη» (*pistis elpis agape*) «fede, speranza, carità» non sono cose, sono virtù teologali. Perché teologali? Perché relative a Dio. Hanno Dio come oggetto e hanno Dio come soggetto, caratterizzano Dio nella rivelazione di Gesù Cristo. Egli è il Fondamento, egli è la Speranza, e egli è l’Amore. Quindi non idee, non concetti, ma persone.

Noi siamo stati rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo, per tendere e andare verso una speranza viva, cioè per incontrare la persona di Gesù Cristo. Che cos’è la speranza? La speranza è Gesù risorto; per una definizione teologica come possiamo chiarire la speranza?

### **Identità tra speranza e certezza**

Quando in italiano si parla di “speranza” o si dice “sperate” sembra di dire una cosa altamente ipotetica, ma incerta, insicura. “Mah, speriamo; non siamo mica certi”. È una cosa che potrebbe andare così, ma potrebbe anche non andare come vorremmo. Purtroppo c’è una deformazione sia nel concetto di *fede* sia nel concetto di *speranza*.



Quando io dico “credo” intendo dire: “Mah!, forse sì forse no; non sono mica sicuro. Credo che venga, ma tu sei sicuro? No, no! Nel nostro caso, in ambito teologico, di fede, è il contrario; dire “credo” vuol dire “sono sicuro, lo accetto come fondamento”. Non è più l’ipotetico “forse sì, forse no”. Allo stesso modo, dire “spero” non significa dire “mah!... può darsi”, significa invece “certamente”.

- «La speranza è attesa certa» (definizione di San Tommaso); è una certezza.
- «Fede è sostanza di cose sperate» (cf Eb 1,1).

Fede è sostanza e le cose sperate sono certe per via della fede; sono sicure, sono fondate, io le aspetto perché? Ricordate l’Atto di speranza? «Per le tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo spero la vita eterna». Non spero che domani ci sia il sole, spero la vita eterna.

Perché la spero? Per le tue promesse, perché tu me non lo hai detto e io ti credo e perché Gesù Cristo ha dei meriti, non io. Quindi io aspetto con certezza la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che io debbo, posso e voglio fare. È una conseguenza; aspetto anche la grazia per poter ottenere la vita eterna. Ma per poter fare le opere buone che io devo, ho bisogno della grazia; poi ci metto la mia buona volontà, aspetto da te l’obiettivo e il metodo.

La speranza è attesa certa di un bene. Non si aspetta un male, certe volte lo si teme, ma non lo si spera. Si attende con certezza un bene che deve essere qualificato come futuro, arduo, ma possibile.

“**Futuro**” cioè non ancora presente; non spero ciò che già vedo, ma ciò che ancora non ho. Così “spero la vita eterna”, perché non ho ancora questa realtà, ma la attendo perché è stato promessa e garantita da Colui che è fedele. Quindi c’è un fondamento all’attesa; ciò che si attende è un bene reale, non semplicemente sognato.

“**Arduo**” nel senso che io non ce la faccio da solo, ma è possibile, cioè è confacente alla mia natura, è proporzionato al mio essere. Io non spero di avere la capacità di fare un quadro; può essere una cosa ardua, ma non così tanto, c’è qualcuno che ce la fa tranquillamente. La speranza riguarda ciò che umanamente non è possibile ottenere da soli.

“**Possibile**”: cioè realizzabile, anche se difficile da ottenere; è possibile, perché confacente con la mia natura. Non spero “di avere le ali” (sarebbe impossibile!); ma spero di vivere in eterno (perché Dio lo rende possibile).

Sono tutte le caratteristiche che San Tommaso considera per poter parlare di speranza. La speranza viva è Gesù Cristo, il bene futuro che io aspetto – che non riesco ad ottenere, ma che posso ottenere – è Gesù Cristo, è l’incontro con lui, è la comunione con la sua persona.

<sup>4</sup>per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce.

Siamo stati rigenerati per una eredità. Che cos’è l’eredità? Una cosa? In genere nel nostro linguaggio una eredità è fatta di soldi, di oggetti, di case e che altro?. C’è una eredità spirituale, un messaggio, una testimonianza. Qui si intende ancora qualcos’altro.

Questa eredità che non si corrompe, che non si macchia, che non marcisce, che è conservata nei cieli, che cos’è? È sempre Gesù Cristo, è una persona. L’eredità è una persona!

### **Non pensiamo... di essere i primi**

Vi ricordate la parabola degli operai mandati nella vigna a ore diverse della giornata? A tutti viene dato un denaro, perché? Quel denaro che cosa rappresenta? La paga. Può essere banale, però il Signore non ha paura di questi confronti anche banali. Quel denaro è lui, è lui in persona, per cui l’incontro con Gesù Cristo è l’incontro con Gesù Cristo, nulla di meno per tutti. Gesù Cristo l’ha incontrato san Pietro, l’ha incontrato santa Teresa e lo incontreremo anche noi. Il Cristo è il Cristo.

Non è che a santa Teresa sia dato di più di quello che viene dato noi, il premio è lo stesso, l’eredità è la stessa. La differenza potrà stare nel modo con cui noi ne godiamo, lo accogliamo, ma l’eredità è quella.

In quella parabola noi dobbiamo, allora, metterci non certo dalla parte di quelli che hanno cominciato a lavorare al mattino presto e sono invidiosi della bontà del Signore, ma dobbiamo metterci nei panni di quelli che hanno cominciato a lavorare alle cinque del pomeriggio dicendo con estrema gioia: ma ci pensi che la ricompensa che mi aspetta è la stessa che è stata data a santa Teresa o a San Paolo? È la stessa. E io, quanto meno ho fatto di loro? E tu? Dobbiamo onestamente riconoscere che ci va proprio bene ad avere un Signore così; ma questo è il vangelo, questa è la bella notizia.

Nel momento in cui la bella notizia è: “lavorate, lavorate, tanto quelli che non fanno niente prendono come voi” vi viene il nervoso; questa non è una bella notizia. Questa però è una mentalità farisaica di chi lavora per avere la paga. Invece il Signore, provocatore, ci vuole presentare un'altra prospettiva: noi siamo qui dell'ultima ora, non abbiamo fatto nulla e prenderemo la stessa paga. La conclusione non può che essere: “beati noi”.

## **Un'eredità al sicuro**

Ecco, questa è l'eredità che

Essa è conservata nei cieli per voi, <sup>5</sup>che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.

Ci sono un po' tutte le parole importanti; è una dimensione escatologica, cioè c'è una tensione verso il fine verso il compimento. La potenza di Dio adesso ci custodisce perché noi siamo indirizzati verso questa speranza e la speranza è conservata nei cieli, non va a male stiamo tranquilli, non preoccupiamoci. Anche se c'è da aspettare ci aspetta, l'eredità resta lì, non marcisce, i ladri non arrivano e la tignola non consuma (cf Lc 12,33).

Capita invece in altre circostanze che la situazione ci preoccupa. Ad esempio c'è della frutta stagionale che quando matura, matura tutte insieme; se avete un albero di ciliegie, quando maturano bisogna raccogliere e poi, in genere, ne avete delle ceste piene che bisogna consumare in fretta altrimenti marciscono; se non le mangiate le buttate via. Qui no! È per questo che il testo dice che è una realtà che non marcisce, non è soggetta al tempo, è conservata e custodita perfettamente. Noi siamo nel tempo in cammino verso questa realtà che ci aspetta. Ed è proprio

per la vostra salvezza, che è prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.

C'è una prospettiva di apocalisse, di compimento nella rivelazione. A questo punto, dopo aver benedetto Dio, tira le conseguenze:

<sup>6</sup>Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove,

Siete contenti di questa destinazione eterna anche se avete delle grane. In questo tempo, in questo cammino ci sono delle difficoltà;

dovete essere un po' afflitti da varie prove, <sup>7</sup>perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo:

La fede viene paragonata all'oro. L'oro per essere puro deve essere purificato, deve passare attraverso il crogiuolo. Il crogiuolo è un forno speciale che, riscaldando il metallo, fa sì che si scinda da tutto ciò che è scoria. L'alta temperatura purifica l'oro; è così anche per la fede.

La fede è più preziosa dell'oro; l'oro è destinato a perire, la fede no. Però, per avere un bell'oggetto d'oro, prezioso ma destinato a perire, bisogna che sia provato con il fuoco. Non lo si fa tanto per fare, lo si fa per avere l'oro puro; non è un passatempo, è necessario. Se non si passa attraverso il crogiuolo non c'è l'oro puro. I carati, infatti, sono proprio legati alla purezza: più sono alti i carati più l'oro è puro, è solo oro. Se i carati sono bassi vuol dire che c'è dell'altro, del metallo poco prezioso e l'oggetto è meno bello, è meno morbido, è meno prezioso. Per avere l'oro puro bisogna trattarlo di più; perché costa più caro? Perché c'è più

lavorazione; è prezioso perché non è allo stato naturale come viene estratto, ma è stato lavorato, pulito, purificato.

### **Si annunciano molte difficoltà**

Questa immagine della purificazione del metallo prezioso viene dai profeti e qui viene usata dal predicatore cristiano per parlare delle difficoltà. A Roma cominciano infatti le difficoltà che qualche anno dopo porteranno alle persecuzioni. In quelle difficoltà sia Pietro sia Paolo ci lasceranno la vita proprio lì, a Roma. Loro cominciano ad avere delle difficoltà, ma anche gli altri cristiani le hanno perché insieme a Pietro una *ingens multitudo* – scrive Tacito, lo storico romano – fu uccisa. Una grande quantità di cristiani viene messa a morte e quindi hanno delle difficoltà serie.

Tutta la prima lettera di Pietro è caratterizzata dalle difficoltà, dalla persecuzione ed è una lettera di consolazione. Si stanno preparando dei battezzati che vanno incontro alle grane, anche alla morte. Quindi a quei giovani cristiani, “giovani” non per l’età, ma perché da poco cristiani: “come bambini appena nati”, dice all’inizio del capitolo 2. Come cristiani sono appena nati, hanno bisogno del latte, cioè hanno bisogno di una educazione, di una formazione più semplice per poter maturare meglio.

Allora, voi siete afflitti da varie prove, ma avviene per voi come avviene per loro; la vostra fede è più preziosa dell’oro e così

<sup>7</sup>il valore della vostra fede [...] torni a vostra lode e gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo.

Quando il Cristo si manifesterà la vostra fede pura sarà una lode per voi.

<sup>8</sup>voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui.

Qui si sente la parola di Pietro perché dietro c’è: “Io l’ho visto, voi no”. Io l’ho amato perché l’ho visto – mi sembra naturale – ma lo amate anche voi che non lo avete visto e, senza vederlo, credete in lui. Anch’io adesso credo lui che non lo vedo più e voi credete perché io ve ne ho parlato.

Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, <sup>9</sup>mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

Qual è la meta cui tendete? La salvezza dell’anima, la piena realizzazione della vostra vita.

<sup>10</sup>Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata

Ecco tutto la storia dell’avvento: i profeti aveva annunciato questa salvezza

<sup>11</sup>cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro,

Lo Spirito di Cristo era già in loro? Certamente, era già nei profeti

quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle.

### **Dai profeti agli apostoli**

Nei profeti lo Spirito di Cristo aveva già annunciato la sofferenza di Cristo e la glorificazione di Cristo; morte e risurrezione sono i due grandi oggetti dell’annuncio profetico.

<sup>12</sup>E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo;

Pietro dice: siamo noi che vi abbiamo predicato queste cose, non i profeti. I profeti avevano scrutato, avevano capito che non erano loro i destinatari, i destinatari siamo noi; noi lo abbiamo visto, lo abbiamo incontrato, lo abbiamo toccato, gli abbiamo creduto e lo abbiamo

annunciato voi. Coloro che hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo sono gli apostoli, sono loro gli annunciatori di questa bella notizia grazie allo Spirito che vive in loro mettendo in comunione anche i romani – anche tutti quelli dispersi in Oriente – mettendoli in comunione con il Cristo, con il Salvatore, con la speranza, con l'eredità dando la possibilità di raggiungere la salvezza. Sono...

cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.

Ne sapete più degli angeli, vi è stato dato qualcosa di più grande, gli angeli vorrebbero solo guardarlo, voi avete la possibilità di averlo. Voi avete ottenuto quello che i profeti avevano annunciato.

Subito dopo parla della necessaria vita di santità del neofita, cioè di colui che è stato inserito come nuova pianticella in Cristo.

In questo primo incontro abbiamo insistito soprattutto sull'idea della speranza, un tema ecclesiale, del quale la chiesa italiana vuole prendere coscienza per essere sempre maggiormente una proposta di speranza. Se siamo testimoni di Gesù risorto dobbiamo offrire anche al mondo questa speranza, specialmente in ogni situazione di difficoltà. È un discorso di attualità, ma difficilissimo da realizzare perché siamo talmente inseriti nel mondo che non riusciamo più a essere una proposta per il mondo.

È un argomento sul quale, soprattutto come Chiesa, dobbiamo fare chiarezza.

## Un cammino verso la santità

1,<sup>13</sup>Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà.

La traduzione italiana è molto libera, non corrisponde a tanti particolari del testo greco. Questo succede frequentemente con la Prima Lettera di Pietro perché, come vi dicevo, è un testo scritto in una lingua difficile, ricercata, ha una bella eleganza letteraria e tradurla in un'altra lingua è spesso faticoso e difficile. Sentite un po' come verrebbe se io traducessi letteralmente:

*dopo aver cinto i fianchi della vostra intelligenza, rimanendo sobri, perfettamente sperate nella grazia che vi è portata nell'apocalisse di Gesù Cristo.*

Il senso è lo stesso, però ci sono alcuni particolari che meritano di essere osservati. L'apostolo invita a sperare; l'imperativo è «sperate», sperate perfettamente, in modo pieno, completo, “ponete, fissate ogni speranza”; in modo perfetto sperate nella grazia che vi è data, che vi è offerta, sperate nella grazia. Sappiamo che la speranza è l'attesa certa, quindi: attendete con certezza quella grazia, quell'amore, quella benevolenza che vi viene portata.

Il participio è presente, quindi indica una realtà in continua azione, non è l'attesa di qualcosa di futuro, è l'attesa di qualcosa che si sta già realizzando.

### Preparazione e sobrietà

Per poter sperare perfettamente servono però almeno due condizioni.

La prima è quella di **cingersi i fianchi**: è un'immagine biblica per dire di essere pronti, essere preparati, attrezzati; nel nostro linguaggio è come essere vestiti. Immaginate se mentre siete in camera pronti per andare a letto vi chiamano che c'è un lavoro da fare. Non si può... aspetta un momento, non posso uscire così, devo vestirmi. Se c'è da uscire fuori al freddo bisogna attrezzarsi, coprirsi, difendersi dal freddo. Per fare qualcosa bisogna essere attrezzati.

“Cingere i fianchi” vuol dire vestirsi, essere pronti per partire. Attenzione però, il testo dice: “i fianchi della mente”. Si tratta cioè di una metafora; è la mentalità globale che deve essere preparata, quindi preparatevi nella testa. Dopo aver preparato la mente all'azione

bisogna che prepariate la testa, la mente ad agire. L'attrezzatura è proprio legata alla mentalità.

La seconda condizione è quella di **essere sobri**. In italiano è tradotto con “vigilanti”, ma la sobrietà rende meglio l'idea. In certi ambienti può capitare di dire: non devo bere tanto perché devo guidare; per poter guidare non devo eccedere nell'alcol e non devo mangiare tanto perché poi devo lavorare, devo essere pronto per degli impegni importanti. Se dopo il pasto abbondante mi viene sonno è un problema. Sono ragionamenti banali che però aiutano a capire la metafora: c'è da preparare la mente e c'è da preparare il corpo. È necessaria una preparazione e una sobrietà per poter sperare perfettamente nella grazia che ci viene data nella rivelazione di Gesù Cristo.

La traduzione “quando Gesù Cristo si rivelerà” è frutto del solito preconetto per cui la rivelazione sarà futura. L'apocalisse di Gesù Cristo però c'è già stata, Cristo si è già rivelato, si sta rivelando nel corso della storia e alla fine completerà la rivelazione. L'opera del Cristo che si rivela è quindi continuativa nella storia, è iniziata con l'incarnazione, ha raggiunto il vertice con la morte e risurrezione e continua fino alla pienezza dei tempi.

Sperate in quella grazia che vi viene data nella rivelazione di Gesù Cristo; non c'è un verbo, c'è un sostantivo preciso, “la grazia”. Questa vi viene portata nella rivelazione di Gesù Cristo; mentre Cristo si fa conoscere vi viene data una benevolenza. Fissate ogni speranza in quella.

## **L'obbedienza di Cristo**

<sup>14</sup>Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza,

L'autore adopera una formula tipicamente semitica; non adopera l'aggettivo “obbediente”, ma il sostantivo “obbedienza” dicendo: “come figli di obbedienza”. È una espressione semitica che mette insieme il termine figlio con un sostantivo: “figlio del tuono”, “figlio dell'esortazione” e qui “figli dell'obbedienza”. È una terminologia che è stata adoperata talvolta nel mondo religioso per qualificare una persona la quale si definisce figlia dell'obbedienza.

Il significato è quello di “figli obbedienti”, ma non propriamente “figli”. “Figli dell'obbedienza” vuol dire persone generate dalla obbedienza, è di più di figli obbedienti, significa infatti essere persone che si rendono conto che la propria vita è stata generata dalla obbedienza. Mia? No, di un altro! L'obbedienza generante è quella di Cristo.

Ricordiamo infatti che la Prima Lettera di Pietro è una raccolta di omelie battesimali e quindi bisogna ascoltarla mettendosi nei panni di persone che stanno per ricevere il battesimo o lo hanno appena ricevuto. È un'ottima scuola di memoria del nostro battesimo e in tempo di Avvento diventa una occasione per una ri-nascita spirituale.

“Buon Natale” significa infatti per noi “buona nascita”, buona nascita di Cristo? Significa forse soltanto “trascorrete bene le ore del 25 dicembre?”. Pensiamoci! Se alla parola natale sostituiamo nascita – perché sono la stessa cosa – provate a immaginare di farvi gli auguri con le parole “buona nascita”. Può significare soltanto “nasci bene”, “che tu possa nascere bene”, “che la tua nascita sia buona”. È un ottimo augurio natalizio, metaforico: nascere dal Cristo è un discorso battesimale.

L'immagine del Cristo che nasce in noi deve essere compreso nella luce della risurrezione, non nell'immagine del presepe per cui immaginiamo il Bambinello dentro il cuore.

Il “natale” che si realizza nel battesimo non corrisponde all'incarnazione di Gesù, bensì alla sua risurrezione: è l'effetto della meta raggiunta dal Cristo fatto uomo, morto e risorto. Il Cristo salito a cielo ci fa rinascere con lui.

Quindi, il *Cristo che nasce in noi* è l'evento del battesimo:

**Gal 2,**<sup>20</sup>Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.

Cristo mi fa ri-nascere quotidianamente, continuamente. Dunque, i figli dell'obbedienza sono le persone che hanno la consapevolezza di essere state generate dall'obbedienza di Cristo e quindi non si conformano alle bramosie del mondo. In greco il termine è «ἐπιθυμία» (*epithymía*), la concupiscenza. “Desideri” però è un termine abbastanza bello, ma forse troppo sfumato rispetto al significato greco originale. Il termine greco è infatti negativo, sono le voglie, sono quelle bramosie, quelle concupiscenze legate al carattere che ognuno di noi ha, sono il nostro “io” segnato negativamente dal peccato, sono le nostre inclinazioni al male.

«*Non conformatevi*» è la traduzione di “Non schematizzatevi secondo quello schema”; in greco c'è proprio «συσχηματιζόμενοι» (*syschematizómenoi*), cioè “schematizzati”. Non prendete come schema mentale il vostro istinto, quello di prima. Prima quando? Prima del battesimo, prima che nasceste dall'obbedienza di Cristo. C'è una umanità di prima che rimane purtroppo c'è anche dopo, ma vuol dire che è possibile superare quello schema istintivo.

La fase di prima era la fase dell'ignoranza; prima voi ignoravate Cristo, non lo conoscevate. Sapete però che la “conoscenza” – nel linguaggio biblico – non è solo questione di istruzione, di informazione, ma è soprattutto relazione di amore. Quindi l'ignoranza è la mancanza di relazione, il non affetto, e non conoscere porta a non amare. Se non conosci non ami; non puoi infatti amare ciò che non conosci; puoi anche conoscere senza amare, però se conosci in modo buono ami; più conosci e più ami. Vale lo stesso al contrario: più ami e più conosci. A scuola in genere i ragazzi vanno meglio nelle materie che amano di più; quando una materia è amata la si impara facilmente, si conosce di più ciò che si ama e si ama di più ciò che si conosce. Conoscenza e amore sono due processi che stanno strettamente insieme; il contrario è l'ignoranza e l'ignoranza, quando la si può evitare, è peccato, non solo nei riguardi di Cristo, ma anche nella legislazione civile.

Quando eravate nell'ignoranza voi eravate sullo schema degli istinti, adesso non più; divenuti figli dell'obbedienza non conformatevi a quelle bramosie...

<sup>15</sup>ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta;

Il santo che vi ha chiamati è l'Obbediente che vi ha generati; Cristo è il Santo di Dio, cioè colui che gli appartiene totalmente e gli appartiene proprio perché è stato obbediente fino alla morte e alla morte di croce e ha generato dei figli; è morto da solo ed è risorto con tanti fratelli. Quando è morto era figlio unico, quando è risorto era primogenito di una moltitudine di fratelli. Nella risurrezione ha generato e la generazione è il battesimo.

### **Chiamati alla santità, ma nella debolezza**

Quindi il Santo di Dio, che vi ha chiamato, vi chiede una trasformazione: diventate santi anche voi, come il Santo; diventate simili a lui, assomigliategli. La tensione della vita cristiana è quella di diventare come Cristo, per essere come Dio. È il desiderio dell'umanità, lo aveva detto il serpente: “Sarete come Dio, ma Dio non vuole”. Invece è proprio il contrario: Dio vuole che gli uomini siano come lui, la strada però è un'altra, non è quella del primo uomo. Essere come Dio non significa fare il prepotente, pretendere arrogantemente o conquistare di nascosto, ma fare l'umile. Ma come? Se Dio è onnipotente, io quando comando mi sento come lui, mi sento un padreterno. E invece è il contrario: l'Onnipotente si fa servo, si fa umile, si fa debole per cui tu ti senti Dio quando servi, quando sei umile, quando sei abbassato. La divinità è lì. È sconvolgente come novità, ma è il mistero del Natale: un Dio bambino, un Dio piccolo.

Gli ebrei e i musulmani non riescono a concepirlo; considerano questo una bestemmia. Un ebreo serio, credente, un musulmano serio, equilibrato che sentisse questi discorsi direbbe che sono matto, che sono un bestemmiatore perché non si può dire una cosa del genere di Dio. Lo direbbe in buona fede, da persona religiosa; sentirebbe in queste parole una offesa a Dio.

Noi siamo talmente abituati che non ce ne accorgiamo più, ma stiamo dicendo delle cose enormi contro la logica umana e – se non ce le avesse rivelate Dio stesso – dovremmo avere una bella faccia ad affermarle. È per questo che “osiamo dire: Padre”, abbiamo cioè l’ardire di dare del “tu” al Padreterno. Lo date al vescovo del tu? E se venisse il Papa? Certamente no!, eppure lo date al Padreterno, come se niente fosse. Ecco allora che dobbiamo fare tanta strada anche nella nostra mentalità. Quella che fa Dio è una rivoluzione, è il suo mettersi al di sotto, in una posizione strana, stranamente umile.

### **La santità non è secondo il proprio uso e convenienza**

Quindi, secondo il modello di colui che è Santo e vi ha chiamato, voi diventate come lui; ma “santi” significa come lui, non secondo la vostra idea di santità. Ognuno di noi, infatti, ha le sue fissazioni di santità, ma il modello è Cristo non le tue idee, non il tuo schema mentale. Il tuo schema mentale, anche se non lo vuoi ammettere, è frutto di quella concupiscenza di prima perché nonostante il battesimo, tanti sacramenti, e per i religiosi anche la professione dei voti, il residuo del peccato resta, la concupiscenza resta. Lo ha insegnato il Concilio di Trento (1542/63) in modo solenne: la concupiscenza resta, anche in noi che siamo bravi e lo schema della nostra concupiscenza può rovinare anche l’idea della santità. Allora, diventare santi vuol dire diventare come Gesù Cristo. La strada maestra è quella di contemplare Cristo e di imparare dalla sua santa umanità; è lui infatti il modello del Santo, non le tue idee. Diventa come Cristo e sarai davvero santo.

«*In ogni conversione, in tutta la vostra condotta*». È vero, il termine greco potrebbe essere tradotto anche con condotta, comportamento, però il termine indica anche la conversione. “Per ogni vostro atteggiamento di cambiamento” indica un girare, un rigirarsi, un ritornare nella posizione di prima. “Diventate santi con un totalità di cambiamento della vita” non vuol dire “fate tutte le cose diverse da come le fate adesso”, ma tutto quel che fate rivoluzionatelo, ribaltatelo.

<sup>16</sup>poiché sta scritto: *Voi sarete santi, perché io sono santo*.

È una frase tratta dal libro del Levitico, è un ritornello molto comune nella Legge di santità.

Qui Pietro riporta questa idea per mostrare come siamo nella linea biblica: “siate santi perché io sono santo”, però l’idea è molto diversa da quella del Levitico. Là la santità voleva dire separazione, qui invece vuol dire comunione con Cristo; il principio è quello: siate come Cristo.

<sup>17</sup>E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio.

Il riferimento adesso è al Padre. Se chiamate Padre Dio – e non è logico – che siate figli e i figli assomigliano. Ecco di nuovo la stessa idea della imitazione di Dio. Voi lo chiamate Padre e riconoscete che senza preconcetti, senza riguardi personali, Dio valuta la realtà. Allora voi comportatevi con timore nel tempo *della vostra parrocchia*.

### **Parrocchia è pellegrinaggio**

Cosa c’entra? Ma in greco c’è «παροικία» (*paroikia*), parola che è diventata “parrocchia” ma si traduce “pellegrinaggio”, si traduce abitazione non stabile, passaggio transitorio.

La “*par-oikia*” è una specie di casa, è la “quasi casa”; “*oikia*” è la casa, “*par – parà*” vuol dire “*presso*” ma “*parà-oikia*” non è “la casa vicina alle case”, come falsamente viene spesso detto, è solo una etimologia a senso, a orecchio, ma sbagliata.

Come quello studente che traduceva “*civitas magna et opulenta*” con “la civetta mangia la polenta” o “*utervis*” con “la forza dell’utero”.

La parrocchia è la casa di Dio in mezzo alle case degli uomini: è una idea pastorale ma non fondata né biblicamente né etimologicamente. La *paroikia* è una quasi casa, è una casa

instabile, è la dimora senza essere la residenza. Tu non ne hai la residenza, sei da un'altra parte; lì ci sei di passaggio e quindi gli antichi cristiani scelsero di chiamare le comunità *paroikìa* per indicare come quella porzione di fedeli fosse di passaggio. Parrocchia indica una realtà instabile e in movimento mentre poi è diventata l'immagine del radicamento e purtroppo si continua a dire: la parrocchia è la Chiesa radicata nel territorio.

Gli antichi cristiani non capirebbero questo linguaggio: radicati nel territorio? Ma noi siamo cittadini del mondo, abitiamo qui, ma abitiamo anche là. Aquila e Priscilla erano a Roma, nel 50 sono a Corinto, nel 52 seguono Paolo a Efeso, poi ritornano a Roma perché quando Paolo nel 57 scrive ai romani li saluta e sono a Roma.

Il cardinale Joseph Ratzinger qualche anno fa scrisse la sua autobiografia che inizia con la frase: “Non è facile dire dove io sia di casa”; se ricordate un po' la trama avete difficoltà a ricordarla perché ci sono continui trasferimenti. Dove erano le sue radici? È una ottima immagine di una persona radicata nel mondo, ma non stabilmente fissa in un luogo; non monaco in un monastero o in una città tedesca o a Roma, ma qui e là, sempre in cammino.

nel tempo del vostro pellegrinaggio.

Cioè: considerando che questo tempo è di dimora instabile e incerta, comportatevi con timore, non con paura, ma con il timor di Dio, cioè riconoscendo il grande ruolo di Dio, dando a lui il primato, cioè tutta la considerazione che merita. Dal momento che lo chiamate “Padre”, sapete che è lui che giudica tutto e non si lascia influenzare da nessuno, non lo si compra, non lo si inganna, non gli si mette soggezione con qualcosa perché lui conosce bene in profondità quello che ciascuno è, quello che ciascuno fa e ciascuno vale. Prendetelo allora seriamente in considerazione questo “Padre” e rendetevi conto che il tempo che vivete è di pellegrinaggio, di cammino instabile, precario e temporaneo.

## Riscattati a caro prezzo

<sup>18</sup>Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, <sup>19</sup>ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.

Voi sapete che siete stati redenti dal sangue prezioso di Cristo. Questa è la frase principale: «Voi sapete»; sapendo questo vivete di conseguenza! Non siete più nell'ignoranza, adesso sapete, sapete che siete stati riscattati, siete stati liberati, eravate prigionieri, non lo siete più, qualcuno ha pagato il riscatto, siete tornati a casa, siete stati liberati dalla forza del nemico che vi teneva prigionieri. Ma il riscatto non è argento e oro, non sono cose corruttibili; il riscatto è il sangue prezioso. “Prezioso” vuol dire che ha un prezzo e il prezzo in latino indica il riscatto. Ma da che cosa siete stati riscattati? Dalla vostra condotta vuota: «μάταιος» (*màtaios*) dice il greco, che è lo stesso termine che i LXX adoperano per tradurre il termine tanto caro a Qohelet:

**Qo 1,<sup>2</sup>** Vanità delle vanità, dice Qohèlet,  
vanità delle vanità, tutto è vanità.

Non vanità nel senso di cura dell'estetica, dell'apparenza, ma vanità nel senso di inconsistenza, cosa vana, vuota, che non resiste, superficiale. In ebraico è “*hebel*”, cioè soffio; tutto è un soffio, qualcosa di impalpabile, di durata istantanea, che immediatamente scompare senza lasciare traccia di sé, quasi una irrealtà, priva di consistenza e suono. È il nome di Abele, vissuto un arco di vita brevissimo, senza discendenza e solo nel testo biblico. È questo il senso di “vano”, è ciò che non resta, come il ricordo di ospite di un sol giorno. Forse in una comunità – sia religiosa sia laica – è stata fatta l'esperienza di un ospite capitato inaspettato, fermatosi il tempo di una notte e poi sparito per sempre. Non se ne ricorda né il nome, né viso, nulla; non ha lasciato traccia alcuna. Questo è il concetto espresso dal vocabolo greco



«μάταιος» (*màtaios*). Anche la vostra condotta era così, un comportamento inconsistente, vuoto perché, pur con tutte le cose che si fanno, non resta niente.

«*Siete stati liberati da una condotta vuota*»: è una immagine splendida. C'è un comportamento umano che non lascia traccia. Possono esserci delle vite intere fatte di opere, di parole, di pensieri, di relazioni che non lasciano traccia, né in sé, né negli altri. Questa è la condizione tragica dell'uomo, quella di una persona insignificante; siete stati liberati dalla vostra condotta vuota.

«Πατροπαράδοτου» (*patroparadótu*) L'autore del testo – abbiamo detto che il linguaggio è dotto, ricercato – usa delle parole difficili da letterato greco, da professore di filosofia. È chiaro che non è Pietro, lo dice espressamente: “ha scritto Silvano, ho dato l'incarico a lui”.

liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri,

È la condotta di tradizione dei padri, cioè quella che abbiamo ereditato. È la condizione comune degli uomini: dall'umanità abbiamo ereditato il vuoto, ma Cristo ci ha liberati con il suo sangue prezioso e ci ha liberati dal vuoto riempiendoci con il suo sangue.

<sup>19</sup>ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.

Il sangue è l'immagine di una vita donata e viene paragonato all'agnello con due aggettivi importanti, aggettivi strani e difficili anche in greco, aggettivi che indicano proprio l'agnello del sacrificio pasquale che deve essere senza difetti e senza macchia. È l'agnello adatto per il sacrificio. A Dio, infatti, bisogna offrire la cosa migliore, l'agnello offerto è il più bello, il più sano, il più forte, quello che non ha difetti. Il profeta Malachia rimproverava i sacerdoti del suo tempo che, invece, offrivano gli animali difettosi, gli scarti.

*MI 1, 7* Offrite sul mio altare un cibo contaminato e dite: «Come ti abbiamo contaminato?». Quando voi dite: «La tavola del Signore è spregevole» <sup>8</sup>e offrite un animale cieco in sacrificio, non è forse un male? Quando voi offrite un animale zoppo o malato, non è forse un male?

Quelli belli li vendevano e gli scarti li sacrificavano. Non è questo l'atteggiamento giusto e corretto. A Dio va il meglio e il meglio è Gesù Cristo, è lui l'agnello senza difetto, senza macchia, è lui l'offerta perfetta. Il sangue di Cristo, paragonato all'agnello, è il dono della vita ed è una vita piena perché non tenuta. La condotta vuota è quella che cerca se stessa: “Chi vuole salvare la propria vita la perderà (Mc 8,35)”. Siamo stati riscattati da una condotta vuota venendo riempiti dal dono di vita del Cristo.

## Un progetto “eterno”

<sup>20</sup>Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi.

Questa affermazione teologica è di grande importanza. Il Cristo, come agnello redentore, non è un elemento finale, ma primordiale. Egli era stato pre-conosciuto, egli “era” già prima della creazione del mondo. Qui viene affermato in modo chiaro che il progetto della incarnazione e della redenzione dell'uomo, tramite la morte di Cristo, è un progetto eterno di Dio; prima della creazione del mondo viene progettata l'incarnazione.

In un certo schema teologico, invece, sembrava che l'incarnazione fosse un rimedio, un palliativo. La riduco così, un po' banalmente: Dio ha creato l'uomo, poi l'uomo pecca e allora Dio si domanda: come facciamo adesso? Bisogna trovare una soluzione. Per rimediare al male bisogna che Uno di noi Tre diventi uomo; pensano allora all'incarnazione come rimedio. No! Non è questo il ragionamento corretto. Qualcuno si è domandato: se l'uomo non avesse peccato, Dio si sarebbe incarnato?

La storia e la teologia non si fanno con i “se” e con i “ma”. Il progetto di Dio prevedeva sia il peccato, sia l'incarnazione. Senza che sia voluto, il peccato è previsto. C'è una progettazione eterna, quindi il Cristo è da sempre nel progetto di Dio come uomo: uomo che

muore e risorge. Tuttavia si è manifestato soltanto alla fine dei tempi, in questa fase escatologica in cui ci troviamo noi e si è manifestato per voi

<sup>21</sup>E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.

Eravamo partiti dal tema della speranza e ritorniamo alla speranza: una speranza fissa in Dio.

Grazie a lui voi siete diventati solidi, “*pistoi*”, fondati, fondati in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, cosicché la vostra fede, il vostro fondamento, la vostra speranza, il vostro desiderio, sono «εἰς θεόν» (*eis theón*) – moto a luogo – “*in Deum*” “verso Dio”.

È una fede che porta ad affidare tutto a Dio, è una speranza che pone il desiderio in lui, quindi è un movimento in cui la persona si proietta verso l’Altra Persona.

### **Rigenerati dalla parola**

<sup>22</sup>Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità,

A questo punto il versetto 22 lascia intendere che inizi un altro frammento; tutta la Prima Lettera di Pietro è un po’ frammentaria. Essendo una collezione di discorsi battesimali riprende molte volte le stesse idee e avvicina riflessioni differenti. Non c’è un filo logico molto forte, non c’è un ragionamento che passi dal primo capitolo al secondo, ma è un continuo ritorno, quindi è un testo che va anche bene per una meditazione pacata perché da qualunque punto si può cominciare e c’è sempre una ricchezza di approfondimento.

L’unità che abbiamo letto, dal versetto 13 al versetto 21 è un frammento di discorso, una sintesi, uno schema di discorso, probabilmente una omelia. Adesso ne troviamo un altro che va dal versetto 22 fino al versetto 3 del capitolo seguente.

<sup>22</sup>Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, <sup>23</sup>essendo stati rigenerati non da seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna.

Qui vengono ripetute le stesse cose di prima con immagini simili e diverse. Là si diceva di “preparare i fianchi cinti della mente”, qui si dice di “santificare le anime”; là si diceva “figli dell’obbedienza”, qui si dice di essere “obbedienti alla verità” e la conseguenza è quella di un amore sincero, la «φιλαδελφία» (*philadelphía*). È un termine che nella lingua greca indica l’amore della fraternità, l’amicizia fraterna, quindi una condizione armoniosa dove i fratelli vanno d’accordo e si considerano amici.

È la situazione di armonia e pace che esprime il Salmo 133(132), è la benedizione divina che scende direttamente da Dio sulla famiglia creando la vita; un legame familiare purtroppo tante volte frantumato: « Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! ».

Ci deve essere una «φιλαδελφία ἀνυπόκριτα» (*phil-adelphía an-ypókrita*), la “α” (*a*) iniziale in greco serve per negare, è la cosiddetta alfa privativa, quindi “senza ipocrisia”: un amore fraterno non falso, non finto, non recitato, ma di vero cuore. Lo usiamo anche noi oggi per gli auguri: “auguri di vero cuore” perché è possibile anche fare gli auguri con cuore finto, quindi certe volte serve dirlo che sono di vero cuore, non sono “formali”, ma autentici. L’amore deve essere così, di cuore vero, puro: amatevi gli uni gli altri intensamente, essendo stati “rigenerati”.

Compare di nuovo il tema della nascita: «ἀναγεγεννημένοι» (*ana-gheghenneménoi*), “nati di nuovo”; non è un riferimento al natale, ma al battesimo. Questo è un discorso fatto ai neofiti, a coloro che sono appena rinati nel fonte battesimale, rigenerati non da un seme corruttibile; il seme corruttibile è quello dei genitori, è il concepimento naturale.

È un altro il principio che ci ha fatto ri-nascere, è un principio immortale, è la Parola di Dio, viva ed eterna.

Pochi testi sono così profondi nel valorizzare la parola di Dio. Si parla del Logos, il Logos di Dio che è vivo e rimane; la Parola di Dio rimane in eterno.

In greco non si capisce bene se gli aggettivi “vivo” ed “eterno” si applichino a “parola” o a “Dio”. Quindi potrebbe essere “dalla parola di Dio: Dio che è vivo ed eterno” oppure “la parola viva ed eterna di Dio”. Se non si capisce è solo perché l’autore – abbiamo già detto colto e profondo conoscitore della lingua – ha fatto in modo di non farsi capire e se ha fatto così è perché intende dire entrambe le cose. Le caratteristiche della parola sono le caratteristiche di Dio, il Logos di Dio è Dio in persona; Dio è vivo e la parola è viva. Dio è eterno, perdura in eterno e la parola perdura in eterno. È il principio della generazione, è quel seme che ha fatto rinascere i cristiani, è il principio della vita nuova. La parola genera.

È una riflessione importante: “la parola di Dio genera”. Ascoltare fa nascere; è importante dire quella parola perché “*fides ex auditu*” “la fede nasce dall’ascolto”; abbiamo bisogno di ascoltare quella parola. La parola di Dio produce qualcosa dentro la persona.

Isaia lo aveva annunciato con fermezza:

**Is 55,11** così sarà della parola  
uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

Avendo fatto riferimento alla parola di Dio che rimane in eterno, all’apostolo viene in mente un testo importante di Isaia 40:

**Is 40,1** Consolate, consolate il mio popolo,

Il popolo, esule in Babilonia, si considera erba secca, infatti, prosegue la lettera...

<sup>24</sup>Poiché

*tutti i mortali sono come l'erba  
e ogni loro splendore è come fiore d'erba.  
L'erba inaridisce, i fiori cadono,*

<sup>25</sup>*ma la parola del Signore rimane in eterno.*

E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunciato.

La parola del vangelo è la parola eterna che rimane e che ha generato la vostra vita nuova. Contempliamo allora questa parola che si fa carne, riconoscendo che è una parola che ci genera; siamo figli dell’ascolto e rigenerati dalla parola.

## Un cambiamento radicale

Questa è la parola del vangelo che vi è stato annunciato

Così termina al versetto 25 il primo capitolo, ma il discorso continua immediatamente nel secondo capitolo. Come certamente ricordate questa lettera è una raccolta di temi omiletici battesimali nella quale Silvano ha raccolto la predicazione e le idee principali che Pietro sviluppava quando celebrava il battesimo. Si tratta quasi sempre di esortazioni di tipo morale fondate su argomenti teologici: amatevi intensamente perché siete stati rigenerati dalla parola di Dio.

## Abiti, cibo e atteggiamenti nuovi

2,<sup>1</sup> Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza,  
<sup>2</sup>come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso  
verso la salvezza: <sup>3</sup>se davvero avete già gustato come è buono il Signore.

Ci sono alcune osservazioni di tipo morale, si invita a “deporre”, utilizzando cioè un verbo che in genere viene adoperato per i vestiti. «*Deporre*»: cioè togliere di dosso qualcosa che deve essere cambiato. Fa parte del rituale del battesimo togliere i vecchi vestiti per potersi immergere nell’acqua e, quando si riemerge dall’altra parte della vasca battesimale, rivestirsi con l’abito bianco della nuova vita. “Deponete l’uomo vecchio, rivestite l’uomo nuovo (cf Fil 4,22-24)” è una simbologia che si adoperava ancora oggi nella vestizione religiosa; è il cambiamento dell’abito, è indossare un nuovo abito. Per le suore, nella professione solenne, consiste nel cambiare il velo: ad esempio, togliere quello bianco e mettere quello nero; è un segno, dice qualche cosa, non è semplicemente un gesto. Così Pietro interpreta quel gesto simbolico del battesimo come un indizio di cambiamento di vita. Si fa presto a togliere un vestito e metterne un altro, è però molto più difficile deporre un comportamento cattivo, un atteggiamento sbagliato. Deporre i difetti del carattere è molto più difficile che deporre il vestito; il vestito possiamo cambiarlo con facilità, il nostro “io”, invece, ce lo portiamo dietro da sempre ed è difficile e molto faticoso fargli cambiare parere.

Che cosa propone di deporre il nostro testo? “Ogni malizia”, letteralmente “ogni cattiveria e ogni frode, ogni inganno insieme a ipocrisie, invidie e maldicenze. Letteralmente il greco dice: “parole contro”, cioè il parlar contro qualcuno. In genere si parla male di qualcuno perché si parla contro qualcuno; è il parlar polemico: cattiveria, inganno, ipocrisia, cioè falsità, gelosia, parole cattive. Sono le cose di cui svestirsi, sono atteggiamenti relazionali, sono quegli elementi negativi che caratterizzano le nostre relazioni, e lo stare insieme è fatto di queste cose. Coloro che hanno qualche problema nella vita comunitaria hanno problemi di questo tipo perché sono sempre questi i problemi. In tutte le relazioni, sia familiari sia personali, gioca l’ipocrisia, l’inganno, la maldicenza, la gelosia, la cattiveria; sono piccole cose sia nelle famiglie sia nelle comunità laiche e religiose che siano. Sono piccole cose che rovinano, che fanno male, che fanno soffrire, che danneggiano le relazioni. Bisogna deporre.

«Come bambini appena nati». In latino l’antifona della domenica in Albis diceva: «*Quasi modo geniti infantes*» = “Come bambini appena nati” bramate il puro latte spirituale”.

«Puro» in greco è «*ἄδολος*» (*à-dolos*) e corrisponde perfettamente – anche foneticamente – al nostro “senza dolo” indicato dall’alfa privativo, cioè “senza inganno”, non adulterato. È un latte non truccato, non sofisticato ed è un latte «*λογικός*» (*loghikós*) “spirituale”, però nel senso di “logico”, che appartiene al *logos*, alla logica umana. Dire che è un latte “logico” è una metafora. I bambini appena nati prendono il latte, solo latte, e voi – che siete stati appena battezzati – siete come bambini appena nati e avete una gran voglia di bere il latte che deve essere puro, non adulterato. Desiderate bere un latte “logico” cioè un latte che contenga il Logos, la parola di Dio. Dovete e volete nutrirvi di quella parola; bramate, desiderate ardentemente quella parola per vivere, per crescere. Il bambino cresce, cresce a vista d’occhio, mangia tanto in proporzione al suo peso e cresce velocemente. Anche voi, come bambini, crescete verso la salvezza. È il desiderio fondamentale del battezzato: crescere verso la salvezza, crescere come persone, maturare, realizzare pienamente la propria esistenza.

Dio si è fatto piccolo perché noi diventassimo grandi. Colui che è grande ha accettato la piccolezza perché noi non restassimo di mente piccola, con il cuore piccolo, perché non ci perdessimo in piccinerie, perché non ci rovinassimo la vita con delle piccolezze. Dio si è fatto piccolo perché noi diventassimo grandi, di mentalità grande, di cuore grande.

Dio è magnanimo, ha cioè l’animo “*magno*”, grande. Dio si è fatto pusillo perché noi diventassimo magnanimi, persone con l’animo grande. Siamo bambini che vogliono crescere. Questo è il desiderio fondamentale della nostra esperienza religiosa: crescere, crescere come

persone, dilatare il cuore e la mente, non perderci nelle piccinerie, ma diventare grandi verso la salvezza. Crescere verso la salvezza vuol dire lasciare che la salvezza invada il nostro cuore, diventare sempre più partecipi di questa azione di Dio che è la salvezza

<sup>3</sup>se davvero *avete già gustato come è buono il Signore*.

È la citazione del Salmo 33(34):

**Sal 33(34),<sup>9</sup>** Gustate e vedete quanto è buono il Signore;

Nella iniziazione cristiana degli adulti il battesimo implicava anche l'eucaristia, quindi era anche un mangiare il Signore, un "gustare quanto è buono". Se avete già gustato quanto è buono allora desiderate mangiarlo ancora e mangiare la parola fatta carne comporta anche ascoltare la parola di Dio perché la nostra mentalità possa crescere e la nostra logica possa diventare una logica evangelica.

### Come pietre vive

Con il versetto 4 inizia una nuova immagine; potremmo parlare di un altro frammento: la predica di Pietro sulla pietra. Quello che Gesù aveva detto a lui paragonandolo a una pietra, a sua volta Pietro lo dice a ogni cristiano: anche voi siete come delle pietre.

<sup>4</sup>Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, <sup>5</sup>anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

Notate come si ripete questa struttura:

**2,<sup>1</sup>**deposta ogni malizia, bramate il puro latte per crescere;

**2,<sup>4</sup>**stringendovi a lui, pietra viva, anche voi venite impiegati per offrire sacrifici

Anzitutto c'è l'adesione a Cristo; Cristo è la pietra viva. È una espressione strana, una pietra non è viva; la pietra vivente è una espressione poetico-teologica per dire che il Cristo risorto, il Vivente, è paragonato a una pietra. Anche qui, come a proposito del latte, stiamo facendo un paragone, una metafora. Cristo risorto è come una pietra di fondamento ed è una pietra vivente che è stata rigettata dagli uomini. Il verbo adoperato è preso dal Salmo 118(117) in cui si dice:

**Sal 118(117),<sup>22</sup>**La pietra scartata dai costruttori  
è divenuta testata d'angolo;

«*Scartata*» è lo stesso verbo che adopera Gesù quando annuncia la propria passione: "il Figlio dell'uomo sarà scartato", rigettato. È un verbo che implica un giudizio, una valutazione e un rifiuto; "scartare" significa ritenere che non vale. Se stai facendo qualche lavoro scegli, e se hai bisogno di una pietra angolare valuti quelle che hai e qualcuna la scarti perché ritieni che non vada bene. Se devi fare una tovaglia – e scegli una stoffa – qualcuna la scarti perché ritieni che non vada bene.

Gesù è una pietra scartata dagli uomini. Lo sbaglio sta nel giudizio. Quei muratori hanno fatto male a ritenere che quella pietra non andasse bene, ma anche quella sarta ha fatto male a buttare via quella stoffa dicendo che non andava bene. In realtà quella pietra è scelta e preziosa, Dio l'ha considerata preziosa e il giudizio di Dio è sicuramente migliore, più giusto di quello degli uomini. Seguite allora il giudizio di Dio e stringetevi a lui, aderite a lui, avvicinatevi a lui, siate uniti a lui che è la pietra viva, così anche voi sarete costruiti.

C'è il riferimento a un costruttore, c'è qualcuno che compie l'opera: è Dio che costruisce con voi. Le pietre non si mettono insieme da sole, ci vuole qualcuno che sia capace di mettere insieme le pietre e per fare un muro si possono utilizzare tante pietre diverse, di dimensioni e di forme diverse. Ci sono dei bravi artigiani che sanno fare dei muri a secco – cioè senza

cemento – incastrando le pietre una con l'altra e utilizzandole tutte, facendole combaciare in modo tale da creare un muro diritto, piatto, pur servendosi di tutte pietre storte.

Voi siete costruiti come pietre viventi, anche voi siete vivi; non nel senso che respirate, ma nel senso che siete stati battezzati, che siete stati innestati sulla vita del Risorto e venite costruiti come “casa spirituale”.

Questa volta in greco c'è «πνευματικός» (*pneumatikós*), in italiano però trovate lo stesso aggettivo: “latte spirituale” ed “edificio spirituale”, ma in greco sono due parole diverse.

Il latte è *loghikós* mentre l'edificio è *pneumatikós*. Quest'ultimo è da tradurre con “spirituale” perché questo aggettivo fa davvero riferimento allo spirito; è un edificio dello spirito. È lo spirito che costruisce questo edificio, è lo Spirito Santo artefice della vita che lavora le nostre persone come pietre viventi e le pietre devono essere messe insieme. È lo Spirito che ci adopera per costruire la casa e ci fa stare insieme, adattandoci.

Tutto questo per un sacerdozio santo. «Ἱεράτευμα» (*ieràteuma*) indica una realtà concreta, un collegio sacerdotale, un sacerdozio non inteso come una qualità, partecipi cioè del sacerdozio di Cristo, ma come un insieme di persone che sono sacerdoti. In greco questo è chiaro perché c'è una parola composta che termina in “ma” e in greco le parole che terminano in “ma” indicano qualche cosa di concreto. “*Ieràteuma*” è l'insieme dei sacerdoti, un collegio sacerdotale, come “*stràteuma*” è l'insieme dei soldati, l'esercito. Quindi noi siamo costituiti come un collegio di sacerdoti, un collegio santo, cioè separato, distinto dal mondo, messo a parte per Dio al fine di offrire sacrifici «πνευματικὰς» (*penumatikàs*) cioè spirituali.

I sacrifici sono dello Spirito, l'edificio è dello Spirito, ecco il nuovo tempio e il nuovo culto: la casa è spirituale, i sacrifici sono spirituali. Questo non vuol dire evanescente, non è il contrario di materiale, vuol dire che Dio vi opera, lo Spirito è la potenza operante di Dio.

Edificio spirituale vuol dire che è opera dello Spirito di Dio. I sacrifici spirituali sono i sacrifici offerti in forza dello Spirito Santo, per questo sono graditi a Dio, sono sacrifici della nuova alleanza; è l'offerta della vita animata dallo Spirito. Si offre a Dio per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo, ecco la dinamica trinitaria.

## **Cristo, pietra di fondamento**

Cari neofiti appena battezzati, stringetevi a Cristo che è la pietra viva, in modo tale che anche voi possiate essere impiegati come pietre vive e lo Spirito possa fare di voi un collegio di sacerdoti capaci di offrire sacrifici, sacrifici spirituali che piacciono a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

<sup>6</sup>Si legge infatti nella Scrittura:

Cioè che segue è un fondamento scritturistico dell'insegnamento appena proposto. Viene anzitutto citato un testo di Isaia dal capitolo 28.

*Ecco io pongo in Sion  
una pietra angolare, scelta, preziosa  
e chi crede in essa non resterà confuso.*

Quando avevamo parlato di Isaia avevamo detto che uno dei temi che più gli interessano è quello della fede, della fede come fondamento, perché in ebraico il verbo “credere” e il verbo “essere fondato” sono lo stesso verbo. È la solidità che caratterizza la fede e al profeta Isaia piace l'immagine della pietra, la roccia su cui è costruita la città di Gerusalemme, una città stabile, fondata su Dio. In questo capitolo 28 il profeta, a nome di Dio, annuncia questa solidità di Gerusalemme: io pongo in Sion una pietra angolare.

Questi due aggettivi “scelta e preziosa” sono già stati adoperati poco prima per dire che Gesù Cristo, scartato dagli uomini, è scelto e prezioso davanti a Dio; l'interpretazione cristologica è quindi già stata fatta. Questo versetto serve per dire che la pietra di cui si parla è

Gesù Cristo. Isaia, senza saperlo, annunciava che il Messia sarebbe stato una pietra di fondamento.

«*Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa*». Quando Dio ha posto in Sion una pietra? Isaia pensava che questo fosse avvenuto quando la città è stata fondata; invece Pietro e la comunità cristiana, intendono diversamente: è nel momento della risurrezione di Gesù – quando viene fondata la Chiesa – che viene posta la pietra angolare della nuova Gerusalemme. La pietra angolare è Cristo in persona, scelto e prezioso per cui “chi crede in lui” o, molto meglio, “chi si fonda su di lui”, chi si basa su di lui, chi costruisce su di lui, non resterà confuso.

## Salvezza o inciampo

<sup>7</sup>Onore dunque a voi che credete;

Bravi! Voi che vi siete fatti battezzare in Cristo meritate l'onore perché credete, cioè perché vi siete fidati, vi siete appoggiati su di lui, l'avete considerato la pietra di fondamento della vostra vita. Guai invece a quelli che non credono.

ma per gli increduli

*la pietra che i costruttori hanno scartato  
è divenuta la pietra angolare,*

Questo è un versetto del Salmo 118(117) a cui è aggiunto:

<sup>8</sup>*sasso d'inciampo e pietra di scandalo.*

Questo non è dal salmo, è di nuovo da Isaia al capitolo 8, subito dopo l'oracolo della vergine che concepirà. È proprio il testo più antico dell'Emmanuele. Quella pietra angolare che i costruttori hanno scartato è diventata una pietra di scandalo. Lo *scandalo* in greco indica una cosa che fa cadere, che fa inciampare. Sasso di inciampo e pietra di scandalo sono la stessa cosa; si esprime in due modi la stessa idea. Su una pietra si può costruire, ma su una pietra si può anche inciampare; sono due cose diverse. Chi costruisce si innalza, chi inciampa invece cade; la stessa pietra può essere base od ostacolo. Come si fa allora a vedere se è di base o di ostacolo? Il punto discriminante è credere o non credere. Per quelli che lo accolgono è pietra di fondamento, per quelli che non lo accolgono è una pietra di inciampo. Infatti, prosegue il testo...

Loro v'inciampano perché non credono alla parola;

Non credono alla parola, non si fidano del Logos e allora vi inciampano. Il discorso è sempre fatto nei riguardi di coloro che non hanno aderito a Cristo con il battesimo. “Loro” sono quelli che rifiutano il Cristo, che non lo accettano, che non gli credono.

a questo sono stati destinati.

Non nel senso che c'è una predestinazione, ma nel senso che è inevitabile che finisca così: se tu non credi al Cristo e non costruisci su di lui finisci per cadere su di lui.

## Il nuovo sacerdozio

<sup>9</sup>Ma voi siete

È forte il contrasto “voi – loro”; onore a voi che credete, ma per gli increduli è pietra di inciampo. Loro vi inciampano perché non credono. “*ma voi siete...*” e seguono quattro titoli molto belli, di alta teologia.

*la stirpe eletta,  
il sacerdozio regale,  
I a nazione santa,*

*il popolo [di conquista] che Dio si è acquistato*

Analizziamo questi quattro termini che caratterizzano la Chiesa; senza che ci sia la parola Chiesa c'è una descrizione della comunità cristiana, una definizione splendida e precisa.

### *Stirpe eletta*

«*Stirpe eletta*» è un termine che era comune in Israele per indicare la razza che Dio ha scelto fra tutte le razze. L'espressione si trova in Isaia 43,20: "Israele è il popolo eletto".

Qui ormai c'è un ampliamento: voi battezzati siete il «γένος» (*ghénos*), la razza, la stirpe che Dio ha scelto. Notate che per la terza volta compare l'aggettivo «ἐκλεκτόν» (*ek-lektón*) "eletto"; in greco c'è sempre lo stesso aggettivo che in italiano è reso anche con "scelto". Prima si è detto che Gesù è la pietra viva scelta e preziosa, poi la pietra angolare scelta e preziosa, adesso: voi siete la stirpe scelta, eletta; è sempre lo stesso concetto. La stirpe scelta siete voi, Dio vi ha presi in mezzo agli altri uomini. Perché? Perché siate un sacerdozio regale!

### *Sacerdozio regale*

Ritorna la stessa parola "sacerdozio" che abbiamo trovato prima: «ἱεράτευμα» (*hieráteuma*). Sacerdozio regale non vuol dire qualità sacerdotale, ma vuol dire collegio di sacerdoti. Un collegio reale, "reale" nel senso di "re"; sono re e sacerdoti, è una terminologia molto strana, però è una terminologia che viene dall'antico Israele e si trova anche nel libro dell'Esodo. All'inizio del racconto del Sinai, infatti, Dio compare al popolo e dice:

*Es 19,<sup>4</sup> Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. <sup>5</sup>Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! <sup>6</sup>Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.*

Anche questa volta però troviamo nel nostro testo un allargamento; non è più solo Israele il popolo eletto, si sta formando un nuovo popolo. Oltre ad Israele, infatti, anche tutti quelli che aderiscono a Cristo – pietra viva – diventano il collegio di re e sacerdoti.

I sacerdoti hanno il compito di mediatori, i re hanno il compito di reggere. I cristiani sono un collegio di persone che hanno il compito di reggere le sorti del mondo e di mediare l'incontro con Dio. È un discorso che vale per tutti i battezzati.

Quando usiamo la parola "sacerdote", dobbiamo imparare a riferirla ai battezzati; tutti i battezzati, infatti, sono sacerdoti; io che vi parlo sono presbitero, ma sacerdoti lo siamo tutti.

Il termine sacerdote deve essere ampliato e nel nostro linguaggio cristiano è un termine che riguarda i battezzati e il battesimo è più importante dell'Ordine, talmente più importante che i cristiani si salvano anche senza l'Ordine. Non è necessario ricevere il sacramento dell'Ordine per essere salvi, è invece necessario il battesimo ed è proprio la realtà del battesimo che bisogna vivere: è una condizione fondamentale. L'Ordine non è necessario per la salvezza. È proprio il battesimo che ci costituisce sacerdoti e re con la capacità di reggere e di mediare.

### *Nazione santa*

Siete la nazione santa, l'etnia, la razza che comprende tutte le razze. "Santo" come abbiamo già detto, vuol dire "separato"; siete la nazione che Dio ha preso per sé e ha distinto dal resto del mondo. Perché lo ha fatto? Non perché non gli interessa il resto del mondo, non perché vuole bene ad alcuni e non ad altri, ma vi ha scelto, separati e distinti, perché attraverso di voi vuole arrivare a tutti gli altri; attraverso di voi vuole salvare tutti gli altri. Voi dunque siete il suo strumento di successo in mezzo a tutti gli altri popoli, siete i seminatori della sua parola.

### *Popolo di conquista*

Siete il popolo che Dio si è acquistato; è l'investimento di Dio. Il linguaggio è proprio preso dal modo di dire delle banche, degli economisti. Il popolo che Dio si è acquistato è la



sua proprietà, è il suo investimento, il suo patrimonio. Perché si è acquistato a caro prezzo questo patrimonio che è il popolo?

*perché annunciate le virtù [le potenze- le opere mirabili] di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce mirabile;*

Voi, che eravate nelle tenebre, siete stati chiamati alla luce. Dio ci ha trasferiti dal regno delle tenebre nel regno del suo Figlio diletto. Ha fatto un trasferimento importante: dal potere delle tenebre ci ha trasferiti nel regno del Figlio, del suo amore, l'amato, "l'agapetòs".

Ci ha trasferiti dalle tenebre alla luce perché noi annunciassimo, fossimo predicatori delle sue opere meravigliose. In greco dice: "le virtù" cioè le cose virtuose, i prodigi che egli ha compiuto. Siamo il popolo che Dio si è acquistato per poter parlare di lui, per poter annunciare la luce essendo stati trasferiti nella luce. E pensare che...

<sup>10</sup>voi, che un tempo eravate *non-popolo*, ora invece siete *il popolo di Dio*; voi un tempo eravate senza dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia [lett. siete stati misericordati].

Queste formule sono prese dal profeta Osea. È un gioco che il profeta Osea ha fatto con il nome dei propri figli, un gioco simbolico e teologico. Ha chiamato il figlio «Lo' 'ammî», "Non mio popolo" e la bambina l'ha chiamata «Lo' ruchamāh», "Non amata" per indicare la situazione di Israele: il popolo che non è popolo, il figlio diletto che non è amato. Ma Osea annuncia profeticamente che le cose cambieranno, che la sorte verrà capovolta e il Signore si rivolgerà a "Non popolo" dicendogli "Popolo mio" e si rivolgerà a "Non amata" chiamandola "Amata". È il passaggio dalla dispersione alla raccolta, dal non-amore all'amore.

Osea parlava di Israele, l'apostolo cristiano capisce che questo discorso è più ampio. Tutti gli uomini che non erano ebrei – erano i *non-popolo di Dio* – adesso sono diventati il *popolo di Dio* e quelli che non erano oggetto dell'amore – i *non-amati* – adesso sono *amati*, sono stati misericordati, hanno ottenuto cioè misericordia.

Con questa splendida immagine termina questo frammento di omelia.

## Stranieri e pellegrini

Con il versetto 11 inizia un'altra parte; si vede benissimo che è un inizio nuovo perché c'è un vocativo: «ἀγαπητοί» (*agapetòi*), "amati", dilette, carissimi; vi esorto «παρακαλῶ» (*parakalò*). Paraclito è l'esortatore, il consolatore; *parakaléo* è il verbo: "io vi esorto", io vi consolo, è il verbo della predica. Questo è un discorso più morale che dogmatico; vi esorto ad un certo comportamento.

<sup>11</sup>Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima.

«*Stranieri e pellegrini*»: soffermiamoci un momento su questi due nomi greci. In greco "pellegrini" è detto «παρεπίδημοι» (*par-epi-demoi*), cioè quelli che stanno nel popolo, ma in modo parallelo, cioè che non appartengono proprio al popolo, sono di passaggio.

"Stranieri" si dice «παροίκοι» (*par-dikoi*), da cui deriva la parola *parroco* che quindi ha il significato originale, etimologico di *straniero*. I parrochiani sono quindi stranieri e la parrocchia anche. Il termine parrocchia deriva da «παροικία» (*paroikia*), e indica una "quasi casa" nel senso che non è una fissa dimora, non è "una casa in mezzo alle case" come spesso oggi è facile sentir dire. La parrocchia non è il domicilio, la residenza, ma è la tappa per andare altrove.

S. Paolo scrive: «Non siete più stranieri né ospiti (Ef 2,19)»; s. Pietro scrive: «Siete stranieri e ospiti». Apparentemente dicono due cose opposte, ma in realtà stanno parlando di argomenti diversi. Paolo intende dire: voi che non siete ebrei, non siete estranei alla salvezza, siete di casa, non siete estranei, stranieri nel senso di fuori della famiglia. Voi siete concittadini dei santi, familiari di Dio, voi siete di casa.

Pietro, invece, parla di un altro argomento e dice: voi non siete abitanti di questo mondo, con le radici in questo mondo, ma siete di passaggio, siete pellegrini, siete extra-comunitari senza permesso di soggiorno. Non avete il permesso di soggiorno, per lo meno non dura tanto.

Vedrete che fra cinquant'anni lo revocano... anche a noi e ci trasferiscono, forse anche prima. Il senso è quello della mentalità cristiana che vive nel mondo senza avere le radici nel mondo.

Ritengo che sia un guaio il fatto di avere, invece, insistito troppo sulla pastorale della parrocchia come la Chiesa radicata nel territorio. Queste sono frasi che si trovano negli ultimi documenti della Chiesa, ma una Chiesa radicata nel territorio, con le radici fisse – inamovibile come le fondamenta della costruzione parrocchiale – non è una Chiesa pellegrina. Dovrà certamente essere una Chiesa esperta di umanità, ma non limitata, attaccata alle caratteristiche locali, deve infatti essere un elemento trasportabile.

Santa Teresa, ad esempio, è spagnola, castigliana, vissuta nel Cinquecento; ma dato che è grande, è come una stoffa d'oro che sta bene con tutte le stoffe e con tutti i colori e si può adattare benissimo a persone italiane come a persone boeme. Non è solo una questione di Pastiglia, altrimenti solo le castigliane potrebbero fare le carmelitane. È una questione di relazione con il Signore che supera le divisioni e allora il radicamento nel territorio fa sì che si perda quella capacità di essere “vagabondi”, aperti a una dimensione e un orizzonte universali. Proprio per questo la monaca Teresa di Gesù fu definita “vagabonda”!

Quell'essere vagabondi è proprio quel «παρεπίδημοι» (*parepídemoi*) di cui parla Pietro che non è semplicemente il muoversi da un monastero all'altro per le fondazioni, ma è veramente la sensazione di essere da un'altra parte; pur stando fermi e vivendo tutta la vita in un monastero non si è di qui.

## Vita e vangelo, testimoniare con la vita

<sup>11</sup>Carissimi, io vi esorto [...] ad astenervi dai desideri della carne

Prima aveva detto “bramate”, adesso dice il contrario “non bramate”. Prima però aveva detto: “bramate il latte spirituale”, adesso dice “non bramate i desideri carnali”. Prima si parlava di *logos*, adesso di *sarx*. L'invito è quindi a non seguire l'istinto, a non andare dietro a quello che viene più naturale; tutto questo fa guerra contro l'anima. Sono soldati che lottano contro la vostra vita e allora abbiate la mentalità del pellegrino, di chi va altrove e non lasciatevi dominare dai desideri della carne.

<sup>12</sup>La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.

Abbiate in mezzo alle genti un comportamento “bello”. Il greco usa proprio l'aggettivo «καλός» (*kalós*) ed è meglio tradurre in questo modo perché “irreprensibile” è un aggettivo un po' esagerato e non utilizzato abitualmente. Il testo di Pietro è più facile, usa l'aggettivo “bello”. Abbiate una condotta bella, una vita bella, la vostra vita sia bella. Mentre parlano male di voi, mentre parlano contro di voi dicendo che fate male, vedendo le vostre belle opere possano rendere gloria a Dio nel giorno dell'«ἐπισκοπή» (*episcopé*).

Il giorno dell'*episcopé* è il giorno della visita, non del giudizio; è il giorno in cui arriva l'ispettore, il giorno della verifica, il giorno in cui il Signore interviene per verificare; allora possano rendersi conto che avete ragione. Dovete però dare una buona testimonianza con la vita bella, con le opere belle. Abbiamo perso un po' l'uso di questa immagine.

## Una vita “bella”

Enzo Bianchi, il priore di Bose, insiste su questa idea del bello e la prende proprio da questi scritti del Nuovo Testamento. I cristiani devono diventare affascinanti perché la loro vita è

bella; devono dare l'idea della bellezza, non di una vita di sofferenza, di sopportazione, di rinuncia; devono dare l'idea di una vita bella. Poi il fatto che la bellezza stia anche nel sacrificio, nella rinuncia, nella sofferenza è vero, ma ciò che la vita deve comunicare è la bellezza; non affascina la sofferenza, affascina la bellezza.

Poi, dopo il fascino della bellezza, uno può anche scoprire che quella vita è bella nonostante la sofferenza, ma allora riconosce che è possibile vivere una vita bella.

Pietro – a dei catecumeni o neofiti appena battezzati – diceva queste cose che valgono anche per noi oggi, anche per noi che siamo stati battezzati... già da qualche anno; il battesimo vale infatti tutta la vita. Stiamo vivendo il nostro battesimo e la nostra vita deve essere bella.

La bellezza salverà il mondo! Il cardinale Martini ha scritto una famosa lettera pastorale alla diocesi di Milano sulla bellezza partendo da una frase di Dostoevskij, rendendola domanda: “Quale bellezza salverà il mondo?”. Forse la bellezza estetica, o quella intellettuale? No! La bellezza morale di Cristo e della Trinità.

Il Cristo è il “bel pastore”, il vero “modello” di pastore; la bellezza è quella della sua umanità realizzata, quindi Cristo rappresenta ciò che è bello, è la bellezza di Cristo che salva il mondo.

Una vita “bella” suona diverso da una vita “buona”. Pensate ad una bella esperienza, è diverso da una buona esperienza. Buono ha un accento molto morale, invece bello è qualcosa di più e di diverso. Bello e buono stanno insieme, ma il bello è un concetto non sfiorato da alcun accenno di interesse, è bello per se stesso, non ha necessità di un tornaconto, non è utile, e questa sua purezza è ciò che lo pone al di là del tempo. Una vera opera d'arte è bella e resta sempre tale con il passare dei secoli, desta sempre ammirazione ed anche gioia. Una cosa buona è più legata al momento, troppo spesso è contingente e tramonta con il sole. Una bella giornata o una buona giornata non sono la stessa cosa. Credo che l'approfondimento di ciò che è bello meriti una riflessione.

Esempi di bellezza autentica li abbiamo sotto gli occhi, anche se talvolta siamo distratti e non li cogliamo in tutta la loro purezza. Bellissimo è il sorriso di un bimbo, ma anche quello di un malato che, riconoscente, ringrazia per un minimo aiuto. Anche la sofferenza del parto ha una sua profonda “bellezza” come bello, anche esteticamente, è un anziano sereno di fronte ai suoi ultimi giorni, nonostante il declino fisico, le rughe e la stanchezza. È quella bellezza che traspare come in filigrana nel testo di Genesi quando viene descritta la morte di Abramo

**Gn 25,**<sup>8</sup>Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati.

Anche gli aspetti della natura hanno una bellezza irripetibile. Il tramonto del sole sul mare in mezzo alle nubi a volte bianchissime, a volte rosate o minacciosamente nere e gigantesche è di una bellezza irripetibile. In tutto ciò non c'è nulla di buono, è solo “bellezza” alla quale è impossibile non reagire con un sentimento di gioia intima, di pace, di ammirazione, di serenità e spesso anche con un pizzico di buona emozione. Anche l'impressionante temporale estivo, pur nella sua imponenza, ha una profonda bellezza. Lo stesso per il paesaggio di alta montagna che, mentre nella sua solennità svela tutta la nostra piccolezza, ci rivela però anche la nostra grandezza: quella di poter riflettere sulla generosità del Creatore.

Ugualmente la bellezza è nelle cose minime, nei particolari che sembrano insignificanti: il colore del fiore, la bellezza della farfalla apparentemente inutile ed effimera e, forse, soltanto “bella”. Ci sembra tutto naturale come una chiocciola con i pulcini, ci siamo abituati al bello, lo consideriamo scontato, ma solo perché – a ben vedere – ne abbiamo in abbondanza.

Conviene riflettere su questo, imparare ad apprezzarlo e ammantare di bellezza la nostra quotidianità. In questo modo potremo a nostra volta suscitare ammirazione, stima e imitazione. Anche questo atteggiamento – anzi soprattutto questo – è una testimonianza di fede e un mezzo di evangelizzazione.

È anche un discorso pastorale: anche la liturgia deve essere bella. Uno che capiti in una nostra Chiesa ha bisogno di vedere delle cose belle. Se vede delle cose brutte, un celebrante vestito male, un altare mal messo, disordinato, se sente dei brutti canti ecc., non viene per niente attirato. È pur vero che Gesù Cristo c'è ugualmente, ma ci sarebbe ugualmente se non si facesse niente. Quel che facciamo è per comunicare e allora è per questo che deve essere bello.

Una delle critiche forti che E. Bianchi muove ai preti oggi – ed è una cosa un po' strana – è che mangiano male, vestono male e abitano in case brutte e quindi non possono essere l'immagine della bellezza di Cristo. Non è questione di lusso, è questione di una perdita di stile. Mangiare di corsa, disordinatamente, in un ambiente squallido, senza una minima cura della tavola, il mangiare sempre da soli e malamente, a lungo andare è un mangiare male. Vestire bene non è sinonimo di lusso, ma di ordine, di pulizia e questo ha una sua bellezza.

L'abito con tutte le macchie spesso non è segno di povertà, ma solo di trasandatezza. Certamente non è bene lavare di più e pregare meno, non è in questo il problema, perché fa parte della bellezza anche avere l'abito pulito. Sono quelle dimensioni dell'atteggiamento umano, personale, che avvicinano più facilmente agli altri e non li allontanano. Difficilmente, e con un certo disappunto, si entra in contatto con persone trascurate, tristi e musone; è la bellezza che attira a sé, da sempre è stato e sarà così.

## La virtù della sopportazione

**1 Pt 2,**<sup>13</sup>State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, <sup>14</sup>sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni. <sup>15</sup>Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti.

La prima lettera di Pietro è il testo del Nuovo Testamento che proporzionalmente fa grande uso del verbo «sottomettere» (*hypotasso*, cfr. 2,13.18; 3,1.5.22; 5,5). Il brano deve essere inserito nel contesto vitale di persecuzione dei primi cristiani; pertanto sono loro date indicazioni per prevenire eventuali discriminazioni inerenti al nuovo stile di vita che la fede cristiana richiedeva.

Infatti, in discontinuità con il mondo pagano, il Vangelo richiedeva la piena adesione al Cristo risorto, unico Re e Signore del mondo. Perciò i primi cristiani erano continuamente sospettati di insubordinazione e di rivolta contro l'Impero romano; quindi erano spesso bersaglio di molteplici accuse, anche in ambito socio-politico.

L'autore, seguendo quella trasparenza richiamata nei versetti precedenti, propone una lealtà civile che realizzi uno stile di vita ispirato alla volontà di Dio. In questo caso Pietro si diversifica dalla posizione di Paolo, espressa nella lettera ai Romani:

<sup>1</sup> Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. <sup>2</sup> Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. <sup>3</sup> I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, <sup>4</sup> poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male. <sup>5</sup> Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. <sup>6</sup> Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. <sup>7</sup> Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto (Rm 13,1-7).

Qui si afferma che ogni istituzione proviene da Dio: Pietro non lo dice! Insegna solo che la libertà cristiana non rappresenta un alibi per il libertinismo morale o l'anarchia civile;

nell'adesione radicale alla volontà di Dio si possono porre le condizioni per costruire un mondo nuovo e divenire «servitori di Dio».

Tuttavia le strutture socio-politiche non possono e non devono essere divinizzate; solo a Dio spetta il timore; a coloro che hanno autorità nella società civile invece è dovuto il rispetto, come del resto a tutti gli uomini.

### **Schiavitù o libertà?**

<sup>16</sup>Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio.

Notate il contrasto: “Come liberi e come servi”? La parola “servitori” in greco è «δοῦλοι» (*douloi*), un termine brutto perché nella cultura antica designa gli schiavi; non è un termine nobile di tipo liturgico, di tipo ministeriale, ma è un termine tragico della schiavitù. C'è allora un contrasto forte: “Comportatevi da uomini liberi, dal momento che siete schiavi di Dio”. Siete schiavi, quindi appartenete a lui.

Noi dobbiamo fare un po' di fatica a capire questo apparente paradosso perché non appartiene alla nostra mentalità. Lo schiavo è anzitutto una persona che non si appartiene, che non ha diritti civili, che non conta, che non esiste: è una cosa. La caratteristica dello schiavo è quella di appartenere a un altro perché quell'altro lo ha comprato. Anche Paolo adopera spesso questo concetto, egli si presenta sempre con il titolo di “schiavo di Gesù Cristo”. Quello che era un titolo infamante sulla bocca di Paolo diventa un titolo di onore: “Paolo servo di Gesù Cristo”, libero schiavo; Paolo, liberamente, si considera al completo servizio di Gesù.

Sulla bocca di Paolo il termine *schiavo* significa: “io appartengo a Cristo”, non sono più io che vivo; io sono suo, egli mi ha comprato a caro prezzo, io gli appartengo. Mentre però lo schiavo, nel senso umano del termine, ha perso la dignità, ha perso la libertà, ha perso la sua qualità di persona, diventando schiavo di Cristo la persona acquista la dignità, non si appartiene più e proprio perché non si appartiene diventa veramente libera. Libero, cioè capace di fare quello che deve fare. Il rischio, come aveva già notato s. Paolo, è che uno sfrutti la libertà per fare i propri comodi. Quella non è libertà; la persona libera, invece, riesce a fare la volontà di Dio: può e vuole. La persona libera non è quella che fa ciò che gli fa comodo, che segue il proprio capriccio; quella è una persona schiava dei propri istinti.

Utilizzando la libertà per giustificare la propria cattiveria, nella persona resta quella «κακία» (*kakia*) quella cattiveria del cuore che non può essere legittimata dalla libertà o spacciata per libertà. Come dire: io sono libero e allora mi comporto così. No! Tu invece ti comporti così perché sei cattivo e *captivus* in latino vuol dire proprio *prigioniero*. Hai ancora la cattiveria che ti domina, nascondi questa realtà dicendo che sei libero e pretendi di essere libero eseguendo gli ordini della tua cattiveria. No! Per essere davvero liberi bisogna essere schiavi di Dio.

<sup>17</sup>Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.

Qui abbiamo una sintesi di quattro precetti semplici che dicono un comportamento buono e rispettoso nei confronti di tutti. Onorate tutti, amate i fratelli, amate la fraternità, l'insieme dei fratelli. C'è una distinzione fra l'onore, il rispetto che viene dato a tutti e *l'agàpe* – come atteggiamento di dono – riservato a quelli che appartengono alla comunità.

Temete Dio nel senso di: dategli peso, considerazione e valore e... onorate il re. Notate che il primo e il quarto verbo sono uguali; è lo stesso verbo “onorare”. Se onorate tutti, in quel “tutti” ci sta anche il re, ma lo si mette all'ultimo posto. Prima si fa riferimento a tutti e alla fine anche al re; c'è un ribaltamento della prospettiva. Non è l'atteggiamento di chi si abbassa al potere e venera il potere, assolutamente! Resta sottomesso, non fa guerra, ma mette il re all'ultimo posto; sono più importanti i piccoli della comunità che l'imperatore di Roma. Dato,

però, che onoriamo i piccoli, i semplici, i poveri, onoriamo anche l'imperatore; ma non perché è l'imperatore, bensì perché fa parte di "tutti".

### Una esortazione ai domestici

L'attenzione dell'autore è adesso rivolta ai domestici:

<sup>18</sup>Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili.

«σκολιοῖς» (*skolióis*) dice in greco; sono quelli che fanno dei problemi. In italiano è entrato il termine "discolo", lo si dice ai bambini. Nella grecoità lo si diceva piuttosto dei grandi, dei padroni: sono dei superiori discoli, cioè difficili, che trattano male, che fanno penare. Qui l'autore non si rivolge agli schiavi; gli «οἰκέτης» (*oichétes*) sono infatti i servitori, i domestici, noi diremmo i dipendenti, quelli che devono lavorare sotto padrone e che hanno qualcuno che li comanda. Il criterio che si è adoperato per parlare dell'imperatore adesso si adopera anche per persone meno importanti, quali sono i padroni, i datori di lavoro.

*Sottomettetevi* con ogni timore, cioè con rispetto. Questo non dipende dalla bravura del padrone; non vi sto dicendo di trattarli bene se vi trattano bene, sto dicendo di trattarli bene comunque, in ogni caso, sia quelli che sono buoni – e quindi si meritano il rispetto – sia quelli discoli, quelli prepotenti, quelli difficili, quelli intrattabili.

### La grazia della sofferenza ingiusta

<sup>19</sup>E' una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente;

Questa idea ritornerà più volte nel seguito, è una grande dottrina di questa lettera: il valore della sofferenza non meritata, quindi del patimento di pene ingiuste. È evidente che Pietro comincia a rendersi conto della grave situazione di conflitto con l'autorità romana. Non c'era ancora una vera e propria persecuzione, ma c'erano situazioni difficili di oppressione; molti cristiani venivano trattati male, sul posto di lavoro venivano angariati, offesi, umiliati proprio perché cristiani.

Questo subire delle angherie Pietro lo chiama «χάρις» (*cháris*), grazia; è una grazia se a causa della conoscenza di Dio, o della coscienza di Dio, uno sopporta dolori soffrendo ingiustamente.

È una situazione già espressa dal vangelo secondo Matteo dove si parla della beatitudine di essere accusati, insultati e perseguitati per avere scelto di aderire alla via del Signore.

*Mt 5, <sup>11</sup>Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*

Anche il testo di Matteo, nella sua stesura definitiva di poco posteriore a questa lettera, rispecchia l'oppressione storica di quel tempo.

<sup>20</sup>che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio.

È un discorso difficile; di fronte a una punizione o a un rimprovero immeritato il nostro senso di giustizia si ribella. Se me lo merito fai bene a rimproverarmi, ma se non me lo merito, perché mi rimproveri? Non è giusto. La punizione dell'innocente non è giusta, ed è necessario che noi interveniamo a difendere l'innocente. Nel momento, però, in cui noi, innocenti, siamo condannati, l'unica strada evangelica è quella di soffrire ed è una grazia sopportare con pazienza la sofferenza facendo il bene. È un principio di saggezza che viene anche dal mondo classico.

Nei Dialoghi di Platone la moglie di Socrate esce dal carcere disperata, piangendo, e dice: "Ma ti rendi conto? Sei innocente, ti condannano e non te lo meriti". Socrate le risponde: "Avresti preferito avere un marito delinquente, condannato come colpevole? Non sarebbe

mica stato un guadagno. È meglio che sia condannato pur innocente perché in questo modo lo sbaglio è degli altri, non mio”. Noi però, nonostante tutto, daremmo più ragione a Santippe (la moglie di Socrate) piuttosto che a Socrate. “Ma ti rendi conto che sei innocente?”.

Essere innocente è una qualità buona, essere colpevole è peggio; essere rimproverato perché hai sbagliato davvero è peggio che essere rimproverato senza motivo, ma il nostro senso di giustizia si ribella: se almeno fosse vero capirei che è giusto il rimprovero, ma visto che non è vero... perché? Il Cristo è stato punito, ma certo non se lo meritava e Pietro e Paolo sono stati uccisi, ma anch’essi non se lo meritavano. Tutti i martiri sono stati uccisi ingiustamente e a livello liturgico facciamo presto a fare la festa ai martiri, a dire: che bravi, onore e gloria a quelli che hanno disprezzato la vita fino a morire. Rallegratevi cieli! Rallegratevi voi; ma se capita a me... È importante assimilare la mentalità perché, a forza di dirlo, deve diventare vero per noi. Il Signore davanti a Pilato, davanti a Caifa, davanti a Erode tace e subisce;

**Gv18,**<sup>23</sup>*Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?».*

Gesù porge l'altra guancia, non restituisce lo schiaffo; è disposto a prendere il secondo e il terzo.

<sup>20</sup>che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato?

Se avete commesso un peccato e venite puniti, è forse una gloria? Certamente no! Diventa invece una gloria accettare una punizione non meritata.

<sup>21</sup>A questo infatti siete stati chiamati,

Addirittura siete stati chiamati a questo! Un passivo di questo genere fa riferimento all'azione di Dio; sarebbe come dire: proprio per questo Dio vi ha chiamato.

A questo punto segue un inno sulla passione di Cristo; è un testo che la liturgia ci propone, a vespro, per le domeniche di quaresima; al posto del cantico dell'Alleluia, che cantiamo in tutto il resto dell'anno, nelle sei domeniche di Quaresima si adopera questo testo, tratto appunto dalla Prima lettera di Pietro.

Poiché anche Cristo patì per voi,  
soffrì a vostro vantaggio,

lasciandovi un esempio [*un modello*], affinché seguitate le sue orme:

<sup>22</sup>egli non fece peccato

né si trovò inganno nella sua bocca,

<sup>23</sup>insultato non rispondeva con oltraggi,

Insultato, offeso, non contro—offendeva «λοιδωρούμενος οὐκ ἀντελοιδόρει» (*loidoroúmenos oúk anteloidórei*) ingiuriato non contro—ingiuriava, insultato non rispondeva con insulti.

e soffrendo non minacciava vendetta,

Te la faccio pagare...

ma consegnava se stesso [*rimetteva la sua causa*] a colui che giudica con giustizia.

Qui nei codici antichi ci sono delle varianti. Anziché «giustamente» basta aggiungere una «a» all'inizio dell'avverbio e viene fuori il contrario, cioè «ingiustamente». La Volgata di s. Girolamo ha infatti tradotto «*iniuste*», «*ma si affidava a colui che giudicava ingiustamente*». Il senso allora è diverso. Se si tratta di colui che giudica giustamente allora si sta parlando di Dio e quindi Gesù si abbandonava a Dio sapendo che il giudizio vero viene da lui; se invece si parla di colui che giudica ingiustamente allora si fa riferimento agli uomini: Caifa, Pilato, Erode e allora in questo senso Gesù si abbandonava nella mani di quei giudici iniqui. Il senso è lo stesso. Il fatto è che Gesù non fece peccato e non si trovò un capo di accusa contro di lui e

tuttavia reagiva nello stesso modo: oltraggiato non oltraggiava, soffrendo non minacciava, ma si consegnava.

### Il verbo “consegnare”

« *Consegnava se stesso*»: il verbo è «*παράδομι*» (*paradidomi*), è il verbo della tradizione: “*tradebat se*” cioè “si consegnava”, è un verbo molto importante: “*in qua nocte tradebatur*” “nella notte in cui veniva consegnato, Gesù prese il pane e disse...”. Se fosse in latino sarebbe: “*accipite et manducate ex hoc omnes, hoc est enim corpus meum, quod pro vobis tradetur*” in italiano è tradotto con: “offerto in sacrificio”, ma il testo ufficiale della Chiesa – che è in latino – giustamente traduce dal greco con il verbo *tradere*. Non c’è infatti il verbo “offrire” e neppure la parola “sacrificio”; c’è solo il verbo *tradere* che viene interpretato dalla Chiesa italiana nel senso di “consegnare come offerta sacrificale”.

Nella notte in cui si consegnava Gesù disse: «Questo è il mio corpo consegnato per voi». Si consegnava.

Tre sono le dimensioni della consegna:

- Giuda *consegna* l’amico,
- Gesù *consegna* se stesso
- il Padre *consegna* il Figlio.

Delle tre sono più importanti queste ultime due, non il tradimento. È un tradimento tradurre il verbo *tradere* con tradire; questi sono i giochi della lingua italiana. Il suono della parola inganna la giusta traduzione. Il latino *tradere* corrisponde all’italiano *consegnare*; l’italiano *tradire* corrisponde, invece, al latino “*prodere*”. È una cosa diversa: Gesù si consegnava a colui che giudicava ingiustamente, ma nello stesso tempo si consegnava a Dio che giudica giustamente.

### Il “legno”

In greco non c’è proprio il termine “croce”, c’è il termine generico “legno”, “*super lignum*” che però, nel linguaggio liturgico, è diventato termine emblematico per richiamare il legno della croce. Questo è, con buona probabilità, un testo liturgico che si adoperava già nella comunità cristiana primitiva, un testo di preghiera, un modo per contemplare il modello offerto da Cristo: egli è la vittima che liberamente si è offerta.

<sup>24</sup>*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno  
affinché, non vivendo più per i peccati,  
vivessimo per la giustizia;*

«*Affinché vivessimo per la giustizia*» dove per “giustizia” si intende la buona relazione con Dio. Affinché noi potessimo vivere in buona relazione, in amicizia con Dio, avendo lasciato perdere quella condizione di peccato.

<sup>25</sup>*dalla sua piaga siete stati guariti.*

La traduzione al plurale è influenzata dal nostro riferimento devozionale alle piaghe di Gesù, il testo italiano di Isaia riporta infatti:

*Is 53,<sup>5</sup> per le sue piaghe noi siamo stati guariti*

Nel testo greco, però – che è citazione di Isaia e quindi anche nel testo ebraico – c’è sempre il singolare. “Dalla sua ferita” non è il riferimento a una delle ferite; noi parliamo delle cinque piaghe del Salvatore: le due mani, i due piedi e il costato. Il riferimento, invece, è generale, è alla sua persona che è stata piagata, colpita, ferita, abbattuta. Allora il senso è: dal fatto che lui è stato colpito, voi siete stati guariti. Logicamente, diventa un assurdo, infatti quel grande testo di Isaia dice: -

*Is 52,<sup>15</sup> così si meraviglieranno di lui molte genti;*



*i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,  
poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato  
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.*

I popoli si stupiranno di questo annuncio che è illogico. La sapienza della croce, dice Paolo, per i filosofi greci è follia. Come si può affermare che la morte di uno fa bene agli altri, che l'essere piagato di Gesù fa guarire gli altri? È un ragionamento illogico, assurdo, eppure è la base della predicazione cristiana, è la sapienza della croce, la scienza *crucis* che è alla base della fede cristiana.

## **Il modello è Cristo**

Pietro sta dicendo: Cristo vi ha lasciato un modello e vi ha chiamato a seguire le sue orme. Il *Christus patiens*, il Cristo sofferente diventa il modello pratico della vita del cristiano.

*Eravate erranti come pecore,*

Eravate come pecore vaganti; qui c'è il riferimento ancora a quel testo di Isaia:

*Is 53,<sup>6</sup>Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,  
ognuno di noi seguiva la sua strada;  
il Signore fece ricadere su di lui  
l'iniquità di noi tutti.*

voi eravate come pecore sbandate,

ma ora siete tornati al pastore  
e guardiano delle vostre anime.

Viene dato al Cristo il termine di “pastore” e questo è normale, ritorna infatti in tanti altri contesti; però viene aggiunto il termine “episcopo”, tradotto con “guardiano” o, mantenendo il termine tecnico con il quale è normalmente tradotto nella Chiesa questo vocabolo greco: “vescovo”. Il Cristo è vescovo delle nostre anime. In un prefazio di recente composizione, si adopera, mi sembra che sia quello dopo l'Ascensione, il prefazio che si adopera nei giorni tra l'Ascensione e la Pentecoste, si evoca il Cristo come pastore e vescovo delle nostre anime. La formula è presa di qui, dalla Prima lettera di Pietro: capitolo 2, versetto 25.

«*Ora siete tornati*»: eravate morti, ora siete tornati dal mondo dei morti; in sottofondo c'è sempre il discorso battesimale. Pietro sta parlando a persone che sono state sepolte con Cristo, hanno partecipato alla sua morte e sono ritornati; sono stati raccolti, presi sulle spalle dal buon pastore. È lui l'*episcopos*, il guardiano delle anime è il Cristo, è lui il pastore.

Gli uomini che svolgono quella funzione lo fanno “*in persona Christi*”, ma è Cristo il pastore, è Cristo l'*episcopos*, è lui che guarda dall'alto, sorveglia e porta sulle sue spalle; ha preso sulle sue spalle i nostri peccati per poter prendere la nostra persona e portarla alla gloria di Dio.

L'autore della lettera stava parlando ai servi, stava facendo una catechesi sulla sottomissione dei servi, di coloro che hanno dei padroni discoli e guardate quale meraviglia di testo ha inserito come esempio. Probabilmente ha citato un canto che veniva eseguito nella comunità. Questo serve per dire: quello che cantate nella liturgia è quello che dovete fare nella vita. Cantate che Cristo ha fatto così? Ebbene, fatelo anche voi!

## **Relazioni tra marito e moglie**

**3,**<sup>1</sup>Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati <sup>2</sup>considerando la vostra condotta casta e rispettosa.

Questo è un principio saggio, continuamente da ripetere. Capita a volte di incontrare persone che si lamentano del marito o della moglie o dei figli o dei genitori, magari per il motivo della fede, perché l'altro non crede o non crede più. Nasce allora il problema: "Che cosa devo fare, che cosa devo dirgli?". Spesso chiedono un consiglio su questo; ma... non c'è niente da dire. Le persone non si convincono a suon di parole, non ci sono dei discorsi da fare e non serve nemmeno mandare queste persone da un prete a "farsela spiegare". Non serve a niente, è proprio tempo perso, è una metodologia sbagliata. Non è l'indottrinamento, non è lo spiegare qualcosa che fa cambiare la mentalità: Qui l'autore lo dice in modo chiaro rivolgendosi a delle donne divenute cristiane che hanno dei mariti "discoli".

Come era il caso del servitore, così può essere il caso della moglie che ha un marito che si rifiuta di credere alla parola, dove per *parola* si intende il vangelo, l'annuncio di Cristo.

Il consiglio che viene dato a queste donne è quello di conquistare la fede dei mariti attraverso un comportamento, un atteggiamento casto e rispettoso, senza bisogno di parola.

È dall'atteggiamento che si vede la fede. Diventa allora metodo importante, come la sottomissione al violento, anche la sopportazione paziente dell'incredulo che si non si conquista con le prediche, ma con una relazione buona di affetto, continuando a volergli bene.

<sup>3</sup>Il vostro ornamento non sia quello esteriore

e qui scade nella predica di una volta, nella critica moralistica alla vanità femminile:

— capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti —; <sup>4</sup>cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio.

Sta ragionando con una mentalità femminile: vi piacciono le cose belle, vi piacciono le cose preziose, vi piace l'ornamento? Bene, cercate l'ornamento che veramente è prezioso? Abbellitevi, certamente, ma non esteriormente, bensì interiormente.

<sup>5</sup>Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, <sup>6</sup>come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore.

Il riferimento è a un testo di Genesi (18,12) dove Sara si rivolge ad Abramo chiamandolo "il mio signore". È solo un esempio. Sara, per la verità, non è molto sottomessa ad Abramo; gli fa fare più volte quello che vuole lei e, se lo chiama "mio signore", è perché ha il suo interesse: lo liscia, gli fa due complimenti e gli fa fare quello che vuole.

Secondo la mentalità del tempo era giusto che le donne stessero fuori dai discorsi maschili. Quando Abramo mangia con i suoi ospiti le donne stanno da un'altra parte; Sara sta proprio lì vicina, dietro la tenda ad ascoltare, allunga l'orecchio e quando quelli parlano di lei non riesce a frenarsi, ride e poi sfacciatamente nega di aver riso.

Questo episodio viene semplicemente preso come esempio non della donna che tace, che non ha idee e che sta in un atteggiamento passivo, ma viene fatto riferimento proprio a Sara come un personaggio attivo, come una matriarca di Israele che – nonostante la sua intraprendenza – chiama Abramo "signore". Il testo indica quindi un atteggiamento di equilibrio, di rispetto dei ruoli e delle funzioni, tenendo conto che l'ambiente greco-romano aveva già dei principi molto simili a quelli moderni di donne libere, indipendenti, autonome e che stravolgevano un po' i costumi tradizionali. Anche i greci e i romani conservatori avevano queste idee, non piacevano i costumi moderni di queste donne che facevano un po' quello che volevano. E questo... già duemila anni fa!

## Una valorizzazione della donna

L'atteggiamento qui deve essere preso bene, correttamente e senza pre-comprensioni; non è un atteggiamento misogino. L'autore non odia le donne e nemmeno le considera inferiori, ma sta parlando di una relazione equilibrata, di valorizzazione delle persone e dei ruoli.

Di essa siete diventate figlie,

Figlie di Sara: siete infatti entrate nella discendenza di Abramo, siete l'Isacco spirituale!

se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia. <sup>7</sup>E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impediti le vostre preghiere.

Più originale e sorprendente della esortazione alle mogli è questo insegnamento ai mariti dove si insiste sulla necessità di trattare con riguardo e di onorare le mogli. Non scade semplicemente su un discorso affettivo, ma mette le basi del rispetto e della valorizzazione della persona femminile rendendo onore a quella persona che partecipa della stessa grazia della vita. Non tanto della vita fisica, quanto piuttosto della vita spirituale. Le mogli sono co-eredi del dono della vita di grazia, hanno la stessa vita divina che avete voi.

Che il corpo sia più debole è tutto da dimostrare; se la debolezza si misura con la capacità di reggere i pesi, magari un uomo è più forte di una donna, ma non è detto che il corpo femminile sia più debole. Al contrario, molte volte e in molte occasioni è più forte e più resistente; in genere ha una struttura più energica di capacità di sopportazione, di lavoro e di resistenza alle difficoltà.

Il riconoscimento della dignità della donna è il modo, dice Pietro, di non bloccare le preghiere, altrimenti le preghiere restano impediti; c'è un ostacolo che deve essere superato.

Alla fine, con una serie di aggettivi, tira un po' le conseguenze e presenta un altro discorso morale con gli imperativi della vita comunitaria.

### **Un'esortazione per tutti**

Il cardinale Martini ha tenuto recentemente un corso di esercizi spirituali sulla Prima Lettera di Pietro e ha poi intitolato il libro che è stato pubblicato: "Il segreto della Prima Lettera di Pietro". L'autore considera "il segreto" di questa lettera proprio questo inno cristologico che è al centro, ovvero la capacità di soffrire ingiustamente, di affrontare con gioia una sofferenza immeritata.

Appena è stato libero dal ministero episcopale – e ha potuto raggiungere Gerusalemme – il cardinale Martini si è dedicato allo studio della sua amata filologia. Aveva un lavoro che lo interessava e lo ha subito affrontato: la redazione critica del papiro Bodmer VIII un testo del III secolo che conserva le due Lettere di Pietro. È uno dei più antichi documenti del Nuovo Testamento e lui ne ha fatto lo studio e la recensione critica. Era anni che voleva farlo. Lo hanno costretto a fare per 22 anni il vescovo di Milano, ma appena ha potuto lasciare quel prestigioso incarico sapeva che cosa fare. Altri, invece, non lasciano perché altrimenti non sanno cosa fare nella vita.

Quando uno è vite che fa del buon vino, può anche fare il capo; quando ha finito di fare il capo continua a fare il vino. È il rovo che non sa cos'altro fare e quindi deve solo comandare. Il fico, la vite, l'olivo non accettano di fare il re degli alberi, perché hanno qualcosa di buono da fare. Questo è un discorso, un famoso apologo nel Libro dei Giudici anti-monarchico, direi addirittura anarchico; sembra contrario al comando. Ho sentito dire a Roma: "Chi sa, fa — e chi non sa, insegna!... E chi non sa neanche insegnare, comanda". Questo è il modo per far carriera negli enti pubblici romani. Da noi invece... è la stessa cosa.

### **La concordia del pensiero**

Nella parte della lettera (antologia di omelie battesimali), che abbiamo già meditato, l'apostolo ha dato delle indicazioni pratiche, morali, a diverse categorie di persone. Ha cominciato con i domestici invitandoli ad essere obbedienti anche nei confronti dei padroni difficili e quindi ha portato al centro di questa argomentazione una specie di inno, probabilmente un antico inno cristologico sulla passione del Cristo, sulla sua mitezza

obbediente. Infine parla dei rapporti tra marito e moglie, ma soprattutto parla alle donne e, con una mentalità un po' antica, le rimprovera e le invita alla sottomissione e alla modestia.

Al versetto 7 riserva una esortazione anche ai mariti; sei versetti per le mogli e... uno per i mariti.

Con il versetto 8 il discorso si fa comunitario.

<sup>8</sup>E finalmente

«*Finalmente*»: nel senso che, venendo a una conclusione di questo discorso esortativo, mi rivolgo a tutti; un avverbio che ha quindi il senso di terminare un discorso, come dire: “infine”

<sup>8</sup>E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; <sup>9</sup>non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione.

Nella Prima Lettera di Pietro ci sono diversi frammenti di esortazione morale, testi pregevoli e semplici; questo è uno di quelli dove troviamo una serie di aggettivi tutt'altro che banali. Vi ho già più volte detto che questa lettera è scritta con un linguaggio dotto, con parole ricercate, eleganti, composte e quindi rivela un abile letterato come autore. I concetti che Pietro doveva spiegare nel suo linguaggio un po' approssimativo Silvano li ha trasferiti in una bella lingua greca.

Passiamo allora in rassegna questi aggettivi che qualificano positivamente i cristiani.

Anzitutto «*concordi*». Abbiamo cinque aggettivi; il primo e l'ultimo sono composti di uno stesso elemento che indica il pensiero, il modo di pensare. In italiano non si nota proprio, in greco sono «*ὁμόφρονες*» (*homó-frones*) e «*ταπεινόφρονες*» (*tapeinó-frones*).

Il primo aggettivo è “*homó-frones*”, dove “*homo*” indica uguaglianza e “*frones*” indica un riferimento alla “*fronesis*” cioè il pensiero; abbiate un modo di pensare “omogeneo”.

“Concordi” non è questione di cuore, è questione di testa. Abbiate una mentalità che tende alla omogeneità, ma non nel senso di diventare tutti omologati, delle persone appiattite, bensì nel senso di tendere ad una unanimità. Non si possono prendere delle decisioni ecclesiali a maggioranza. La comunità deve scegliere in modo unanime; è l'atteggiamento di chi è *homófronos*, cioè tende a un pensiero omogeneo, altrimenti ci sono delle discordanze. Nelle giuste differenze fra mentalità c'è una omogeneità di fondo; negli elementi importanti bisogna essere tutti d'accordo.

In “*necessariis unitas*”: nelle cose necessarie ci vuole unità, è uno dei principi della vita comunitaria; “*in dubiis libertas*”: nelle cose incerte, cioè indifferenti, la libertà; “*in omnibus caritas*”: in tutto ci vuole carità. Quindi nelle cose necessarie l'unità: è l'atteggiamento di chi è concorde.

### **Umiltà: la consapevolezza di sé**

Andiamo alla fine dell'elenco e vediamo che il quinto aggettivo fa inclusione: «*ταπεινόφρονες*» (*tapeinó-frones*) cioè “tapino”. È un aggettivo che – anche se nella nostra lingua non è molto usato e fa un po' sorridere – in realtà è un bell'aggettivo, classico, con una importante valenza biblica.

Maria nel Magnificat parla delle sua umiltà “ha guardato l'umiltà della sua serva”, in greco dice la «*ταπεινώσις*» (*tapeinosis*), non nel senso di essere umile come la persona che piega la testa e sopporta passivamente tutte le angherie, è invece la piena consapevolezza di valere poco, di non avere un ruolo importante. È la piccolezza nel senso di sincera umiltà, è l'atteggiamento contrario all'orgoglio, alla grande stima di sé. Quindi *tapeinófrones* indica le persone che hanno un modo di pensare da piccoli; è la qualità di santa Teresina, è una mentalità da persona piccola, ma nel senso buono. Noi di solito utilizziamo l'aggettivo “piccolo” in senso dispregiativo: una persona piccola è una che fa delle piccinerie, ha un modo di vedere piccolo e... non è un complimento. Lo diciamo di una persona che ha poca

prospettiva, che non sa guardare lontano, che è chiusa in se stessa. Non è questo il senso biblico: il pensiero piccolo indica invece un atteggiamento di umiltà, di abbassamento, di autentica piccolezza nelle mani di Dio, un concetto che molto si avvicina – anzi si può identificare – nella condizione dei poveri in spirito del discorso della montagna (Mt 5, 1-12).

*Homófrones – tapeinófrones*: dov'è l'«ὁμός» (*homos*), l'omologazione, l'essere omogenei richiede come punto di riferimento la piccolezza [è il minimo comune multiplo di antica e matematica memoria]. È il segreto della Prima Lettera di Pietro: essere piccoli, comunità piccole, umiliate, insignificanti, disperse, perseguitate, che non contano niente.

Pietro sta scrivendo proprio a queste persone e non sta scrivendo come un potente della terra, sta scrivendo come un pover'uomo a cui stanno per fare la pelle in una grandiosa Roma imperiale dove lui non conta nulla. È uno dei tanti extra-comunitari, insignificante. Ammazzarlo è cosa ridicola, nessuno difende i suoi diritti, nessuno ne parla, è uno dei tanti che è finito nel tritacarne della storia. Noi secoli dopo sappiamo invece che è una situazione importante, ma lo sappiamo dopo; quando è successo è successo senza apparato, senza importanza e la situazione di queste prime comunità era quella: gruppi piccoli, poveri, insignificanti e – per di più – gruppi perseguitati. È proprio questo il segreto del messaggio dalla lettera: la valorizzazione della piccolezza.

### *Un grande testimone della fede*

Pensate all'episodio recente di don Andrea Santoro, parroco di una grossa parrocchia romana di migliaia di abitanti, che ha chiesto insistentemente di andare a lavorare in Turchia, in un ambiente dove non ci sono cristiani. Quando il vescovo, amministratore di Anatolia, gli ha dato l'incarico a Trebisonda, gli ha indicato un chiesa praticamente chiusa da riaprire, con una presenza di una decina scarsa di cattolici formata da immigrati, donne di servizio che venivano per lo più dalla Georgia e abitavano lì. Trattandosi di donne di servizio immigrate erano certamente povere donne, straniere. In un ambiente del genere, dove la vita del prete era inutile – tenete conto di come potevano capirsi... lui a stento aveva imparato appena un po' di turco e loro parlavano georgiano, quindi non potevano esserci prediche, spiegazioni o altro, quindi nulla di verbalmente evangelico – ci lascia pure la vita. È una situazione paradossale.

Absolutamente convinto che l'ultima lettera di questo sacerdote sia un manifesto di speranza, un modello di apertura pastorale oltre che un messaggio di testimonianza cristiana, lo allego come lettura alla fine della trascrizione del nostro corso di meditazione.

La Prima Lettera di Pietro è indirizzata proprio alle comunità disperse dell'Anatolia, proprio quelle regioni che troviamo nominate all'inizio della lettera: Ponto, Galazia, Cappadocia, e Bitinia e la città di Trebisonda si trova nel Ponto. È una realtà attuale che ci richiama una situazione antica. Noi siamo invece abituati ad una struttura di potere, di organizzazione, ma il Pietro che scrive questa lettera da Roma assomiglia di più al don Andrea che vive in quel paese dove sono tutti di un'altra religione e la sua presenza non è notata e se è notata lo è per disprezzo al punto che gli viene tolta la vita; ed è tutto finito.

Qui è il segreto della lettera di Pietro, l'annuncio di una mentalità piccola dove la scelta della piccolezza, della insignificanza diventa un'arma potentissima di cambiamento del mondo.

In mezzo ci sono altri tre begli aggettivi di tipo comunitario; il primo e l'ultimo riguardano la mente, gli altri tre, se volete, riguardano il cuore.

### **La “sim-patia”**

«*Partecipi delle gioie e dei dolori degli altri*»; l'italiano ha dovuto utilizzare tutte queste parole per tradurre un solo aggettivo greco che letteralmente è «συμπαθείς» (*sym-pathéis*), cioè “simpatici”. È un bel consiglio morale: siate simpatici, un po' meno antipatici.

Cari cristiani, siate simpatici! Io non so come mai, ma le persone che frequentano tanto la Chiesa – laici – non sono le persone più simpatiche. In genere queste persone che vanno tanto

in chiesa – per lo più si tratta di donne – risultano antipatiche ed averci a che fare insieme, molte volte è pesante. Non sono persone che avvicinano, che rendono simpatico il Cristo, ma lo presentano in modo antipatico. Certamente non bisogna generalizzare, per fortuna ce ne sono tante simpatiche, altre neutre, ed alcune antipatiche. Il genere letterario della perpetua, della donna di Chiesa che aiuta il parroco è quello di una persona antipatica.

Il termine greco «συμπαθείς» (*sympathèis*) indica una capacità di patire insieme – però attenzione – “patire” in greco vuole dire provare passioni, emozioni, sentimenti, quindi avere gli stessi sentimenti, essere partecipi delle gioie e dei dolori degli altri. In greco non c’è né gioia né dolore, c’è solo il generico riferimento ai sentimenti, però avere i sentimenti “insieme” vuol dire essere capaci di solidarietà spirituale, vuol dire mettersi nei panni dell’altro. La persona simpatica non è quella che racconta le barzellette, che fa ridere, che fa il buffone; la persona simpatica è quella capace essere solidale con te nei sentimenti, che sa ridere con te quando ridi e sa piangere con te quando piangi, che ti capisce nel tuo stato d’animo, che si mette nei tuoi panni. Simpatico è chi è capace di “*gaudere cum gaudentibus et flere cum flentibus*” (Rm 12,15); è molto più difficile il primo dei due casi; l’invidia sotto sotto è sempre una brutta bestia.

### **L’amicizia fraterna**

L’altro aggettivo è «φιλᾶδελφοί» (*phil-àdelphoi*); la *filadelfia*, letteralmente, è l’amicizia della fraternità. Uno *filadelfo* è uno “amico dei fratelli”. In italiano hanno tradotto “animati da affetto fraterno”; reso con una perifrasi il senso è quello. Siate delle persone simpatiche e affezionate ai fratelli, legate da affetto fraterno.

Non è che i fratelli siano automaticamente un modello, intendo i fratelli di sangue. In molte famiglie, purtroppo, i legami tra fratelli non sono i sentimenti migliori, ci sono delle situazioni tragiche di relazioni conflittuali tra fratelli. Non è quindi il paragone con le esperienze naturali che ci deve spiegare cos’è la fraternità; lo stesso è per il padre o per la madre.

Spesso, quando si conoscono le persone a cui si parla, uno non ha più il coraggio di dire “Dio vi vuole bene come un padre”. Quando conosci certi padri e hai davanti i loro figli, non puoi dire loro: Dio vi vuole bene come vostro padre. Per fortuna ci sono delle esperienze bellissime di padri che vogliono proprio bene, ma purtroppo ce ne sono anche di quelle pessime. Non è allora il confronto con l’esperienza che può essere di guida per definire l’immagine di Dio. Se uno deve fare dei confronti con la propria esperienza certe volte gli riesce difficile capire come Dio gli voglia bene. “Dio mi vuole bene come mio padre?”. Bella roba, meglio perderlo che trovarlo! È nella rivelazione dell’amore di Dio che si capisce come deve voler bene un padre, non nel procedimento opposto. Nella rivelazione della fraternità di Cristo si capisce come devono volersi bene i fratelli, non viceversa; non è guardando le vicende di fratelli e sorelle che si capisce come deve essere la comunità voluta di Dio.

### **L’affetto profondo, viscerale**

Ultimo aggettivo da considerare è «ἔσπλαγχνοι» (*éu-splanchnoi*), un altro aggettivo composto di due elementi: “*eu*” che è la radice del “*bene*” e “*splanchnoi*” che fa riferimento alle “*viscere*”. È una dotta terminologia greca per indicare le viscere materne, quelle che fremono di passione. Anche Luca adopera volentieri questo termine. Nel *Benedictus*, ad esempio, in latino abbiamo “*per viscera misericordiae Dei nostri*” sono “le viscere di misericordia del nostro Dio”. Ancora Luca adopera il verbo corrispondente per parlare del padre misericordioso che “commosso gli corse incontro”, oppure del samaritano che era in viaggio e che, mosso a compassione, si fermò a curare il malcapitato o, ancora, di Gesù stesso che, avendo visto la vedova di Naim, mosso a compassione rianimò il figlio. Quel mosso a compassione in greco è il verbo «σπλαγχνίζω» (*splanchnìzo*): senti muoversi le viscere, senti

un affetto viscerale, materno. Siate anche voi *éu-splanchnoi*, abbiate un amore viscerale, ma buono; evidentemente potrebbe esserci anche quello negativo.

Qui è tradotto “misericordiosi”, però ci sono molti modi per dire misericordioso.

“Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia”: in questo caso il greco usa «ἐλεήμονες» (*eleèmones*)(Mt 5,7); “siate misericordiosi come il Padre vostro” e qui si adopera «οἰκτίρμονες» (*oiktírmones*) (Lc 6,36); “siate misericordiosi” e si adopera «εὐσπλαγχοί» (*éusplanchnoi*). Tre parole diverse che in italiano sono sempre tradotte con “misericordiosi”, ma in greco queste parole hanno tre sfumature differenti. La lingua greca è infatti molto più ricca di quella italiana – che è già abbondante – e allora in alcuni casi, come nel nostro, abbiamo la possibilità di pesare le parole e di notare che qui il testo della Prima Lettera di Pietro adopera un linguaggio ricercato, parole rare.

Torniamo al testo:

Abbiate tutti una mentalità omogenea, siate simpatici, partecipi delle stesse emozioni, siate filadelfi, amanti della fraternità, amici fraterni, siate *eusplanchnoi*, abbiate delle viscere amorevoli, da madri buone, siate *tapeinófroni*, dalla mentalità di piccoli, omogenei nel considerarvi piccoli.

## Risposta al male è la benedizione

Adesso passiamo all’aspetto negativo:

<sup>9</sup>non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria,

È chiaro che voi ricevete del male e vi insultano, siete delle comunità piccole e derise e la tentazione istintiva che vi viene è quella di rendere pan per focaccia. Voi mi fate del male... e io ve lo restituisco, voi mi insultate... e io vi insulto. È normale! No!, non fate così...

ma, al contrario, benedite; perché siete stati chiamati

è una vocazione,

per avere come eredità benedizione.

«*Bene-dizione*»: in greco, come in latino e come in italiano, abbiamo un termine composto, «εὐλογέω» (*eu-loghéō*) “bene-dire”; benedire, quindi, significa anzitutto “dire bene”. “Rispondete con la benedizione” non significa mandare a farsi benedire, significa dire bene; rispondete all’insulto parlando bene; a chi vi fa del male rispondete con parole buone.

Questa è la vostra eredità, la benedizione, ma se l’obiettivo è la benedizione siate delle persone che bene-dicono. A questo punto, all’esortazione morale, aggiunge una lunga citazione dal Salmo 34,

<sup>10</sup>Infatti:

*Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici,  
trattenga la sua lingua dal male  
e le sue labbra da parole d'inganno;*

<sup>11</sup>*eviti il male e faccia il bene,  
cerchi la pace e la segua,*

<sup>13</sup>*perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti  
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;  
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

Il Salmo 33(34) è un salmo alfabetico e sapienziale; insegna che il Signore ascolta il povero e invece i ricchi impoveriscono. Il Signore dà più ascolto ai poveri che ai ricchi; i potenti li abbatte dai troni e gli umili invece li innalza.

## *Un esempio antico*

S. Gregorio di Nazianzo, detto "il teologo", vescovo di Costantinopoli, scrive che quando è arrivato a Costantinopoli come vescovo non c'era neanche una chiesa in mano ai cattolici, erano tutti ariani, eretici. Quindi lui, come vescovo, fu ospitato in casa di privati che gli diedero un salone al piano terreno per poter celebrare la messa. Un anno dopo l'imperatore Teodosio, avendo mandato via gli ariani, riconsegnò le chiese ai cattolici e intronizzò solennemente Gregorio; gli fece attraversare tutta la città, lo portò nella Basilica dei Santi Apostoli e gli mostrò il seggio episcopale. C'era una gran folla di gente che contestava: non si cambiano le opinioni dall'oggi al domani perché cambia il politico. Gregorio avanzò in mezzo a gente che contestava, si avvicinò al soglio, lo guardò, e si sedette in una panca normale. Non si sedette sul trono episcopale della basilica di Costantinopoli. Seduto lì, sulle panche, si fece silenzio e poi la gente applaudì e lui non mai si sedette sul trono.

Con un gesto semplice cambiò l'umore della città; avrebbe potuto arrivare e imporre orgogliosamente tutta la sua autorità: qui ci sono, Dio mi ci ha messo e guai a chi mi toglie!

Non era il tono di Dio, anche se era vero che ce lo aveva messo Dio. Questo successe alla fine di novembre del 380. Nel mese di maggio del 381, quindi sei mesi dopo, si aprì il Concilio costantinopolitano e i vescovi gli fecero causa perché non lo volevano vescovo a Costantinopoli. Ambrogio di Milano era contrario e Damaso di Roma anche. Lui non si preoccupò minimamente: "se non mi volete me ne vado..."; si alzò, se ne andò e si ritirò nel suo monastero. Fece quindi il vescovo di Costantinopoli da novembre a maggio, senza sedersi mai sul trono.

È una figura emblematica di grande teologo e... grande vescovo, ma non ha mai fatto il vescovo, non glielo hanno mai lasciato fare, però è grande proprio per quello che non ha fatto, per l'umiltà con cui non ha fatto certe cose, non ha accettato certe situazioni.

Il problema è anche vedere: Dio da che parte stava? Ambrogio gli era contrario, Damaso gli era contrario e appoggiavano un delinquente, non lo conoscevano, si erano sbagliati. Sono tutti santi questi grandi personaggi; Gregorio, Ambrogio e Damaso sono infatti tutti santi. In quel momento storico se Ambrogio e Damaso avessero appoggiato Gregorio, invece di appoggiare Massimo, sarebbe stato meglio. Fu chiaramente uno sbaglio, un errore pratico fatto da due grandi figure della Chiesa perché quel Massimo era un venditore di fumo e aveva abbagliato tutti raccontando che Gregorio era debole, incerto, incapace e quindi hanno scelto lui. Poi lo hanno mandato via ed è finito anche male, ma a Gregorio ha rovinato la vita. Questo succedeva quando le cose andavano bene...! Questo avveniva al tempo dei santi padri quando c'era... tanta fede.

La lettura dei testi patristici è certamente utile perché si scoprono cose nuove, come il fatto che Gregorio a santa Sofia nel giorno dell'Epifania fa la predica supplicando la gente di farsi battezzare prima della morte. Il testo di Gregorio dice che è costretto a dare dei battesimi a gente già agonizzante o già morta, lo chiamavano infatti a dare il battesimo a gente è già morta. Non era una situazione pastorale edificante; erano tutti cristiani... ma nessuno si faceva battezzare. Quindi, se nessuno si faceva battezzare, quanti facevano la comunione? Erano grandi solennità dove nessuno faceva la comunione, o la facevano solo i preti.

In una predica di Pasqua, Gregorio dice che si aspettava una maggiore affluenza, giacché in chiesa c'era poca gente; la chiesa vuota nel giorno di Pasqua è un brutto segno per quanto riguarda la consistenza della comunità cristiana locale, d'altra parte se la comunità si riuniva in una sala al piano terreno di una casa, possiamo ben immaginare quante fossero le persone presenti... e Costantinopoli era la capitale dell'impero.

Non illudiamoci allora che una volta le cose andassero molto bene, queste sono pie fantasie, la situazione è sempre stata la stessa, solo che con il passare dei secoli si sono enfatizzati i tempi passati, ma la realtà non era molto diversa da oggi. I padri, avevano quindi una visione illuminata, sapevano delle cose, alcuni le vivevano in modo santo, ma anche loro vivevano in un mondo malandato come il nostro.



Tornando all'inizio di questa digressione storica, abbiamo quindi visto un grande segno di umiltà e di debolezza di Gregorio che non sedendosi sul seggio – e proprio per questo atteggiamento pienamente evangelico – ottiene una grande conquista in stima e rispetto.

“Questo povero grida e il Signore lo ascolta e invece abbatte i potenti dai troni”, questo dice il salmo, ed è anche quello che dice solennemente Maria nel *Magnificat*, la grande lode dell'umile ragazzina appena si rende conto del grande onore di essere stata scelta come serva del Signore. Dio abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili. I troni sono anche quelli ecclesiastici; la superbia è possibile anche nelle strutture della Chiesa, mentre chi sta in alto deve (ahimè, dovrebbe) essere sempre più umile perché l'autentica superiorità è quella dell'umile; questo almeno è l'insegnamento di Cristo.

L'Altissimo spogliò se stesso, si abbassò e si fece obbediente fino alla morte, per questo è grande, per questo è alto, è elevato. (Fil 2,6-11). Lo stile di Dio è questo, questo povero grida e il Signore lo ascolta. I ricchi invece impoveriscono e hanno fame. La beata Vergine Maria ha questa idea, è una preghiera che ricorre tutte le sere nel vespro ed è un invito ad avere quella *tapeinofrosyne* che è la mentalità umile di Maria.

### **Il “pericolo” non è la morte fisica**

Il Salmo 33(34) viene citato come aggiunta scritturistica alla esortazione a fare il bene; grosso modo riprende le stesse cose. Ami la vita? Vuoi vedere giorni felici? D'accordo! Allora trattieni la lingua dal male, non dire inganni, non fare il male, fa il bene, cerca la pace e fai di tutto per ottenerla, perseguila perché il Signore vede, guarda i giusti e guarda gli empi, ascolta e non ascolta, innalza e abbassa.

<sup>13</sup>E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene?

Qui bisogna capire bene ciò la lettera che vuol dire.

«*Se del bene siete diventati zeloti*», adopera proprio questa parola: “zeloti del bene” – però come lo era Elia, lo zelo infatti lo aveva infervorato, ma uno zelo di bene – chi può danneggiarvi, chi potrà farvi del male? Certamente chiunque può farvi del male. Infatti uno che entra in una Chiesa e spara al sacerdote certamente fa del male; anche uno che mette in croce Pietro fa del male e anche uno che taglia la testa a Paolo fa del male. Quindi, se si credevano sicuri non lo sono stati affatto.

“Il Signore mi libererà da ogni pericolo”: non è vero! Quando Nerone ti arresta e ti fa tagliare la testa il Signore non ti libera, lascia che il carnefice ti tagli la testa. Stiamo attenti a non semplificare le cose perché quando Erode gioca con Giovanni Battista e il soldato va nella prigione e gli taglia la testa, gliela taglia davvero e non succede niente per bloccarlo e Dio... non è intervenuto, gliela ha lasciata tagliare ed è finito. E quando arrestano Gesù e lo condannano anche se innocente? Dio cosa fa? Perché non paralizza la mano, non fulmina? Non fa niente! Lascia invece che questi uomini malvagi infieriscano; lo trattano in quel modo e arrivano in fondo e Gesù muore. Eppure leggiamo che Gesù “fu esaudito per la sua pietà... (Eb 5,7)”; certo che fu esaudito, ma con la risurrezione, tre giorni dopo.

Quando arrestano gli apostoli li ammazzano; ammazzano Stefano, ammazzano Giacomo, ammazzano Pietro, ammazzano Paolo e... il Signore li libera da ogni pericolo? Il Signore è vicino a chi ha il cuore rivolto a lui. È vero? Certo che è vero, però attenzione, mettiamo a posto tutte le cose, non fermiamoci alla prima impressione immediata, esclusivamente terrena, non trasformiamo questo discorso in acqua e zucchero, come dire: se il Signore ti è vicino non ti succede niente o, meglio, se sei amante del bene stai tranquillo che non ti succederà nulla di male. Non è questo che vuol dire.

<sup>13</sup>E chi vi potrà fare del male?

Il male non è inteso come il tagliare la testa o il mettere in croce, ma è il rovinare la vita e la vita non è rovinata da uno che ti taglia la testa, ci sono altre cose di ben maggiore importanza che rovinano.

<sup>14</sup>E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi!

Il male non possono farvelo; soffrire sì, e se vi fanno soffrire... beati voi! Qui c'è un'altra beatitudine: se soffrite a causa della giustizia, beati voi. "Beati i perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,10)".

*Non vi sgomentate per paura di loro, e non vi turbate, <sup>15</sup>ma adorare il Signore,*

È una citazione a senso di Isaia 8: non abbiate paura, non rimanete turbati, piuttosto santificate il Signore nei vostri cuori. Quando Isaia parla di santificare il Signore, adorare il Signore, cioè considerarlo "il Santo", pensa a Yahweh e in ebraico c'è Yahweh, tradotto con Kyrios. Qui però il cristiano aggiunge: "il Signore Cristo, nei vostri cuori". È quindi un procedimento elementare con cui si identifica Gesù Cristo con Yahweh:

*adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori,*

Senza paura, senza lasciarvi turbare da questa situazione negativa riconoscete dentro di voi la presenza del Santo, di Cristo Signore.

## **La consapevolezza della fede**

pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.

Questo è un altro testo importante che la Chiesa italiana ha messo in evidenza come motivo ispiratore del Convegno di Verona "Testimoni di speranza", pronti a rendere testimonianza della speranza che è in voi.

Qualcuno che vi insulta, vi deride, vi tratta male, vi disprezza? Voi siate pronti alla «ἀπολογία» (*apologhìa*) alla apologia, alla difesa, a spiegare perché fate queste cose. Sappiate quindi spiegare, sappiate difendere le vostre scelte. Non è così facile.

In genere quando qualcuno difende la propria posizione religiosa non dà delle dimostrazioni sempre convincenti e la frase più ricorrente è: "è così perché è così"; come spesso dice la mamma che, pur avendo ragione di rimproverare il bambino, spiega – si fa per dire – il motivo del rimprovero solo aggrappandosi alla propria autorità. Quando tanta gente non vuole accettare un discorso, ad esempio con un testimone di Geova, dice: "Io tengo la mia religione, non voglio sapere nient'altro". Ma in questo modo non siamo pronti a difendere la nostra fede, a dire perché facciamo così di fronte a chi ci chiede ragione, a chi ci chiede il logos della speranza che è in noi. Ci chiedono una ragione, una parola di speranza. Tu hai speranza? Sicuramente non ti comporti così "semplicemente", senza un motivo preciso, ma capisco che hai una speranza, cioè un desiderio, un'attesa; non vivi semplicemente nel presente, sei proiettato nel futuro, vedi una situazione positiva. In mezzo a questa schifezza come è possibile che tu possa sperare bene, che tu possa attendere qualche cosa di buono?

A uno che ti chiede un logos, una parola, tu devi essere in grado di dare una *apologhìa*, una risposta, una difesa; cioè non "spero perché sono un illuso", perché mi piace così, perché ci sono abituato, perché mi sembra bello. Queste non sono risposte, si tratta invece di dare una motivazione e la motivazione è sempre e solo Cristo; la speranza è fondata su Cristo.

## **La preghiera della speranza: solo un lontano ricordo?**

Per rispondere, per rendere ragione della speranza che è in voi, un utile suggerimento può essere quello di recuperare l'Atto di Speranza che la tradizione ci ha insegnato e che – certamente solo per alcuni – può essere utile ricordare:

«Mio Dio, spero dalla tua bontà, per le tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo, nostro Salvatore, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere, che io debbo e voglio fare. Signore, che io non resti confuso in eterno».

“Spero la vita eterna”. Perché spero la vita eterna? Per le promesse di Dio e per i meriti di Gesù Cristo e spero di avere la forza – cioè attendo da Dio le grazie – per meritare questa vita eterna, con le buone opere che io devo e posso fare.

La speranza, quindi, deriva dalla promessa di Dio e dai meriti di Gesù Cristo. È un po' datata come formula perché insiste sui meriti di Cristo e “meritare la vita eterna”. Oggi non si direbbe più così perché stona un po', è un po' poco ecumenica, rischia di creare delle confusioni o delle idee sbagliate; il merito non è guadagnarsi il paradiso. Nell'antifona pasquale “Regina coeli” si adopera questa formula: “*quia quem meruisti portare resurrexit*”. Ma vuol dire: “Colui che *hai avuto la grazia* di portare è risorto!”. Allora: se hai avuto la grazia, non l'hai guadagnato! È proprio il contrario: Maria non ha guadagnato di portare, non ha meritato con le sue opere di concepire il Figlio; ha avuto la grazia di concepire, le è stato dato *gratis*. Quindi la terminologia è corretta, ma può essere fraintesa.

Allora, per la promessa di Dio e per la passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, io aspetto la vita eterna e io confido nella possibilità mia di rispondere al Signore nel modo che lui desidera perché questa grazia, questa capacità, mi è stata data: devo e posso. Il progetto di Dio mi dice che devo, ma il progetto di Dio mi ha regalato anche la possibilità di realizzarlo e allora desidero farlo.

“Spero” vuol dire “*aspetto con certezza*” e “desidero”, non vuol dire “forse capiterà”. Spero, cioè aspetto con certezza, e desidero ardentemente che capitino.

### **Difendersi con dolcezza e carità**

Allora, se è vero che tu hai questa speranza, devi essere pronto a renderne ragione. Tutto questo...

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, <sup>16</sup>con una retta coscienza,

La risposta, l'apologia cristiana di fronte ai detrattori deve quindi essere dolce, rispettosa e fatta con retta coscienza, con consapevolezza buona e non con l'atteggiamento di chi si crede superiore e umilia l'altro, di chi disprezza o di chi insulta: “tu non capisci niente”; non è questa la strada. La coscienza buona dice una consapevolezza di bene nei confronti dell'altro; non glielo dici per umiliarlo, per offenderlo, per dirgli che è stupido, ma per fargli capire qualcosa e lo fai con rispetto della sua differenza, magari anche della sua ignoranza. È quell'atteggiamento della simpatia, del mettersi nei panni dell'altro.

perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.

Malignano su di voi, dicono delle cose cattive, però nel momento stesso in cui le dicono, restano svergognati loro dal vostro atteggiamento. Nel momento in cui invece voi reagite male e vi comportate male, nel momento in cui volete vincere e far vedere che siete più furbi e più forti, voi perdete. Se vi mettete al loro livello cercando di combattere come loro, cercando di vincere umiliando e offendendo, voi avete perso. Per poter trasmettere qualcosa di buono devono vedere una vostra buona condotta in Cristo.

### **È preferibile una sofferenza senza rimorso**

<sup>17</sup>E' meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male.

È meglio soffrire «ἀγαθοποιούντας» (*agatho-poiúntas*) piuttosto che «κακοποιούντας» (*kako-poiúntas*); due verbi composti: malefacendo e benefacendo. Soffrire per soffrire è meglio soffrire da innocenti. Ci sarà certo la rabbia, ma non ci sarà il rimorso e tra i due è meglio essere liberi dal secondo; la rabbia può passare, il rimorso resta.

Ecco il segreto della Lettera di Pietro, dice il cardinal Martini, è meglio soffrire facendo il bene perché proprio in questa situazione di bontà concreta si offre una testimonianza della speranza che è in noi e si ha possibilità di offrire un *logos*, una ragione, di rendere ragione della speranza che è in noi.

Subito dopo, con il versetto 18 viene ripreso il motivo del Cristo e anche questo versetto è un frammento di inno cristologico.

## Da un'ingiustizia... la salvezza

Siamo al cuore della Prima Lettera di Pietro, abbiamo accennato a quello che il cardinale Martini chiama il segreto di questa lettera, il messaggio importante, che è quello della sofferenza dell'innocente come accettazione e offerta, con un effetto importante sulla vita della comunità del mondo intero.

### Un esempio concreto: Cristo

Al versetto 18 l'argomento, che prima era di tipo esortativo–morale, viene fondato di nuovo sulla vicenda del Cristo.

**3,**<sup>18</sup>Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio;

Vediamo nella essenzialità questa frase: «Anche Cristo è morto, giusto per gli ingiusti». La sottolineatura è su questo contrasto: egli che è giusto è morto a favore di quelli che non erano giusti. È una stranezza, è contro le regole di giustizia che muoia il giusto e che ne siano beneficiati gli ingiusti. È quel principio paradossale del servo che ha preso su di sé il peccato di molti e dalla sua ferita è venuta una guarigione per tutti. Pietro invita i cristiani ad accettare la sofferenza facendo il bene; quando non è meritata è allora che è preziosa. Infatti anche Cristo morì giusto a favore degli ingiusti. Però, mentre formula questo principio, aggiunge due altri elementi importanti.

#### *Morto una volta per sempre*

Il primo è “una volta per sempre”. In greco dice «ἅπαξ» (*hàpax*) cioè “una volta sola” per sottolineare come l'evento storico della morte di Cristo sia irripetibile. Non è un fatto mitico che avviene sempre o un fatto ciclico come la liturgia, è un fatto storico, quindi capitato una volta e una volta sola; non si ripete, è unico, Cristo è morto una volta per sempre.

#### *Morto per i peccati*

Il secondo è: “è morto per i peccati”. Poi viene ancora detto: “a favore degli ingiusti”; qui è adoperata una espressione tradizionale per indicare la morte che toglie i peccati. Togliere i peccati non è la causa della crocifissione di Gesù, ma il fine, cioè: non è morto a causa dei peccati, ma è morto al fine di togliere i peccati. Questa terminologia tecnica per indicare l'espiazione la troviamo anche nella formula di fede riportata da san Paolo nel capitolo 15 della Prima lettera ai Corinti:

**1 Cor 15,**<sup>3</sup>*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture,* <sup>4</sup>*fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture,* <sup>5</sup>*e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.* <sup>6</sup>*In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta:*

Anche lì – formulazione molto arcaica – si dice che il Cristo morì per i nostri peccati. La sottolineatura della nostra lettera, però, è soprattutto nel contrasto tra l'unico giusto che è morto a favore di tutti gli altri che erano ingiusti e quindi viene aggiunta una terza spiegazione, che riprende la tematica dei peccati: “per ricondurvi a Dio”.

### *Morto per ricondurvi a Dio*

Cristo è morto per togliere i peccati che sono l'impedimento, ciò che rovina la relazione con il Padre. Togliendo l'ostacolo si permette l'incontro: vi ha ricondotti a Dio, vi ha uniti, vi ha rimessi in comunione, ha riconciliato voi con il Padre.

Forse anche in questo caso ci troviamo di fronte a un frammento di inno cristologico primitivo; sembra un testo ritmico, un brano poetico utilizzato nella liturgia: "Cristo morì giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio, messo a morte nella carne, reso vivo nello spirito".

### **La carne e lo spirito**

Altri due elementi molto importanti:

messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito.

Due contrapposizioni: messo a morte relativamente alla carne, reso vivo relativamente allo spirito. È una costruzione perfettamente greca, è il parallelismo contrapposto realizzato con quelle due particelle «μὲν – δὲ» (*men – de*) che nella lingua greca fanno la contrapposizione. Ci sono due participi passivi: *mortificato – vivificato* e due ambiti: *carne – spirito*.

Il linguaggio è decisamente paolino; l'ambiente in cui è nato un testo del genere è quello dell'apostolo Paolo, è frutto della predicazione di Paolo sulla giustificazione operata dal Cristo morto e risorto. Il Cristo è morto nella carne, ma è reso vivo nello spirito.

Non è la nostra contrapposizione: *carne – e spirito, corpo – anima*, ma sono due dimensioni diverse. In quanto uomo è veramente morto, in quanto Dio è stato glorificato, riconosciuto, ed è donatore di vita; ha perso la vita e diventa datore di vita. Sono i due aspetti importanti della morte e risurrezione: reso morto dagli uomini, reso vivo da Dio, due agenti diversi. Questa vicenda del Cristo che ha patito è a favore vostro perché voi possiate essere ricondotti a Dio.

### **La discesa agli inferi**

L'ultima parola di questo versetto "spirito" crea il passaggio a un altro ragionamento.

L'autore dice che "in spirito" il Cristo è sceso agli inferi e questo è un testo importante perché parla di questa misteriosa realtà: la discesa agli inferi.

«*In spirito*», cioè in una dimensione particolare che va al di là della carne umana, quindi al di là di una dimensione storica – fisica di questo mondo...

<sup>19</sup>E in spirito andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione;

È un linguaggio che appartiene al mondo apocalittico di Enoch; gli spiriti in prigione sono gli uomini e gli angeli tenuti in questa situazione di prigionia in attesa della redenzione. Nella tradizione di Enoch si parlava piuttosto degli angeli, nella interpretazione cristiana si è superata quella immagine e si parla degli uomini. Gli uomini morti prima del Cristo non sono stati salvati; l'umanità intera è rimasta prigioniera, in attesa, nel mondo dei morti che non è l'inferno. Non bisogna infatti confondere gli inferi con l'inferno. Gli inferi sono la regione inferiore, è il mondo dei morti genericamente parlando, senza distinzione tra buoni o cattivi; è la condizione universale dei morti. Sono in attesa, in attesa di qualche cosa come chi è in attesa in prigione, in attesa della liberazione, di una possibilità di vita. Il Cristo scese agli inferi e in spirito andò ad annunciare la salvezza agli spiriti.

<sup>20</sup>essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca,

Sembra che questa umanità sia riassunta da quelli morti nel diluvio universale; è una immagine sintetica che prende Noè come modello di riferimento di tutta la storia dell'umanità.

Quando Noè annunciava l'imminente disastro del diluvio, gli uomini e le donne della sua generazione non gli credettero e finirono tutti annegati; finirono nel mondo dei morti e rimasero in attesa di essere liberati; il Cristo scese a liberare quelli che erano annegati nel diluvio.

Il discorso per noi è complesso ed è un po' strano perché noi, avendo le idee... molto chiare da un punto di vista morale, siamo convinti che se quelli non hanno creduto e sono annegati nel diluvio è perché che sono cattivi e quindi meritavano la dannazione eterna. E tutti gli altri: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Isaia, Geremia ecc., di quelli non si parla?

Noi abbiamo un'idea troppo storica o storicistica della realtà umana, mentre qui l'autore adopera un linguaggio più poetico e allora dobbiamo adattarci al suo tipo di linguaggio e non pretendere che dica le cose come piacerebbe a noi sentirle.

## **Il diluvio, simbolo battesimale**

La lettera sta parlando dell'umanità vissuta prima di Cristo, ma con una immagine la riduce a quelli vissuti prima del diluvio. Il diluvio diventa una simbologia della storia umana: tutto finisce a bagno, tutto naufraga. L'umanità finisce in fondo al mare, andiamo a fondo. È una situazione drammatica, comune e universale. La vicenda di Noè è stata un segno; Dio pazientava, la magnanimità, la grande anima di Dio nei giorni di Noè portava pazienza, ma quelli non accettarono e finirono tutti annegati.

Mentre si costruiva l'arca loro non accettarono e in quell'arca...

nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua.

L'autore sottolinea che intanto otto persone, la famiglia di Noè si salvò: Noè, sua moglie, i tre figli di Noè con le rispettive mogli; otto persone in tutto, quattro coppie insieme alle coppie degli animali. Non è un discorso storico, è un discorso simbolico e teologico. Noè è il giusto grazie al quale il mondo si salva e l'arca è lo strumento che permette all'umanità di sopravvivere in un mondo di morte.

Il diluvio non era pensato come una grande pioggia, una alluvione o una inondazione, ma come un evento catastrofico cosmico. Gli antichi, infatti, immaginavano che il mondo fosse coperto da il firmamento, una grande cupola di cristallo che teneva su, come sospeso, l'oceano superiore. Con il diluvio Dio rimuove il firmamento e quindi tutta l'acqua di sopra cade di sotto e quindi il mondo diventa tutta acqua come era all'inizio. Se diventa tutta acqua non ci si può più vivere; non serve una barca, serve un'arca.

L'arca è una cassa, una grande scatola chiusa, completamente chiusa perché deve sopravvivere dentro l'acqua; è spalmata di bitume, resa impermeabile. Le dimensioni, date nel libro della Genesi, sono le dimensioni del Santo dei Santi; è l'immagine del tempio, è la scatola in cui è possibile sopravvivere alla massa caotica delle acque. L'arca di Noè diventa il segno della salvezza di Dio, ma Dio salva un piccolo gruppo di persone giuste o, meglio, di giusto ce n'è uno solo: Noè.

Grazie alla presenza di un solo giusto l'umanità si salva. Questo è il messaggio antico che i cristiani hanno capito bene e hanno capito come profezia dell'unico Giusto. In realtà il vero giusto non è Noè, è Gesù, è lui che salva il mondo dal disastro, dall'annegamento universale, dalla condizione caotica del peccato. Ecco allora che l'arca – che attraverso le acque permette di conservare la vita – diventa segno del battesimo, figura del battesimo «ἀντίτυπον» (*anti-typon*) dice il testo greco, cioè “antitipo”.

Il modello è il battesimo, il corrispondente è l'arca. Il battesimo è un passaggio attraverso le acque che non porta all'annegamento, ma alla vita autentica. È la partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo, reso morto, reso vivo. L'arca è figura del battesimo che ora salva voi. La Prima Lettera di Pietro – lo abbiamo detto più volte – è una antologia di omelie battesimali, ecco perché questa insistenza sulla morte e risurrezione del Cristo e sulla simbologia dell'arca. Il riferimento al diluvio è uno dei primi e fondamentali elementi della

catechesi battesimale. Dal naufragio della vita solo il Signore Gesù ci può salvare e il segno sacramentale dell'attraversamento delle acque nel battesimo diventa il "tipo", il segno di questa salvezza; siamo tirati fuori, siamo rinati.

### *La simbologia del numero "otto"*

La sottolineatura su quell'«otto» può essere interessante perché l'otto è un numero di pienezza, è il compimento del sette. Di per sé il sette è il numero della totalità; quando si contano i giorni, arrivati al sette si ricomincia da uno. L'ottavo giorno non c'è mai, c'è il settimo e il primo. Il primo è la domenica, il settimo è il sabato ed è l'ultimo. La domenica, però, viene chiamata giorno primo e ultimo. Primo d'accordo, però è detta anche ultimo e non settimo, difatti nell'antichità la domenica è chiamata l'ottavo giorno e ciò vuol dire che esce fuori dallo schema della settimana che si ripete sempre da uno a sette. L'ottavo è quindi fuori, è l'uscita dallo schema storico. La domenica è ottavo giorno in quanto giorno senza tramonto, giorno unico, giorno eterno, è il giorno dell'eternità.

L'otto, dunque, simboleggia l'uscita dal tempo, è il superamento dello schema settenario dei giorni. In greco anche il nome Gesù ha un valore numerico.

In greco – come anche in ebraico e in latino – non esistono dei segni per i numeri, ma si adoperano le stesse lettere dell'alfabeto. Anche i numeri latini sono infatti lettere dell'alfabeto, però non tutte le lettere sono usate per la numerazione. In greco invece, come in ebraico, la "a" vale uno, la "b" vale due e così via; la decima lettera vale dieci e l'undicesima vale venti perché per fare undici si prende dieci più uno, si va avanti fino al dieci più nove; poi la dodicesima lettera vale trenta e così avanti. Ogni lettera, pertanto, ha anche un valore numerico. La *alfa* vale uno, la *beta* vale due ecc.

Il nome di Gesù, in greco «'Ιησοῦς» (*Iesus*), è fatto di alcune lettere che hanno dei valori numerici. Se noi cambiamo le lettere con il valore numerico corrispondente e facciamo la somma viene il numero "888" [I (10) + H (8) + S (200) + O (70) + Y (400) + S (200) = 888]. È un caso, gli antichi però hanno sempre letto con grande devozione il fatto che il nome di Gesù sia "888", mentre il nome della bestia – che nell'Apocalisse rappresenta il simbolo del male – è il "666". La bestia è la triplice inferiorità, è l'imperfezione, mentre il Cristo, Gesù, è la triplice pienezza dell'otto, la perfezione assoluta.

Questo è il motivo per cui i battisteri sono costruiti con una pianta ottagonale; la grande maggioranza dei battisteri antichi è infatti volutamente a forma di ottagono. Poi l'ottagono divenne circolare, ma l'ottagono serve proprio per richiamare il numero otto che è l'ottavo giorno, corrisponde al nome di Gesù e agli otto che si salvarono dal diluvio.

### *Il battesimo, un grande sacramento, un po' svalutato*

Il battistero ricorda quindi il mistero della salvezza dal diluvio, la sua forma ottagonale richiama il giorno primo e ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo e rievoca il nome proprio di Gesù che è il superamento del tempo, è la vittoria eterna. Nel battistero avviene la partecipazione a questo mistero di Cristo.

Se pensiamo al battistero di Pisa, o ad altri grandi monumenti simili, abbiamo un esempio di come nell'antichità e nel Medio Evo la Chiesa desse importanza al battesimo. Successivamente, nelle chiese barocche il battistero è diventato l'ultimo altare in fondo per poi lentamente sparire e infatti nella nostra prassi il battistero non c'è più. I documenti dicono che deve essere costruito in un certo modo, ma di fatto, poi, nelle parrocchie il battistero non si usa più, i battesimi si fanno all'altare su un tavolinetto "riesumato" dalla sacrestia o addirittura su un catino. Si improvvisa qualche cosa e qualche parroco più zelante ha messo in piedi qualche anfora di terracotta, di ceramica, di rame, ma è sempre una piccola cosa, posticcia, aggiunta lì, in genere nel presbiterio.

Il battistero grande, separato dalla Chiesa, fuori, come monumento a sé del mistero pasquale è andato perdendosi in proporzione della perdita della grandezza del mistero

pasquale. È purtroppo un segno negativo di una involuzione della fede cristiana che prede il riferimento a quell'evento grandioso della rinascita in Cristo. Nella comunità cristiana primitiva, invece, l'accento su quello è fondamentale.

Il battesimo, sacramento di salvezza – continua Pietro – non è rimozione di sporcizia ...

<sup>21</sup>Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una coscienza pura,

L'immagine è quella del lavacro, battesimo vuol dire infatti immersione. Nell'epoca antica, quando Pietro parla e Silvano scrive, non esistono battisteri, non esistono monumenti, quindi i battesimi li facevano in qualche luogo pubblico, in un fiume, nel mare, in una vasca, in una piscina, in un ambiente pubblico normale. Anche il termine per un greco è un vocabolo normale, consueto per indicare l'immersione nell'acqua. Uno si mette nell'acqua quando fa il bagno, ma perché fa il bagno?

Il bagno si fa per rimuovere da sé la sporcizia, la sporcizia è il peccato e la veste bianca del catecumeno che esce dalla vasca battesimale è il simbolo della ritrovata purezza che il Signore gli ha donato. Ma non è l'acqua che lava – come nel battesimo del Battista – è l'azione dello Spirito di Dio che riporta l'uomo alla purezza originale.

Abbiamo continuato infatti a parlare del battesimo come lavaggio, lavacro, come occasione che lava la coscienza, lava la persona, toglie le macchie, cancella il peccato. È quindi un linguaggio da bucato. L'equivoco, antico e moderno, era facile: il battesimo è un bagno simbolico di pulizia. Pietro invece ci tiene a dire che non è rimozione di sporcizia del corpo, quindi non è un lavaggio fisico, ma non dice, per contrapposizione, che è un lavaggio spirituale. La logica del discorso vorrebbe: non è rimozione di sporcizia del corpo, ma è rimozione di sporcizia... dell'anima? Non lo dice questo, esclude l'immagine del lavaggio per dire "invocazione di salvezza".

Che cosa vuol dire allora che il battesimo è «*invocazione di salvezza*»? Non si riesce ad immaginarlo pensando al battesimo come due gocce d'acqua sulla testa; bisogna invece provare ad immaginarsi in un'acqua profonda mentre si sta andando a fondo. In quella circostanza, cosa si fa, cosa viene logico fare? Non si tengono certo le mani giunte ma si agitano alla ricerca di un aiuto, si alzano e poi si grida, si cerca aiuto, si invoca la salvezza.

Chi sta annegando fa una invocazione di salvezza. L'immagine dell'affondare nell'acqua richiama l'atteggiamento di chi grida "Aiuto, salvatemi!". A chi si grida aiuto? A Dio! E in che modo si chiede aiuto? Con una coscienza buona, cioè con la consapevolezza che da solo non puoi salvarti, ma con la certezza che Lui può aiutarti.

Allora, il mistero del battesimo è il gesto simbolico dell'annegamento dove uno supplica di essere salvato per non annegare. È il gesto con cui uno dice: se non fosse per il Signore io annegherei; sono morto, ma il Signore mi ha fatto rivivere, mi ha tirato fuori dalla fossa di morte, mi ha tirato su dalle acque.

Dunque, il battesimo non è un semplice lavaggio, ma è un'esperienza dell'intervento di Dio che salva, è la risposta salvifica all'invocazione di salvezza.

## **Dagli inferi alla destra di Dio**

Ma questo avviene...

in virtù della risurrezione di Gesù Cristo,

La mia estrazione dal pozzo caotico è in forza del Cristo risorto. Io grido a Dio che mi salvi, che non mi lasci annegare ed è il Cristo risorto, reso vivo nello Spirito, che mi tira su. Infatti Gesù Cristo è alla destra di Dio.

<sup>22</sup>il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.



Oltre agli angeli vengono nominati questi due elementi che appartengono al linguaggio simbolico tipico dell'Anatolia, di Efeso e di quell'ambiente, per indicare le varie gerarchie angeliche, le varie forze del cosmo, della natura. Ci sono tante forze e il Cristo è superiore a tutte. È sceso agli inferi e poi è salito al cielo.

Sono i due gesti importanti: *discese* fino in fondo per cui *salì* fino in cima; scese negli inferi per annunciare la salvezza a quelli che erano annegati ed essendo salito fino in cima è capace di tirare su anche noi che stiamo annegando. Il battesimo è proprio la partecipazione a questo evento di morte e risurrezione; nell'acqua si compie il nostro diluvio: moriamo e risorgiamo, anneghiamo e siamo ripescati.

È una invocazione di salvezza; rendendoci conto che anneghiamo invociamo il Signore: "Salvaci, Signore, periamo!"; attraverso il Cristo risorto lo Spirito ci ridà vita.

Termina così un'altra sezione, un altro frammento omiletico battesimale e, con il capitolo 4, ne inizia un altro.

## Rottura con il peccato

4,<sup>1</sup>Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato,

C'è di nuovo un ritorno sul concetto di "carne". Cristo ha sofferto non in teoria, ma nella sua carne, cioè nella sua umanità concreta.

### Una sofferenza pienamente "umana"

Cristo non si è tirato indietro dalla sofferenza con una scappatoia facile del tipo "ma lui era Dio...". Questo è un argomento sciocco, è un insulto; lui che era Dio si è fatto in tutto simile a noi, ha sofferto come abbiamo sofferto noi, come soffriremmo noi; non ha voluto usare la sua qualità divina. Dire quindi che lui ha sofferto, ma ha potuto sopportare tutto senza troppa fatica perché era Dio, significa insultarlo, non accogliere, non capire quello che in realtà ha fatto. Quello che ha fatto, lo ha fatto proprio perché uomo. Avrebbe potuto chiedere dodici legioni di angeli, ma non sarebbe stato solidale con me che non ho a disposizione nemmeno un angelo solo e le grane devo affrontarle con le mie forze. Il Cristo, invece, solidale con l'uomo, affronta tutto il supplizio da solo, non vuole la spada del discepolo. Afferma che non è quella la strada: "Avrei potuto avere dodici legioni di angeli e invece ho dodici amici di cui uno traditore e gli altri che capiscono poco e, di fronte al pericolo, scappano pure. Non ho bisogno che tiri fuori le spade per combattere, non è questa la strada".

«Cristo soffrì nella carne»: solidale con la nostra umanità ha provato sulla sua pelle tutta la passione. Noi sacerdoti, non avendo figli, possiamo teorizzare l'educazione dei figli, possiamo spiegare agli altri come si fa a educare i figli, ma solo in teoria. Se un prete avesse dei figli potrebbe facilmente capitare che non andrebbero in chiesa ed allora, come farebbe a predicare agli altri quello che i suoi figli non fanno? Il Cristo invece non parla in teoria e la lettera di Pietro, dicendo che ha sofferto nella carne, vuol dire che non teorizza qualche cosa che non gli appartiene; ha sofferto sulla sua pelle e sa cosa vuol dire, c'è passato. Allora anche voi armatevi degli stessi sentimenti.

«Armatevi» vuol dire: prendete proprio l'armatura, prendete quelle armi che sono sue. Qual è la sua arma? Il testo adopera un termine greco un po' difficile «ἐννοια» (*ènnoian*) composto da «ἐν» (*en*) più la radice di «νοῦς» (*noús*), che è la mente, il modo di pensare. Non è il sentimento, è il modo di sentire, di pensare, la mentalità, quello che c'è dentro la testa di Cristo. Voi armatevi con la mentalità di Cristo.

## La scelta della sofferenza

Chi ha sofferto nel suo corpo ha smesso con il peccato, ha chiuso e chi è stato disposto ad accettare la sofferenza ha chiuso con il mondo del peccato. Il riferimento è al Cristo e quel verbo “*patire*” è usato in senso forte, è quello che dà origine al termine *passione*, la passione di Cristo. Egli ha patito nella carne, cioè sulla sua pelle e ha smesso, ha chiuso con il mondo del peccato

<sup>2</sup>per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio,

Perché il Cristo ha sofferto nella carne? Per non avere rapporti con il peccato. Poteva certamente evitare la sofferenza, come? Peccando! Cioè andando contro la volontà di Dio. Bastava che usasse la forza o che diventasse invisibile; che male avrebbe fatto se il Cristo fosse diventato invisibile? Quando quelli arrivano per arrestarlo lui diventa invisibile ... non lo vedono e Giuda chi bacia? Il mattino dopo torna tranquillamente visibile, nessuno si accorge di nulla, quelli tornano e riferiscono che non lo hanno trovato. Non era una soluzione? Non ci avrà pensato, non avrà potuto? Ci ha pensato e avrebbe anche potuto; allora perché non lo ha fatto? Perché era una scappatoia, era una fuga dalla responsabilità. Io potrei farlo? Tu potresti farlo? Se uno avesse il potere di farlo forse non lo farebbe? Il Cristo ha il potere di farlo, ma non vuole farlo perché è solidale con noi, perché quella fuga sarebbe un peccato, una mancanza nei confronti dello stile di Dio.

Cristo, quindi, ha accettato di soffrire per rompere definitivamente ogni rapporto con il peccato, per non servire alle passioni, alle «ἐπιθυμίας» (*epithymiai*) alle concupiscenze, alle voglie degli uomini, ma alla volontà di Dio.

## Un esempio da imitare...

Voi, allora, abbiate questa stessa mentalità: accettate di soffrire nella carne per rompere ogni rapporto con il peccato, per non servire più alle bramosie umane, ma solo alla volontà di Dio nel resto della vita,

nel tempo che ancora vi rimane da vivere nella carne.

Cristo soffrì nella carne, voi ci siete ancora nella carne, avete ancora un certo periodo di tempo da vivere nella carne. Rompete con il peccato, dateci un taglio, aderite al Cristo. Come potete fare? Armandovi con la sua mentalità. Questa è una predica a quelli appena battezzati: armatevi. L'arma è la mentalità di Cristo; se assumete la mentalità di Cristo potete affrontare il combattimento.

<sup>3</sup>Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli.

È un quadro negativo di un mondo di bagordi; vedete che ogni tempo è buono per fare il male. Oggi le cose vanno male, ma ieri le cose non andavano bene. Basta con il tempo trascorso in queste realtà che sono soddisfazioni delle passioni del paganesimo. Pietro dice “delle genti” ed elenca una serie di condizioni disordinate. Sono nomi tecnici che indicano tipi di feste, divertimenti dissoluti che arrivano appunto all'ubriachezza, all'andare fuori di testa.

## E uno... da non imitare

Sono immagini di culti idolatrici dove si cerca lo stordimento, la irresponsabilità; si beve per dimenticare, ci si ubriaca per disperazione. È una situazione elementare: uno comincia a bere per solitudine, perché non sa cosa fare. Bevendo si sente un po' meglio e allora continua a bere fino a sentirne un bisogno irrefrenabile, va fuori di testa e beve proprio per andare fuori di testa perché non riesce a vivere con la testa a posto, non riesce ad affrontare la realtà normale e allora si stordisce. È un problema di sempre, si trovano vari sistemi di stordimento,

di illusione. Il mondo attuale delle droghe è semplicemente una delle tante variazioni di questa situazione comune dell'umanità che tenta le distrazioni, che si intontisce e stordisce con degli strumenti di fuga per non affrontare la realtà, per non guardare le cose in faccia e non assumersi le proprie responsabilità; è l'oppio che uno fuma per sognare.

Anche la religione può essere uno stordimento per addormentare la testa, per fuggire dalla realtà. Questo è il rischio – anche dei preti e delle suore – che non corrono tanto il rischio dell'alcolismo – sebbene a volte la solitudine possa provocare una fortissima tentazione – ma che però possono molto di più correre il rischio dello stordimento religioso, di una devozione che anziché metterli nel vivo della vita, delle responsabilità, li addormenta.

### **Non conformatevi al mondo**

La mentalità di Cristo ci deve quindi portare a rompere con queste passioni perché le stesse passioni restano anche in noi salvati; anche noi rischiano di emergere e di trovare sbocchi differenti, ma ugualmente negativi.

<sup>4</sup>Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano.

Questo è un caso ben preciso della società romana in cui vive Pietro e la prima comunità cristiana, i cristiani rifiutano questo stile di vita: dissolutezze, passioni, crapule, bagordi, ubriachezze e culto illecito degli idoli. Voi non correte insieme con loro, loro la considerano una cosa strana, fuori dal mondo, e allora vi oltraggiano. Dal momento che non lo capiscono vi prendono in giro, «βλασφημοῦντες» (*balsfemóuntes*) sono blasfemi, bestemmiano, vi bestemmiano, cioè vi dicono male, vi considerano stupidi perché non fate gli stupidi.

Il rischio – dice Pietro – è quello di adattarvi. Attenzione, non correte con loro, fate pure la figura degli strani, degli anormali, degli stupidi, accettate serenamente questa vostra situazione di diversità perché essa diventa un modo di evangelizzazione, di provocazione, di annuncio del vangelo; il loro è un torrente di perdizione. Il termine “perdizione” in greco è «ἀσωτία» (*asotía*) composto dal verbo che indica la salvezza preceduto a un alfa privativo: è la mancanza di salvezza. È un termine che potremmo rendere con “dissolutezza”; è lo stesso termine adoperato nella parabola del figliol prodigo dove si dice che «viveva dissolutamente (Lc 15,13)». I greci adoperano proprio questo termine per indicare figlio che vive dissolutamente: «ἀσώτως» (*asótos*) “prodigo” nel senso che ha sprecato tutto, che ha buttato via tutto. Dissolvere vuol dire sciogliere il patrimonio e vivere in modo dissoluto vuol dire buttare via la vita, sprecarla in senso negativo, privarla della salvezza. È un torrente di perdizione, di vita persa. Voi non correte con loro anche se vi oltraggiano...

<sup>5</sup>Ma renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti;

«*Renderanno conto*»: è un termine nobile, è quello che ha utilizzato il Papa per parlare degli attentati dicendo che coloro che uccidono nel suo nome “renderanno conto a Dio”. I giornali italiani non hanno capito o, volutamente, lo hanno fatto apposta e hanno riportato che il Papa dice: “Dio punirà”; ma il Papa non ha usato la parola “punirà”, ha usato “chiederà conto”. Dio chiederà ancora più conto delle loro azioni a coloro che hanno ucciso in nome suo; coloro che – come religiosi – uccidono e uccidono per dare gloria a Dio.

Renderanno conto a colui che è pronto, a colui che sta per giudicare i vivi e i morti.

Questa è una formula che è entrata nel Credo dove si dice che il Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti, cioè tutti. Che ci siano ancora dei vivi sulla terra o che siano già morti, tutti verranno giudicati. È pronto a giudicare nel senso che “sta per”; il giudizio è imminente.

<sup>6</sup>Infatti è stata annunciata la buona novella anche ai morti,

Qui ritorna l'immagine della discesa agli inferi.

## La speranza arriva anche agli inferi

perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito.

Notate come la tematica di questo frammento è simile a quella precedente. C'è un ritorno del termine "carne", c'è un ritorno del termine "spirito" e della discesa nel mondo dei morti; vuol dire che è un linguaggio che Pietro abitualmente adoperava.

Il Cristo è sceso nel mondo dei morti e la buona notizia è anche per i morti. Cristo deve dare un motivo di speranza anche a coloro che rischiano di morire prima della sua venuta gloriosa. Quelli che subiscono la condanna comune a tutti gli uomini e perdono la vita possono vivere secondo Dio nello spirito. Perdono la vita nella carne, ma possono vivere secondo Dio nello spirito.

Notate la contrapposizione uguale a quell'altra: «Messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito (3,18)». È successo a Cristo? Succede anche a voi! Abbiate la mentalità di Cristo, pronti a perdere la vita, ma sicuri di vivere secondo Dio nello spirito. Non abbiate quindi paura di quella situazione anche di derisione, di emarginazione in cui potete trovarvi; l'obiettivo è la rottura con il peccato.

## L'attesa della parusía

Con il versetto 7 inizia un nuovo frammento incentrato sulla imminenza della fine. Pietro è pronto al giudizio e adesso dice: la fine di tutte le cose è vicina, è arrivata, siamo al vertice. Da allora sono passati duemila anni e non è ancora finito, si è sbagliato Pietro?

Alla fine ci siamo, ormai il fine è raggiunto, il tempo si è fatto breve – ha detto Paolo – non nel senso che sta per finire il mondo, ma nel senso che ormai il fine è manifestato, l'obiettivo è raggiunto, la realizzazione dell'opera di salvezza del Cristo ha raggiunto il compimento, l'evento è compiuto, siamo di fronte all'essenzialità.

## Non è la fine, è il traguardo

<sup>7</sup>La fine di tutte le cose è vicina.

È una delle formule con cui la comunità cristiana primitiva ha sottolineato la propria tensione escatologica, cioè l'orientamento al compimento futuro: il «τέλος» (*telos*) si è fatto vicino. Abbiamo già trovato questa parola, significa *la fine*, ma significa anche *il fine*, significa la meta, il traguardo; non semplicemente annuncio di una terminazione del mondo, ma annuncio che il mondo tende al compimento, alla realizzazione: il fine è vicino.

È lo stesso verbo, al perfetto, che si trova nei vangeli per presentare la predicazione di Gesù: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino". «È vicino»: «ἤγγικεν» (*éngniken*), il tempo è vicino, il regno di Dio è qui. Abbiamo già detto in altre occasioni che quell'avvicinarsi del regno di Dio non significa che è quasi presente, significa che è già presente. Il verbo "è vicino" indica una presenza reale: ci siamo. Tanto è vero che lo stesso verbo ricorre nel vangelo secondo Marco sulle labbra di Gesù nel Getsemani per dire:

*Mc 14,<sup>42</sup>Alzatevi, Andiamo! Ecco, chi mi consegna è vicino. E subito mentre Gesù ancora parlava, giunge Giuda*

È vicino, è qui «ἤγγικεν» (*éngniken*) e subito Giuda si avvicinò e lo baciò. Quindi è la forma verbale per indicare una presenza.

«La fine di tutte le cose è vicina» significa quindi che ci siamo già nella fine, non che sta per finire, ma siamo arrivati alla fine, al compimento: abbiamo raggiunto "il fine".

Così anche, nell'Apocalisse (1,3), quando si dice che "il tempo è vicino" «ὁ καιρὸς ἐγγύς» (*o kairòs éngyús*) non si intende annunciare l'imminenza della fine del mondo, ma si dice che

l'occasione buona è a portata di mano, stiamo cioè vivendo i tempi escatologici, siamo nell'ultima fase della storia; ormai il fine è qui. Di conseguenza...

Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera.

«Σωφρονήσατε» (*sofronésate*) siate saggi, siate equilibrati, moderati, temperanti; sono altre forme che indicano la stessa situazione. Siate anche sobri, quindi escludendo tutto ciò che intontisce verso la preghiera o, meglio, “le preghiere”. L'espressione originale greca è molto più semplice: “siate saggi e sobri per le preghiere”, in modo tale che il vostro atteggiamento di preghiera sia lucido.

## L'invito alla solidarietà

<sup>8</sup>Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati.

Che cosa intende dire con questi consigli morali conseguenza dell'annuncio: “il fine è vicino”? Abbiate paura della fine del mondo, quindi comportatevi bene, tenete conto che tutto sta per finire e allora almeno vogliatevi bene? No, non è questo il suo intento! Sta annunciando che il compimento della vita, della legge, si è realizzato per cui potete essere saggi, sobri e dedicarvi alla preghiera. Potete conservare fra di voi l'agàpe, un'agàpe intensa, un amore forte, appassionato, sapendo che l'agàpe copre una moltitudine di peccati.

È la citazione da Proverbi 10,12, una formula proverbiale.

*Pr 10,12* L'odio suscita litigi,  
l'amore ricopre ogni colpa.

L'amore copre una moltitudine di peccati, cioè un atto di amore fa dimenticare, ripara molti peccati.

Qui viene inteso in senso teologico molto più forte. L'amore cristiano, come frutto dello Spirito donato da Gesù Cristo, diventa capace di espiazione e la comunità cristiana che vive questo amore intenso è il segno che Dio ha operato, è la prova che il Signore ha portato a compimento l'opera.

L'agàpe è il “telos”, lo dice espressamente s. Paolo: «τέλος νόμου ἀγάπη» (*télos nómu agàpe*) “il fine della Legge è l'amore”. Quindi, dal momento che il *télos* c'è, il fine è arrivato, vivete l'amore, potete viverlo perché vi è stato dato.

<sup>9</sup>Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare.

Nell'originale greco non c'è verbo; anche la forma “conservate” in greco non è un imperativo, è semplicemente un participio: siate saggi avendo carità ed essendo ospitali. Non sono imperativi, sono conseguenze, sono modi di essere naturali, normali, frutto di quell'agàpe che è stata versata nei nostri cuori.

“Ospitali”, cioè «φιλόξενοι» (*filó-xenoi*), “filo” = amico” “xenos” = straniero” quindi amici dello straniero, dell'estraneo. Ospitali vuol dire pertanto essere capaci di benevolenza, di amicizia anche nei confronti di quelli che sono estranei al nostro ambiente. Ospitali gli uni nei confronti degli altri vuol dire essere capaci di andare incontro all'altro perché è sempre un diverso da te. Anche se vive nel tuo stesso ambiente, nella tua famiglia, nella tua comunità, l'altro è diverso da te e andare incontro all'altro con amicizia è frutto dell'agàpe, è frutto dello Spirito che trasforma il cuore e l'atteggiamento.

L'essere ospitali, non nel senso di accogliere in casa il primo che passa, ma essere amici del diverso, capaci di accogliere con benevolenza l'altro diverso da te, si contrappone al «γογγυσμός» (*gonghysmòs*), una parola che rende l'idea anche senza tradurla; il *gonghysmòs* è il *mugugno*, è la mormorazione, è l'atteggiamento di chi mormora, borbotta senza essere chiaro nella sua disapprovazione, è il mugugnare senza il coraggio della *parresia*, della chiara manifestazione della propria opinione. In greco indica l'atteggiamento di chi si lamenta, di chi

brontola; è un verbo comune nel racconto dell'Esodo per caratterizzare gli israeliti che continuamente si lamentano. Mormoravano contro Dio e contro Mosè perché non avevano perché acqua, perché non avevano pane, perché non avevano carne. È il riprovevole mormorio fatto alle spalle durante il viaggio nel deserto, è la viltà fatta parola.

L'atteggiamento di relazione fraterna opposto alla "filia", all'amicizia, è la mormorazione. Quindi siate amichevoli e accoglienti e non mormoratori, brontoloni.

## **Begli amministratori dei propri carismi**

<sup>10</sup>Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio.

Qui si parla di carisma; ognuno ha ricevuto un carisma. La parola "carisma" in greco indica una grazia concreta; «χάρις» (*chàris*) è la grazia, il suffisso «-μα» (*ma*) indica qualche cosa di concreto. Ognuno ha un dono – può averne anche più di uno – ma quello che ha è donato e allora viva secondo questo carisma, faccia fruttificare questo dono di grazia; non lo usi per sé, ma lo metta a servizio. Si adopera il verbo del diacono: siate diaconi dei vostri carismi, fate diventare le vostre qualità uno strumento di servizio per gli altri come buoni economi.

Letteralmente sarebbe "begli economi", come il pastore è "bello", così anche qui l'economista è bello, un bell'economista. Non si fa riferimento all'estetica, si fa riferimento alla qualità, all'esemplarità; è bello nel senso di buono, valido, pregevole: è il modello dell'economista. L'economista è l'amministratore, è colui che dà legge alla casa «οἶκο-νόμος» (*òiko-nòmos*) e ognuno di noi è economista della grazia; il nostro patrimonio è la grazia, sono i carismi che ci sono stati dati e sono da amministrare. Dobbiamo essere begli economi, validi, simpatici; economi non nel senso di fare economia, avari, ma amministratori che mettono a disposizione questa grazia di Dio che è variopinta.

Viene adoperato proprio l'aggettivo che indica i tessuti con delle immagini fatte di tanti colori. È una grazia multiforme. La grazia non è omogenea, è multiforme, variopinta, ha tante sfumature, ha tanti colori, ha tante caratteristiche. Voi non le avete tutte, ciascuno non ha tutte le caratteristiche della grazia; ognuno ne ha qualcuna. Mettendole a disposizione come amministratori validi, la grazia si manifesta nella sua molteplicità.

Poi la lettera presenta qualche esempio di carisma:

<sup>11</sup>Chi parla, lo faccia come con parole di Dio;

Se uno parla si renda conto di dire parole di Dio, quindi chi ha il carisma della parola e svolge il compito di parlare sia amministratore di questa grazia di Dio che sono le sue parole.

chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio,

Se qualcuno serve, lo faccia con la forza che gli viene da Dio

perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo,

Svolgere un ufficio, un diaconato, un ministero, un servizio, implica una forza, una capacità; questa capacità viene da Dio e allora chi parla dica parole di Dio e chi compie gesti compia opere di Dio. Il fine è che in tutte le cose Dio sia glorificato, cioè si possa percepire la presenza potente e operante di Dio. In tutto quel che diciamo e che facciamo possa trasparire la presenza di Dio per mezzo di Gesù Cristo...

al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

È un chiaro finale liturgico, ma ricordate che la Prima Lettera di Pietro è una antologia di discorsi battesimali e qualche volta contiene anche dei finali. Qui c'è una chiusura del discorso con il rendimento di gloria. In genere l'inizio è invece caratterizzato dall'aggettivo «ἀγαπητοί» (*agapetòi*), cioè "carissimi" e infatti... subito dopo una chiusura, troviamo un altro inizio.

## Lieti nella sofferenza, purché con Cristo

È la terza parte l'ultima in cui si può dividere questa antologia di omelie.

<sup>12</sup>Carissimi,

Amati, dilette,

non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano.

Ritorna il concetto di «ξένος» (*xénos*); prima lo abbiamo trovato come *straniero*, dicendo che l'altro è un estraneo, è diverso da te. Qui torna al neutro per indicare qualche cosa di strano, di non pensabile, di fuori della logica. Non siate sorpresi come se avvenisse qualcosa di sorprendente, di fuori della logica, perché invece questa persecuzione, come se fosse un fuoco che si è acceso contro di voi, rientra nella logica.

### Una sofferenza ... beata

Il cuore della Lettera di Pietro è proprio l'annuncio della sofferenza dei cristiani insieme al Cristo, è l'opera della Chiesa che continua la passione di Cristo: a questo siete stati chiamati, Cristo vi ha lasciato un esempio perché ne seguiate le orme. È l'inno che cantiamo ai vesperi della domenica in quaresima, è il cuore, il centro teologico della Prima Lettera di Pietro.

Allora, non stupitevi, non ritenete che sia una cosa strana e inimmaginabile; era immaginabile, ve l'ho detto. Pietro sta parlando a una comunità romana che comincia ad avere dei grossi problemi con le autorità politiche. Questa lettera è mandata ai cristiani dell'Anatolia, delle varie province orientali che hanno a loro volta delle difficoltà, che cominciano a vivere la persecuzione.

<sup>13</sup>Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi

Non meravigliatevi, ma rallegratevi «χαίρετε» (*cháirete*); quello che è l'imperativo abituale come saluto greco diventa un imperativo teologico di altissimo livello: rallegratevi perché fate comunione con la passione di Cristo. Proprio per il fatto di comunicare alla sua passione siate contenti...

perché anche nella rivelazione [*apocalisse*] della sua gloria possiate rallegrarvi esultando.

L'apocalisse della gloria è la rivelazione; come adesso partecipate alla passione di Cristo, così parteciperete alla risurrezione di Cristo. Cominciate a rallegrarvi adesso perché siete già in comunione con lui. È meglio essere vittima che oppressore, rallegratevi perché siete vittime, rallegratevi perché partecipate alla croce di Cristo, vuol dire che siete dalla sua parte. Se foste oppressori, se foste voi a schiacciare gli altri, dovrete piangere perché sareste contro Cristo. Cristo vi ha lasciato un esempio perché ne seguiate le orme.

<sup>14</sup>Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo,

È un'altra beatitudine oltre a quelle evangeliche: beati i perseguitati per causa della giustizia. Pietro ha sentito Gesù dire queste parole, le ha assimilate; lì per lì non le ha capite, le ha anche contestate, ma poi, con il tempo, le ha fatte sue. Se venite insultati per il nome di Cristo, per causa di Cristo, perché siete di Cristo, siete beati...

perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi.

È una espressione tecnica presa da Isaia 11, il grande poema messianico: il virgulto della radice di Jesse spunterà e su di lui si poserà lo Spirito del Signore. In greco quel verbo "posarsi" è tradotto con "riposarsi"; qui il verbo dello Spirito che si riposa sul Messia viene applicato ai cristiani. Lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio si riposa su di voi, trova cioè in voi dove posarsi.

Provate a immaginare la colomba, uscita dall'arca di Noè, che torna indietro perché non sa dove posare il piede. Non c'è possibilità di appoggiarsi e allora torna indietro. Invece, quando trova dove posarsi, non torna più all'arca; è il segno che il diluvio è finito. Lo Spirito di Dio si posa su Gesù che è il Messia, ma lo stesso Spirito può riposare su di voi.

Un poeta francese, parlando di altre cose, ha usato questa immagine dicendo che Maria è l'unico pezzo di terra pulita su cui Dio ha potuto posare il piede per scendere in terra. Maria è l'unico pezzo di terra pulita e Dio per poter purificare tutto il mondo ha messo il piede lì. Qui si dice un'altra cosa con la stessa immagine. Lo Spirito di Dio si posa su Gesù, ma lo Spirito di Dio si riposa anche su di te, anche su di voi, proprio perché siete nel nome di Cristo, siete uniti a lui, siete una cosa sola con lui. Il nome nella mentalità semitica non è una aggiunta alla persona, un orpello marginale utile solo per riconoscere un individuo, ma porta sempre con sé una carica di destino, definisce proprio la persona stessa, la sua concreta realtà umana ed essere "nel nome" ha il significato di una stretta unione con quella persona, è una compartecipazione alla sua realtà umana.

### **È meglio soffrire senza colpa**

<sup>15</sup>Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore.

Questo no,

<sup>16</sup>Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome.

È la prima volta che si formula un discorso così chiaro: soffrire «ὡς Χριστιανός» (*hos Christianòs*, "come cristiani").

Non è molto comune l'aggettivo "cristiano"; nel Nuovo Testamento ricorre solo tre volte. Lo usa s. Luca negli Atti quando spiega che si è cominciato ad adoperare questo aggettivo ad Antiochia (At 11,26); poi il re Agrippa dice a Paolo che, quasi quasi, è convinto a farsi cristiano (At 26,28); e poi ritorna qui (1Pt 4,16) per sottolineare la qualità del discepolo che appartiene a Cristo: siete "di" Cristo, e proprio perché siete "di" Cristo vi trattano come hanno trattato lui.

<sup>17</sup> È giunto infatti il momento in cui ha inizio il giudizio dalla casa di Dio;

Ecco il «καίρòς» (*kairòs*), è arrivato il momento giusto, ma il *kairòs* è il tempo di Gesù, è l'occasione buona. Dal momento in cui Dio si è fatto uomo, dal momento in cui Dio è entrato nella storia, ogni tempo è diventato *kairòs*, ogni occasione è quella buona. Il *kairòs* è «ἐγγύς» (*enghùs*), il tempo è vicino, l'occasione buona è a portata di mano e il giudizio comincia proprio dalla casa di Dio.

All'inizio della lettera Pietro ha paragonato i cristiani a delle pietre viventi che vengono impiegate per costruire la casa, per costruire il tempio; la casa di Dio è il tempio, ma non si parla del tempio di Gerusalemme.

### **Il giudizio sul giusto e sul peccatore**

La casa di Dio siete voi, la casa di Dio è un edificio spirituale, è la comunità delle persone in cui Dio ha preso dimora e il giudizio comincia di lì.

e se inizia da noi, quale sarà la fine di coloro che rifiutano di credere al vangelo di Dio?

Il giudizio — inteso come verifica, valutazione e punizione — comincia da noi che siamo la casa di Dio; ma allora quale sarà il fine (o la fine) di quelli che invece rifiutano il vangelo, la bella notizia di Gesù? Se il giudizio riguarda noi credenti, riguarda anche quelli che non credono: ma se siamo in difficoltà noi, che abbiamo il dono della grazia, quanto più si trovano in crisi quelli che lo rifiutano? La conferma di questa idea viene subito dopo, con un versetto tratto dal Libro dei Proverbi (11,31) citato secondo il testo della LXX, cioè il testo greco.



<sup>18</sup>E se il giusto a stento si salverà,  
l'empio e il peccatore, che fine farà?

Che si differenzia dalla traduzione dalla Vulgata latina:

<sup>31</sup> Ecco, il giusto è ripagato sulla terra,  
tanto più lo saranno l'empio e il peccatore.

dove si nota una certa ironia: il malvagio avrà una punizione ancor maggiore del premio del giusto.

Come andrà a finire, come si manifesterà l'empio e il peccatore? Il giusto si salva a stento, a stento nel senso che non si salva con le sue forze; da solo non riesce a salvarsi, è impossibile salvarsi per gli uomini. Ma se è difficile per il giusto, che cosa ne sarà dell'ingiusto? Ma il giusto chi è? Non ce n'è neanche uno di giusto, sono tutti peccatori, tutti hanno traviato.

L'unico giusto è il Cristo, l'Unico giusto è il Figlio di Dio. E lui si salva? Sì, attraverso la croce. L'unico giusto è stato messo a morte violentemente, che ne sarà allora del peccatore?

Se fanno così al legno verde, che ne sarà del legno secco? È un proverbio detto da Gesù stesso durante la salita al calvario; lo riporta solo Luca (23,31) nell'incontro fra Gesù e le donne di Gerusalemme. Il legno verde non brucia, eppure tentano di bruciarlo, stanno bruciando Gesù che è il legno verde, che cosa faranno allora di tutti i rami secchi che sono tutti gli altri? Prenderanno fuoco come niente. Allora, se noi entriamo nell'ordine di idee di essere come il Cristo, diventa comprensibile che anche noi passiamo attraverso le sofferenze del Cristo.

### **Dio non vuole la sofferenza**

<sup>19</sup>Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore che è fedele e continuo a fare il bene.

Anche quelli che soffrono, che subiscono la passione, si mettano nelle mani di Dio.

Adesso si tratta di vedere se quel "secondo il volere di Dio" è da unire al soffrire o all'affidarsi. "Quelli che soffrono, secondo il volere di Dio si mettano nelle mani del loro creatore". È meglio questo senso invece di: "Quelli che soffrono secondo il volere di Dio".

Dio non vuole la sofferenza, la accetta, la sopporta, la prende su di sé e la trasforma in strumento di salvezza. Quelli che soffrono quindi si mettano nelle mani del loro Creatore, secondo la volontà di Dio. Il Creatore è «πιστός» (*pistòs*) fedele, degno di fede, credibile.

Lc 23,<sup>46</sup> «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»;

Sal 31,<sup>6</sup> « Mi affido alle tue mani;  
tu mi riscatti, Signore, Dio fedele.

Il Cristo ha sofferto e, secondo la volontà di Dio, si è abbandonato a lui. Così fate anche voi e continuate a fare il bene. Secondo la volontà di Dio fidatevi e continuate a fare il bene. Dio vuole che vi affidiate a lui e che continuate a comportarvi bene, anche nella sofferenza; non è assolutamente vero che Dio vuole che soffriate.

### **Esortazione ai presbiteri**

Con il capitolo 5 troviamo un frammento di esortazione ai responsabili della comunità.

5, <sup>1</sup>Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro,

Si rivolge ai presbiteri come con-presbitero, anziano anche lui, e  
testimone [*martire*] delle sofferenze di Cristo e

C'è una insistenza su questa idea, c'è una continua presenza della passione di Cristo. Esorto gli anziani, esorto i preti – in qualità di prete come loro – proprio perché sono stato testimone della passione di Cristo, ma sono anche

partecipe della gloria che deve manifestarsi:

Sono partecipe della futura apocalisse, sono testimone di ciò che è stato e di ciò che sarà. Come fa ad essere testimone di ciò che sarà? Essendo stato testimone della risurrezione di Cristo è il garante della risurrezione dei fedeli. Allora, come esperto, posso dirvi queste parole.

Ieri il Papa nel discorso del mercoledì – sviluppando la chiamata dei discepoli – ha utilizzato questa espressione: gli apostoli sono esperti di Cristo, sono stati mandati come esperti. Questa parola gli piace perché, da non italiano, la interpreta in senso etimologico, dà più peso alle parole che non quelli che conoscono la lingua. “Esperto” vuol dire che ne ha fatto l'esperienza; gli apostoli sono esperti di Cristo perché hanno sperimentato la persona di Cristo e sono stati mandati non a raccontare un'idea, ma a testimoniare una persona, a comunicare la loro esperienza personale e, dalla esperienza degli apostoli che sono stati con Gesù, nasce la Chiesa che è la condivisione dell'esperienza.

### **Prima esortazione: “volentieri”.**

<sup>2</sup>pascete il gregge di Dio che vi è affidato,

pascete, pascolate il gregge che è affidato a voi, ma ricordatevi che il gregge è di Dio, non è il vostro gregge, è il gregge di Dio che è dato a voi.

sorvegliandolo

«ἐπισκοποῦντες» (*epi-skopountes*) è il verbo da cui deriva il nome episcopo, vescovo, ma nel senso di sorvegliante. Sta parlando a dei presbiteri, non c'è ancora l'idea della differenza tra diacono, prete e vescovo. Vi ho fatto notare che prima si usa diacono, che ha un ufficio, adesso si parla ai presbiteri e si adopera il verbo *episkopèo*; sono parole comuni, del linguaggio quotidiano, indica coloro che nella Chiesa hanno una responsabilità, hanno un compito di guida nei confronti degli altri.

sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio;

Non costretti, ma di buona voglia. Quel “secondo Dio” indica una volontà, volentieri secondo Dio, cioè volendo voi quello che vuole Dio. Non perché siete stati costretti e quindi non ne avete voglia e lo fate solo perché obbligati; lo fate perché volete, perché volete quello che vuole Dio.

### **Seconda esortazione: “gratuitamente”**

non per vile interesse, ma di buon animo;

Due contrapposizioni: prima ha parlato di costrizione e volontà libera, adesso pone l'attenzione su altre due antitesi: l'interesse e la completa gratuità, la generosità.

«*Interesse*» non per vile interesse, perché c'è un interesse di guadagno, inteso in senso vile, cioè lo fate per un tornaconto, lo fate perché siete interessati a guadagnarci qualche cosa che possono essere soldi o altro. Pascete il gregge non per interesse, non siate dei vili interessati.

«*Di buon animo*» corrisponde a generosità, in modo generoso. Cioè non fate i pastori per prendere, ma per dare; non perché ne avete un guadagno, ma perché intendete offrire un guadagno.

### **Terza esortazione: “umilmente”**

<sup>3</sup>non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge.

Non diventate signori che schiacciano gli altri. Lo stesso verbo «κατακυριεύω» (*kata-kyrièuo*) viene adoperato ad esempio in Marco 10,42 per indicare l'atteggiamento dei capi delle nazioni che "spadroneggiano", fanno i signori e tengono gli altri sotto. No! Fra di voi non deve essere così.

È un insegnamento fondamentale di Gesù agli apostoli: voi non fate i signori, non siate padroni del gregge in modo da schiacciare gli altri. Il vostro compito di pascere non è quello di fare da padroni che sottomettono, ma quello del pastore che pasce facendosi «τύπος» (*typos*), tipo, modello, esemplare. Il compito del pastore non è comandare, ma mostrare il Cristo e allora non lo si può fare costretti, non lo si può fare per interesse. Lo si fa per interesse se si cerca il potere, si è costretti a fare certe cose perché interessa dell'altro; questo purtroppo è vero, ieri come oggi. È il dramma della nostra Chiesa, il dramma delle tradizioni patristiche e arriviamo ad esserci dentro anche noi. È il dramma di sempre, è la situazione di una Chiesa segnata dalla corruzione, segnata anche da pastori che non pascolano il gregge di Cristo per essere modelli del gregge, ma perché cercano altre cose e quindi è molto più comodo fare da padroni e cercare altri interessi, costretti poi anche a fare delle cose.

<sup>4</sup>E quando apparirà il pastore supremo,

l'«ἀρχιποιμήν» (*archi-poimèn*), non è l'arcivescovo, ma l'arcipastore, cioè il Cristo, il pastore capo, il capo dei pastori. Quando appare lui...

riceverete la corona della gloria che non appassisce.

La corona la dà il pastore a cui appartiene il gregge. Questo vale per voi, presbiteri, anziani, ma...

### **Esortazione ai fedeli: sottomissione e umiltà**

<sup>5</sup>Ugualmente, voi, più giovani, siate sottomessi agli anziani.

La sottomissione è un altro termine ricorrente nella Prima Lettera di Pietro: state sottomessi agli anziani. Prima si era detto di stare sottomessi ai capi, al re, poi i servi sottomessi ai padroni, le mogli sottomesse ai mariti, i giovani sottomessi agli anziani.

Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri,

È la «ταπεινοφροσύνη» (*tapeino-frosýne*), quella che viene tradotta con umiltà; è la mentalità di chi si considera piccolo, è un modo di pensare, di valutarsi: rivestitevi, mettetevi addosso, indossate una mentalità di piccolezza, non di esibizione, di falsa modestia, ma di autentica mentalità di persona che si considera poco...

perché

*Dio resiste ai superbi,*

*ma dà grazia agli umili [ai piccoli].*

Umile è il «ταπεινός» (*tapeinòs*) il tapino, chi ha la *tapeinofrosyne*, chi si considera poco, chi non è sotto il dominio arrogante del proprio "io".

È un'altra citazione di Proverbi. In questa ultima parte della lettera compaiono diversi versetti dal Libro dei Proverbi; qui è dal capitolo 3 versetto 34. Dio si mette contro i superbi, ma dà grazia agli umili.

Sono i due aggettivi che ritornano anche nel *Magnificat*: "disperde i superbi e innalza gli umili". Gli «ὑπερηφάνοις» (*hyper-efànois*) e i «ταπεινοίς» (*tapeinóis*); i primi sono quelli che stanno "hyper", super, sopra, quelli che vogliono sempre stare sopra gli altri, quelli che alzano la cresta, superbi e prepotenti; ebbene, Dio si mette contro di loro. Concede invece il suo favore ai tapini, a quelli che si considerano piccoli, a quelli che abbassano la testa.

<sup>6</sup>Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio,

«Ταπεινώθητε» (*tapeinóthete*) “tapinizzatevi”; “umiliatevi” non suona bene; siate umili, abbiate cioè quella giusta, onesta, corretta consapevolezza della vostra piccolezza sotto la potente mano di Dio. Lui è potente, voi consideratevi piccoli perché effettivamente lo siete e mettetevi nella sua potente mano...

affinché sia lui a innalzare voi al tempo opportuno,

«ἐν καιρῶ» (*en kairō*) al momento giusto: quando è l’occasione buona lo sa lui, voi siate piccoli nella sua mano grande e lasciate che faccia lui...

<sup>7</sup>gettando ogni vostra preoccupazione in lui, perché egli ha cura di voi.

Questo è un discorso prettamente evangelico, è il discorso della montagna: lasciate fare a lui, non preoccupatevi; lui ha cura di voi.

<sup>8</sup>Siate temperanti,

Lo stesso verbo che abbiamo trovato prima; là era tradotto con “siate sobri”,  
vigilate.

Non storditevi, non addormentatevi spiritualmente perché l’avversario, l’«ἀντίδικος» (*anti-dikos*), l’oppositore vostro, il diavolo,

Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente

È il salmo della passione di Cristo:

**Sal 22, <sup>14</sup>** *Spalancano contro di me la loro bocca  
come leone che sbrana e ruggisce.*

come il leone ruggente il nemico si avvicina. Il diavolo, come leone ruggente...

va in giro, cercando chi divorare.

Allora...

<sup>9</sup>Resistetegli saldi nella fede,

Come si resiste al leone? Con l’atteggiamento dell’agnello: affrontate il leone come agnelli. Bella roba! Che fine fa l’agnello che affronta il leone? Quella di Cristo. È l’unico modo di vincere. L’unico modo per vincere il leone ruggente è di affrontarlo da agnello

sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.

C’è ancora una volta una insistenza sulla sofferenza. Pietro alla fine della sua vita, a Roma, si sta rendendo conto che la situazione precipita; dopo poco tempo sarà messo a morte e si rende conto che molti altri faranno quella stessa fine; non si stupisce, anzi, scrive ai cristiani di essere coraggiosi e di resistere al leone ruggente, di resistere con la debolezza del Cristo.

<sup>10</sup>E il Dio di ogni grazia,

Il Dio di ogni grazia, di ogni dono,

il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso vi stabilirà di nuovo, dopo che avete sofferto per poco tempo, vi confermerà e vi renderà forti e stabili.

Lui sarà il vostro fondamento, lui vi darà il coraggio, la forza, la base, la solidità.

<sup>11</sup>A lui la potenza e la gloria nei secoli. Amen!

Qui abbiamo una breve omelia. Da 4,12 fino a 5,11 abbiamo una unità che inizia con “carissimi” e termina con “la gloria nei secoli dei secoli. Amen!”.

## Saluti e augurio

Gli ultimi tre versetti, dal 12 al 14 sono la chiusura della lettera con i saluti e il ricordo di Silvano che ha scritto. Questi versetti, però, li avevamo già commentati all'inizio perché ci servivano per inquadrare il tutto.

<sup>12</sup>Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio.

C'è l'insistenza sulla grazia e sulla sofferenza: sono le due parole cardini di tutta la lettera.

In essa state saldi!

Pietro ha scritto per invitarci a resistere; è un invito alla resistenza. Continuate a fare il bene, anche se le cose vanno male; andranno peggio, non vi hanno ancora messo a morte, vi metteranno a morte. Coraggio! Affrontate anche quello, è quella la strada.

<sup>13</sup>Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia;

Intende dire Roma, intende dire all'estero; finché non saremo nella Gerusalemme celeste siamo a Babilonia. Siamo esuli, pellegrini, non abbiamo qui una stabile dimora. La comunità dimora in Babilonia; la comunità sparsa in tutto il mondo è in esilio e tende a Gerusalemme. Vi saluta ...

e anche Marco, figlio mio.

È l'evangelista, è un altro dei collaboratori di Pietro.

<sup>14</sup>Salutatevi l'un l'altro con bacio di carità. Pace a voi tutti che siete in Cristo!

Con queste parole di affettuoso commiato, e di augurio di essere e rimanere nella pace di Cristo, Pietro si avvierà poco dopo al suo destino di martire nel pieno riscatto delle debolezze mostrate nella sua vita con Cristo. Allora non aveva capito che quello era il *kairòs*, il momento favorevole; solo adesso è pienamente cosciente di quale grande onore e grazia aveva ricevuto dall'essere stato al fianco del Figlio di Dio.

Ora lo sa, ne è assolutamente convinto e vuole far partecipi i suoi fratelli di fede del suo stesso dono, l'amicizia di Gesù, un'amicizia non facile, una strada in salita, piena di sofferenza, ma anche di grazia. Vale proprio la pena di continuare il cammino su questo erto sentiero.

Silvano con tutta probabilità ha raccolto le tante omelie battesimali di Pietro e le ha messe insieme perché erano testimonianze da non perdere, ma da diffondere alle comunità lontane. E il nostro intento è stato proprio quello di non lasciarle perdere; anzi, di valorizzarle meglio che possiamo.

La penna è di Silvano, ma dietro di lui è sempre presente il grande apostolo; potremmo dire che questa è una lettera scritta a quattro mani, in perfetta con-cordia. Speriamo che anche chi la ascolta e la medita possa portare frutti di "concordia".

**«I fili d'erba crescono anche nella steppa»**

Carissimi,

voglio cominciare con delle cose buone, perché è giusto lodare Dio quando c'è il sereno, e non soltanto invocare il sole quando c'è la pioggia. Inoltre è giusto vedere il filo d'erba verde anche quando stiamo attraversando una steppa.

Ecco dunque alcuni fili d'erba verde. Qualche giorno prima di rientrare in Italia, nell'ora della visita in chiesa si è presentato un folto gruppo di ragazzi piuttosto vocianti e rumorosi. Ci sono abituato: per ottenere silenzio e rispetto basta avvicinarsi, ricordare loro che la chiesa è, come la moschea, un luogo di preghiera che Dio ama e in cui si compiace. Un gruppetto di 4-5 ragazzi, sui 14-15 anni mi si sono avvicinati e hanno cominciato a farmi domande: «Ma sei qui perché ti hanno obbligato?». «No, sono venuto volentieri, liberamente». «E perché?». «Perché mi piace la Turchia. Perché c'era qui una chiesa e un gruppo di cristiani senza prete e allora mi sono reso disponibile. Per favorire dei buoni rapporti tra cristiani e musulmani...». «Ma sei contento?» (hanno usato la parola *mutlu* che in turco vuol dire felice). «Certo che sono contento. Adesso poi ho conosciuto voi, sono ancora più contento. Vi voglio bene». A questo punto gli occhi di una ragazza si sono illuminati, mi ha guardato con profondità e mi ha detto con slancio: «Anche noi ti vogliamo bene». Dirsi «ti vogliamo bene», dentro una chiesa, tra cristiani e musulmani mi è sembrato un raggio di luce. Basterebbe questo a giustificare la mia venuta. Il regno dei cieli non è forse simile a un granello di senape, il più piccolo di tutti i semi? Lo getti e poi lo lasci fare...E non è forse vero che «se ami conosci Dio» e lo fai conoscere e se non ami, quand'anche possedessi la scienza o parlassi tutte le lingue, o distribuissi i beni ai poveri, non sei nulla ma solo un tamburo che rimbomba?

Un altro filo d'erba. Una sera verso gli inizi di dicembre, ero in strada con il mio pulmino. Dovevo girare, ho messo la freccia e ho cominciato a voltare. Veniva una macchina velocissima. Ha dovuto frenare per non investirmi. Uno è sceso e ha cominciato a urlare. Conoscendo l'irascibilità dei turchi, soprattutto se sono ubriachi, ho proseguito, temendo brutte intenzioni. Mi sono accorto che mi inseguivano. Arrivato in piazza mi hanno sbarrato la strada. Mi sono trovato con la portiera aperta, uno che mi ha sferrato un pugno, un altro che mi strappava dal sedile e l'altro ancora che voleva trascinarci. Ho portato il segno di quel pugno per qualche giorno e la spalla, tirata, che a volte mi fa ancora male. È intervenuta la polizia: erano ubriachi ed è stato fatto un verbale a loro carico. Me ne sono tornato a casa stordito, chiedendomi come si potesse diventare delle bestie. Mi sono venuti in mente i litigi in cui ci scappa un morto, le violenze fatte a una ragazza sola, il divertimento sadico ai danni di qualche povero disgraziato. Devo dirvi la verità: ho avuto paura e per qualche notte non ho dormito. Continuavo a chiedermi: perché? Come è possibile? Una settimana dopo, verso sera, hanno suonato al campanello della chiesa. Sono andato ad aprire, erano tre giovani sui 25-30 anni. Uno mi ha chiesto: «Si ricorda di me?». Ho guardato bene e ho riconosciuto quello che mi aveva tirato per la spalla. «Sono venuto a chiederle scusa. Ero ubriaco e mi sono comportato molto male. Padre mi perdoni». «Va bene, gli ho detto, stai tranquillo. Ma non farlo più, per chiunque altro». Poi mi hanno chiesto di visitare la chiesa. Continuava a chiedermi scusa ad ogni passo. Ha visto una pagina del vangelo esposta nella bacheca: «Amate i vostri nemici» e allora ha capito perché lo avevo perdonato. Poi mi fa: anche da noi c'è un detto: «getta i fiori a chi ti getta i sassi». Quindi ha continuato: «Abbiamo avuto un incidente qualche giorno dopo che l'avevamo picchiata. La macchina è rimasta distrutta, uno è ancora in ospedale e noi due siamo ammaccati. Da noi si dice che se uno fa del male a una persona e poi muore non può presentarsi a Dio. Perché Dio gli dice: è da quella persona che

dovevi andare. Da voi padre è la stessa cosa?». «Anche noi diciamo che non basta rivolgersi a Dio, ma che bisogna riparare il male fatto al prossimo. Diciamo però anche che se l'innocente offre il suo dolore per il colpevole, questo ottiene da Dio il perdono per chi ha fatto il male, come Gesù che ha offerto la sua vita innocente per salvare i peccatori. Gesù si è fatto agnello per i lupi che lo sbranavano e ha pregato: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. Con la sua croce ha spezzato la lancia». A quel punto hanno guardato la croce. Il terzo che era con loro era un mio vicino di casa, che aveva loro indicato la chiesa e si era fatto loro mediatore. Era felice di mostrare loro la chiesa e di aver ottenuto la riconciliazione col prete che conosceva. C'è scappato anche un invito a cena, al ritorno dall'Italia. Vedremo se il pugno ha fruttato anche un bel piatto di agnello arrosto!

Qualche altro filo d'erba? Un venerdì in chiesa un gruppo di ragazzi è stato particolarmente maleducato e strafottente. Altri tre, più grandi, assistevano da lontano. Alla fine mi hanno chiesto di parlare. Con molta educazione hanno fatto ogni genere di domande, ascoltando con rispetto le mie risposte e facendo con garbo le loro obiezioni. Ci siamo salutati. La mattina seguente un giovane ha suonato: ho riconosciuto uno dei tre. Mi ha consegnato dei cioccolatini: «Padre, accetti il mio regalo. Le chiedo scusa per quei ragazzi maleducati di ieri».

Un'altra volta entrano due ragazze: «Padre mi riconosce?», mi fa una. «Sì, certo!». «Lei una volta mi ha detto che Gesù non ha mai usato la spada, è così?». «Sì, è così». «Maometto - mi fa - l'ha usata è vero, ma solo come ultima possibilità...». «Gesù - le rispondo - neanche come ultima possibilità. Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, disse, e lui stesso s'è fatto agnello per guadagnare i lupi. Se contro la violenza usi la violenza si fa doppia violenza. Male più male uguale doppio male. Ci vuole il doppio di bene per arginare il male. Se scoppia un incendio che fai? Butti legna?». «No, acqua». «Ecco, appunto. Ma non è facile. Questo però è il vangelo. Nelle mani di Gesù non c'è la spada, ma la croce...». Mi ha seguito attenta, ma frastornata. Perché mi meraviglio? Quanti cristiani sono non solo frastornati, ma neppure guardano più la croce? Non colgono più la sapienza, la forza, la vittoria della croce. Si sono convertiti alla spada: nella vita pubblica e in quella privata. Se lo fa un musulmano in fondo non è strano: segue il suo fondatore. Ma se lo fa un cristiano non segue il proprio Fondatore, anche se ha croci da ogni parte, al collo, in casa e su ogni campanile.

Un altro filettino verde delicato. Sull'aereo, di ritorno da una riunione col vescovo a Iskenderun, c'erano accanto a me due anziani coniugi e una giovane ragazza, elegante e carina. I due anziani erano piuttosto malmessi e inesperti. La ragazza con molta delicatezza ha sistemato ad entrambi la cintura, si è piegata a terra a raccogliere alcune cose cadute, si è prodigata in ogni modo, non con rispetto ma con venerazione. Lui continuava a sgranare il suo rosario musulmano, accompagnando le mani con le labbra che pronunciavano i 99 nomi di Dio. Lei al suo fianco, muta e col velo sul capo, dava l'idea di sentirsi contenta accanto al suo bravo marito in preghiera.

Ora vi faccio intravedere qualcosa della steppa in cui mi è faticoso a volte camminare, ma in cui volentieri do tutto me stesso, cercando di essere io stesso un filo d'erba, anche se a volte mi sento una rosa piena di spine pungenti. Quando avverto che per difendermi dalle spine tiro fuori le mie, mi rimetto sotto la croce, la guardo e mi ripropongo di seguire il «mio» Fondatore, quello che non usa né spada né spine, ma ha subito e l'una e le altre per spezzare la spada e toglierci le spine del risentimento, dell'inimicizia, dell'ostilità. Gli chiedo di farmi grazia del «suo» Spirito per tenere a bada il mio.

Cominciamo dai bambini. Accanto a quelli sorridenti, affettuosi, rispettosi si è intensificato in questi ultimi mesi un nugolo di lanciatori di sassi, di disturbatori, di «piccoli provocatori» di ogni genere. I bambini sono lo specchio del mondo degli adulti. A casa, a scuola, in televisione si dicono spesso di noi cristiani bugie e calunnie. Il risultato non può che essere lo

scherno di quei «piccoli» che Gesù voleva a sé ma di cui metteva in guardia quanti li «scandalizzano» cioè quanti sono per essi «motivo di inciampo e di induzione al male». Mi sono ricordato di quando da bambino sentivo «parlare male» dell'unica famiglia protestante del mio paese o di quando sentivo dire che «tutti i turchi fanno cose turche». Il male che si riceve, a volte ti rimette sotto gli occhi il male fatto anche se dimenticato. In altri momenti mi tornano in mente le parole di Giobbe sofferente, figura della passione di Gesù: «Tutto il mio vicinato mi è addosso... anche i monelli hanno ribrezzo di me... mi danno la baia...» (Giobbe 18,7 e 19,18). Stiamo studiando una strategia ancora maggiore di affabilità e accoglienza, di silenzio, di sorriso, di persuasione.

Una famiglia di musulmani diventati cristiani prima che io arrivassi a Trabzon, mi ha parlato del pianto dei suoi bambini a scuola quando si diceva ogni sorta di male dei cristiani. Ne hanno parlato con l'insegnante ricevendo le scuse e un impegno di maggiore onestà e correttezza. Un padre di famiglia, registrato musulmano sul documento di identità (in Turchia sulla carta di identità è annotata la religione), desidera ritornare alla fede cristiana dei suoi antenati. Ma si scontra con gli insulti e le minacce di alcuni del suo villaggio. «Se mi assalgono e io rispondo sono ancora cristiano?», mi chiedeva preoccupato e pensoso. «Sì – gli rispondevo – perché il Signore capisce la tua debolezza. Ma ricordati che a noi cristiani non è lecito 'l'occhio per occhio e dente per dente'. Noi siamo discepoli di Colui che porta le piaghe su tutto il suo corpo e che ha detto a Pietro: 'Rimetti la spada nel fodero...'. Contro il peccato Gesù ha eretto come baluardo il suo corpo sacrificato e il suo sangue versato. Il cristianesimo è nato dal sangue dei martiri, non dalla violenza come risposta alla violenza". Un giovane che per motivi sinceri e retti si era accostato alla chiesa non ha resistito all'ostilità degli amici, dei familiari, dei vicini di casa e alle «premure» della polizia che pur garantendogli piena libertà («la Turchia è uno stato laico, sei libero», gli hanno detto) gli chiedeva comunque perché andava, cosa accadeva in chiesa e se conosceva tizio e caio... Una signora cristiana di nazionalità russa, sposata con un musulmano e madre di un bambino, mi raccontava le angherie della suocera, il disprezzo dei parenti perché «pagana e idolatra», e le ripetute spinte a divenire musulmana. Appena ha letto, entrando in chiesa, una frase scritta in russo, gli si è rischiarato il volto. Le ho dato una Bibbia in russo e altri libri di preghiera sempre in russo. Si è sentita finalmente «libera» e davvero «sorella».

Consentitemi ora una riflessione a voce alta, alla luce di quanto vi ho raccontato. Si dice e si scrive spesso che nel Corano i cristiani sono ritenuti i migliori amici dei musulmani, di essi si elogia la mitezza, la misericordia, l'umiltà, anche per essi è possibile il paradiso. È vero. Ma è altrettanto vero il contrario: si invita a non prenderli assolutamente per amici, si dice che la loro fede è piena di ignoranza e di falsità, che occorre combatterli e imporre loro un tributo... Cristiani ed ebrei sono ritenuti credenti e cittadini di seconda categoria. Perché dico questo? Perché credo che mentre sia giusto e doveroso che ci si rallegri dei buoni pensieri, delle buone intenzioni, dei buoni comportamenti e dei passi in avanti, ci si deve altrettanto convincere che nel cuore dell'Islam e nel cuore degli stati e delle nazioni dove abitano prevalentemente musulmani debba essere realizzato un pieno rispetto, un a piena stima, una piena parità di cittadinanza e di coscienza. Dialogo e convivenza non è quando si è d'accordo con le idee e le scelte altrui (questo non è chiesto a nessun musulmano, a nessun cristiano, a nessun uomo) ma quando gli si lascia posto accanto alle proprie e quando ci si scambia come dono il proprio patrimonio spirituale, quando a ognuno è dato di poterlo esprimere, testimoniare e immettere nella vita pubblica oltre che privata. Il cammino da fare è lungo e non facile. Due errori credo siano da evitare: pensare che non sia possibile la convivenza tra uomini di religione diversa oppure credere che sia possibile solo sottovalutando o accantonando i reali problemi, lasciando da parte i punti su cui lo stridore è maggiore, riguardino essi la vita pubblica o privata, le libertà individuali o quelle comunitarie, la coscienza singola o l'assetto giuridico degli stati.



La ricchezza del Medio Oriente non è il petrolio ma il suo tessuto religioso, la sua anima intrisa di fede, il suo essere «terra santa» per ebrei, cristiani e musulmani, il suo passato segnato dalla «rivelazione» di Dio oltre che da un'altissima civiltà. Anche la complessità del Medio Oriente non è legata al petrolio o alla sua posizione strategica ma alla sua anima religiosa. Il Dio che «si rivela» e che «appassionatamente» si serve è un Dio che divide, un Dio che privilegia qualcuno contro qualcun altro e autorizza qualcuno contro qualcun altro. In questo cuore nello stesso tempo «luminoso», «unico» e «malato» del medio oriente è necessario entrare: in punta di piedi, con umiltà, ma anche con coraggio. La chiarezza va unita all'amorevolezza. Il vantaggio di noi cristiani nel credere in un Dio inerme, in un Cristo che invita ad amare i nemici, a servire per essere «signori» della casa, a farsi ultimo per risultare primo, in un vangelo che proibisce l'odio, l'ira, il giudizio, il dominio, in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere in sé l'orgoglio e l'odio, in un Dio che attira con l'amore e non domina col potere, è un vantaggio da non perdere. È un «vantaggio» che può sembrare «svantaggioso» e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il cuore del mondo. Diceva S.Giovanni Crisostomo: Cristo pasce agnelli, non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo. Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada. Ci sarà chi voglia regalare al mondo la presenza di «questo» Cristo? Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come «cristiano», «sale» nella minestra, «lievito» nella pasta, «luce» nella stanza, «finestra» tra muri innalzati, «ponte» tra rive opposte, «offerta» di riconciliazione? Molti ci sono ma di molti di più c'è bisogno. Il mio è un invito oltre che una riflessione. Venite!

Vi lascio ringraziandovi dell'accoglienza nelle tre settimane trascorse a Roma. Desidero ringraziare in particolare i tanti parroci romani e i responsabili di varie realtà studentesche che mi hanno invitato a tenere degli incontri o delle testimonianze.

Ringrazio Dio per quanti hanno aperto il loro cuore. Ma sia ancora più aperto e ancora più coraggioso. La mente sia aperta a capire, l'anima ad amare, la volontà a dire «sì» alla chiamata. Aperti anche quando il Signore ci guida su strade di dolore e ci fa assaporare più la steppa che i fili d'erba. Il dolore vissuto con abbandono e la steppa attraversata con amore diventa cattedra di sapienza, fonte di ricchezza, grembo di fecondità. Ci sentiremo ancora. Uniti nella preghiera vi saluto con affetto. Potete scrivere i vostri pensieri, fare le vostre domande, esprimere le vostre proposte. Insieme si serve meglio il Signore.

*don Andrea Santoro*

Roma-Trabzon 22 gennaio 2006